

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN
RELAZIONI INTERNAZIONALI

CATTEDRA DI SOCIOLOGIA DELLO SVILUPPO

Da nido delle aquile
a porta dei Balcani

*Prospettive di sviluppo dell'Albania
sulla strada dell'integrazione europea*

Relatore
Prof. Gianfranco BOTTAZZI

Tesi di Laurea di
Marco LECIS

Anno Accademico 2005/2006

Sommario

Per una corretta lettura	6
Prefazione	7
Ringraziamenti	8
Introduzione	
La vocazione “europea” dell’Albania	10
Capitolo primo	
L’evoluzione statutale dell’Albania	14
1.1. Alla vigilia dell’indipendenza	14
1.1.1. <i>Le città albanesi</i>	15
1.1.2. <i>Gli albanesi e l’Impero ottomano</i>	17
1.2. La costituzione del principato d’Albania	18
1.3. La prima guerra mondiale	20
1.4. L’ascesa al potere di Zog	21
1.5. Il protettorato italiano	23
1.6. L’occupazione militare italiana	24
1.7. Nell’orbita sovietica	25
1.8. La RPC subentra all’URSS nel ruolo di stato protettore	26
1.9. Dall’isolamento internazionale alle prime aperture al mondo esterno	27
1.10. La dissoluzione del regime monopartitico	27
1.11. Dal fallimento delle <i>piramidi</i> alla guerra in Kosovo	29
1.12. L’Albania e l’Unione europea	32
Capitolo secondo	
Il faticoso cammino verso lo stato di diritto	35
2.1. La nuova forma di governo e l’organizzazione dello stato	36
2.2. I partiti politici	38
2.3. La riforma dell’amministrazione pubblica	39
2.4. I limiti dell’organo giudiziario	40
2.5. I tentacoli pervasivi della criminalità organizzata	41
2.6. La corruzione e il clientelismo	42
2.7. Il rispetto dei diritti dell’uomo	44
Capitolo terzo	
La società tra modernità e tradizione	46
3.1. La popolazione	46
3.2. La composizione etnica	48
3.3. Il <i>Kanun</i>	49
3.4. La religione. Dall’ateismo di regime al revival religioso	50
3.5. La condizione femminile	52
3.6. L’urbanizzazione e la rete urbana	53
3.7. La società civile come fattore di sviluppo	55

Capitolo quarto		
Il capitalismo selvaggio dell'Albania post comunista		58
4.1.	L'evoluzione della politica economica di Enver Hoxha	59
4.2.	I primi passi della transizione economica	59
	4.2.1. <i>La legge sugli investimenti esteri</i>	61
	4.2.2. <i>La dipendenza economica dall'estero</i>	61
4.3.	La questione della terra. Dalle cooperative alla proprietà privata	62
4.4.	Il fallimento delle finanziarie piramidali	64
4.5.	La disoccupazione	64
4.6.	Il Prodotto Interno Lordo	65
4.7.	Il commercio estero	67
4.8.	Le sfide economiche	69
Capitolo quinto		
Le infrastrutture di base		72
5.1.	I trasporti	72
5.2.	Le telecomunicazioni	73
5.3.	La rete idrica	73
5.4.	La rete elettrica	74
5.5.	La sanità	75
5.6.	La scuola e l'istruzione universitaria	76
	5.6.1. <i>La fuga di cervelli</i>	77
Capitolo sesto		
Le relazioni internazionali e il loro impatto sullo sviluppo		79
6.1.	Le istituzioni finanziarie internazionali	80
	6.1.1. <i>Il Fondo Monetario Internazionale</i>	80
	6.1.2. <i>La Banca Mondiale</i>	80
	6.1.3. <i>La Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo</i>	81
6.2.	L'indissolubile amicizia con gli Stati Uniti d'America	81
	6.2.1. <i>La rilevanza geopolitica del Corridoio VIII</i>	83
6.3.	La cooperazione italiana allo sviluppo dell'Albania	86
	6.3.1. <i>Le organizzazioni non governative</i>	89
	6.3.2. <i>La dimensione regionale della cooperazione allo sviluppo</i>	90
	6.3.3. <i>L'Italia, l'Albania e il Corridoio VIII</i>	92
Capitolo settimo		
L'Albania nel puzzle balcanico		93
7.1.	I Balcani: uno, nessuno, centomila	93
7.2.	Gli albanesi d'oltrefrontiera	96
	7.2.1. <i>Gli albanesi in Montenegro</i>	96
	7.2.2. <i>Gli albanesi in Kosovo</i>	96
	7.2.3. <i>Gli albanesi in Macedonia</i>	98
7.3.	La UNMIK	101
7.4.	La questione confinaria con la Grecia	108
7.5.	L'ombra della mezzaluna sull'Albania	109

Conclusione	111
Gli albanesi sono pronti?	111
8.1. Facendo un bilancio	111
8.1.1. <i>La mancata maturazione del senso civico</i>	111
8.1.2. <i>L'ambiguità della classe politica</i>	112
8.1.3. <i>Kanun e modernità: binomio sostenibile?</i>	113
8.1.4. <i>Un capitalismo selvaggio dominato dagli oligarchi</i>	113
8.1.5. <i>Il rischio di un'irreversibile fuga di cervelli</i>	115
8.1.6. <i>L'estrema versatilità della politica estera</i>	116
8.1.7. <i>Intervista a...</i>	117
8.2. Un interrogativo ancora aperto	119
Bibliografia	122
Sitografia	126
Cartina 1. Mappa politica della Repubblica d'Albania	129
Cartina 2. Il Corridoio VIII	131

Per una corretta lettura

L'albanese scritto è coerente dal punto di vista fonetico, quindi non crea problemi di pronuncia agli studenti di madrelingua italiana.

Le vocali dei dittonghi si pronunciano entrambe, mentre la *rr* è arrotata. Tuttavia, alcune lettere presenti anche nella lingua italiana, in albanese si pronunciano in modo diverso:

la *ë* spesso è muta, ma a inizio di parola si legge come la nostra *e*,

la *c* si pronuncia come la *z* sorda di “pizza”,

la *ç* si legge come la *c* di “ciliegia”,

la *dh* si legge come il *th* inglese,

la *gj* come la *ghi* di “unghia”,

la *j* come la *i* di “iato”,

la *q* si legge *chiu*,

la *th* come il *th* inglese,

la *x* come la *z* sonora di “zaino”,

la *xh* come la *g* di “gioiello”.

Prefazione

La scelta dell'argomento di questa tesi è stata compiuta in senso ad un personale interesse per l'area balcanica, a noi così vicina eppur così ignota, e all'ambizioso desiderio di realizzare una ricerca poliedrica, che mi consentisse di coniugare in questa prova finale le diverse conoscenze acquisite durante il corso di studi, spaziando dall'economia internazionale alla storia delle relazioni tra gli stati, dalla politica comparata alla sociologia dello sviluppo.

Partendo dagli spunti teorici offerti dalle lezioni del prof. Gianfranco Bottazzi, ho indirizzato l'indagine bibliografica alla consultazione di monografie e di articoli tratti dalle riviste specializzate¹, integrandola con dati statistici provenienti sia da fonti albanesi che internazionali, non prima di aver adeguatamente perlustrato il *web* alla ricerca dei principali siti internet di riferimento, dai quali è possibile scaricare la relativa documentazione ufficiale dell'Unione europea.

Grazie alla borsa di studio erogata dall'ERSU a favore degli studenti che svolgono tesi sulla cooperazione allo sviluppo e la collaborazione internazionale, è stato possibile eseguire un accurato (spero) lavoro di ricerca presso la *Bibliothèque Nationale de France*, a Parigi, e la biblioteca della SSEES, la scuola di studi sull'Europa centrale e orientale della *University College of London*.

Il progetto della tesi è stato presentato al convegno "La cooperazione internazionale decentrata: soggetti e strumenti operativi. Il ruolo della Sardegna", il 7 dicembre 2006 nell'aula magna della Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari, nell'ambito del Forum sulla Cooperazione per la pace e la solidarietà, promosso dal Ministero degli Affari Esteri.

Nell'ambito della l. 84/2001, la Provincia Autonoma di Trento e l'Osservatorio sui Balcani hanno avviato il progetto BALCANI COOPERAZIONE, un programma operativo integrato di monitoraggio, supporto e visibilità del sistema italiano della *cooperazione decentrata* nei Balcani², finalizzato a stimolare processi di scambio e di integrazione orizzontale tra i soggetti, governativi e non, impegnati nella cooperazione allo sviluppo dell'area (Albania, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Macedonia, Romania, Serbia e Montenegro). Esso prevede la costruzione del portale *balcanicooperazione.it* (che raccoglie informazioni ed offre servizi agli operatori dei Ministeri competenti, delle Regioni e degli Enti Locali coinvolti, ai loro *partners*³ e a chiunque sia interessato) e l'organizzazione di incontri periodici per la discussione delle tematiche rilevanti per le attività di cooperazione decentrata.

In virtù della legge regionale 11 aprile 1996, n. 19, la Regione Sardegna, al fine di promuovere la cultura della pace e della solidarietà tra i popoli dell'area mediterranea, partecipa alle attività di cooperazione allo sviluppo e ai progetti di collaborazione internazionale, in conformità ai principi contenuti nella legislazione nazionale e negli

¹ Tra le riviste consultate, *South-East Europe Review*, *Journal of Southern Europe and the Balkans*, *East European Quarterly*, *Southeast European and Black Sea Studies*, *Southeast European Politics e Mediterranean Politics*.

² Vedi il relativo sito <http://www.balcanicooperazione.it>.

³ I *partners* del progetto sono le Regioni e gli altri soggetti che si impegnano, con la firma di una lettera d'intenti, a mettere a disposizione (e, in una seconda fase, ad inserire) i dati relativi alle proprie iniziative di cooperazione decentrata. Sino ad ora vi hanno aderito la Provincia Autonoma di Trento (fondatore e titolare del progetto) e di Bolzano-Alto Adige, la Regione Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Toscana, Lombardia, Emilia-Romagna, Piemonte e Puglia, l'ANCI (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani), il CESPI (Centro Studi di Politica Internazionale) e l'OICS (l'Osservatorio Interregionale Cooperazione allo Sviluppo).

atti internazionali e comunitari in materia. Mi auguro, dunque, che anche la Regione Sardegna aderisca al più presto, in qualità di *partner*, al suddetto progetto.

Ringraziamenti

Questo lavoro costituisce la tappa finale di un percorso universitario impegnativo, alleviato tuttavia dalla piacevole compagnia di alcuni colleghi di corso, con i quali ho intrecciato un rapporto di reciproca collaborazione e di fiducia. Ringrazio, quindi, zietta Jessica, Cisca (la farfalla di Bruxelles), Simo “mi mujer”, Dani, Lauretta, Giuso e Carla, che mi hanno accompagnato in questi anni, arricchendo la vita universitaria di incontri stimolanti ed innumerevoli opportunità di crescita personale.

Ringrazio, poi, quelle poche ma fondamentali amicizie che brillano da tempo nel cielo che sovrasta il mio cammino. Ringrazio Roberta, amica fidata e sicuro rifugio in un paese straniero. Ringrazio Loredana e le nostre insolite passeggiate introspettive, tra una sigaretta e l'altra. Ringrazio Michele e Massimo, compagni di viaggio e di scoperta in un universo in continua espansione. Ringrazio la dott.ssa Antonina Serra, al timone del veliero negli anni della bufera. Ringrazio, infine, per l'immane sostegno la mia famiglia, alla quale dedico con affetto la mia tesi di laurea.

Non arrabbiarti se non puoi cambiare gli altri per farli come vorresti che fossero, dal momento che non riesci a farlo neanche con te stesso.

Tommaso da Kempis

Introduzione

La vocazione “europea” dell’Albania

Nel 1990, in concomitanza con la dissoluzione del regime comunista, dalle piazze di Tirana risuona a gran voce lo slogan “*we want Albania with the rest of Europe*”, un messaggio chiaro e preciso che esprime il desiderio dei cittadini albanesi di re-integrarsi nella “grande famiglia dell’Europa” dopo mezzo secolo di isolazionismo.⁴

Rileggendo la propria storia, gli albanesi riconoscono le radici prettamente europee della propria identità nazionale e, sulla scia di questa nuova consapevolezza, aspirano a riprodurre nel proprio paese le strutture sociali, politiche ed economiche dei paesi dell’Europa occidentale, nella speranza che ciò comporti un sostanziale miglioramento della situazione socio-economica.⁵ Il processo di sviluppo si traduce, quindi, in un ritorno alla civiltà occidentale e alla tradizionale amicizia con gli Stati Uniti d’America, stretta alla fine della prima guerra mondiale, quando l’allora presidente Woodrow Wilson conquista la fiducia della nazione albanese con il dichiarato impegno, in nome dell’autodeterminazione dei popoli, a preservarne l’indipendenza.

Gli albanesi, sedotti dal mito americano della “terra promessa”, scoprono di condividere con gli americani il medesimo approccio alla vita, pragmatico e avventuroso, un’affinità psicologica che intensifica ulteriormente il legame tra i due popoli. La storica riconoscenza verso gli Stati Uniti, per giunta, ha modo di rafforzarsi in occasione della crisi kosovara, nel momento in cui l’Amministrazione Clinton sceglie di sostenere la causa albanese e di schierarsi a favore dei kosovo-albanesi nel conflitto contro la Repubblica Federale di Jugoslavia.

Il caso Albania dimostra che la teoria della modernizzazione, che a suo tempo (negli anni Cinquanta) ha fornito un’implicita giustificazione delle relazioni asimmetriche tra le società *moderne* e le società *tradizionali* e ha legittimato la *meliorative foreign aid policy* degli Stati Uniti nei confronti dei paesi del Terzo Mondo, ha ancora oggi, all’inizio del XXI secolo, rilevanti implicazioni politiche nei paesi in via di sviluppo, in particolare in quelli animati da un americanismo di fondo. Tuttavia, al di là delle motivazioni ideologiche e propagandistiche che hanno fatto dell’Albania una sorta di “*Israele dei Balcani*”⁶, giace nascosto un disegno strategico di più ampio respiro nel quale lo staterello balcanico ricopre un ruolo essenziale.⁷

Nei primi anni della transizione, accanto all’Unione europea e agli altri attori “occidentali”, anche la Turchia e alcuni paesi del Golfo Persico hanno offerto la propria assistenza all’Albania. L’abbondante flusso di aiuti dai paesi musulmani persuade la classe politica albanese a consolidare opportunamente il legame d’amicizia in virtù dell’antico legame storico e della fratellanza religiosa. Per questo, nel 1993 il presidente Berisha (di fede musulmana) chiede - con un’astuta mossa diplomatica - l’ammissione all’Organizzazione della Conferenza Islamica. Tuttavia, dopo solo cinque anni, con il Partito Socialista al governo, il paese si ritira dall’organizzazione, preoccupato che l’appartenenza all’OCI possa compromettere l’associazione alle più appetibili organizzazioni “occidentali”. In quell’occasione, il primo ministro Fatos Nano giustifica

⁴ BOGDANI Mirela, *Albania and the European Union. European Integration and the Prospect of Accession*, Tirana, 2004, p. 105

⁵ BATT J. (edited by), *Region, State and Identity in Central and Eastern Europe*, Frank Cass, London, 2002, p. 4

⁶ NORDLINGER J., *The Israel of the Balkans*, The National Review, 10 November 2002

⁷ L’argomento relativo all’interesse dell’Occidente e, in particolare, degli Stati Uniti per la posizione strategica dell’Albania è approfondito nel Capitolo sesto.

la sua scelta affermando inequivocabilmente che l'Albania non ha altro futuro che l'integrazione europea.⁸

La nascita *dal basso* del movimento europeista favorisce indubbiamente il processo di integrazione europea, ma la comunità internazionale teme che i cittadini albanesi non abbiano una reale conoscenza dell'Unione europea e non siano effettivamente consapevoli dei sacrifici che dovranno sopportare perché il paese possa aderirvi.

Un sondaggio ha rivelato che la maggior parte dei cittadini albanesi è favorevole all'ingresso nell'Unione, spera di aderirvi nel giro di una decina d'anni ed è convinta che l'Unione europea dovrebbe accogliere l'Albania anche in assenza dei requisiti di ammissione, perché solo ciò aprirebbe concretamente la strada delle riforme.

L'aspetto più preoccupante emerso dall'indagine, tuttavia, è la mancanza di un'adeguata informazione circa le dinamiche del processo di associazione e le strutture dell'Unione europea, della quale i politici e i media sono diretti responsabili. L'opinione pubblica nazionale sopravvaluta la capacità dell'Unione europea di risolvere i problemi del paese, proprio a causa del populismo dei messaggi politici che cavalcano l'europeismo degli elettori senza, tuttavia, affrontare con realismo le implicazioni del processo di associazione, i sacrifici, gli sforzi e il tempo necessario.⁹

L'Unione europea si è impegnata nel divulgare una corretta informazione sui benefici e sui costi del processo di integrazione, ma ha ammonito che "questo dovrebbe essere un compito condiviso" con il governo nazionale e che "le autorità albanesi e i media dovrebbero ulteriormente intensificare i propri sforzi nella diffusione di precise informazioni sui valori, gli obiettivi, le attività e il funzionamento dell'Unione"¹⁰.

Tuttavia, in Albania - così come in altri paesi post comunisti - la mancanza di fiducia (giustificata) nella classe politica, corrotta e incapace di risolvere i problemi della transizione, ostacola il consolidarsi di un rapporto organico e trasparente tra governati e governanti. Lo stato è percepito dal cittadino albanese così distante e irrimediabilmente fallito che ormai egli ripone le proprie speranze oltre i confini nazionali, auspicando addirittura che il proprio paese sia governato sotto la forma del protettorato internazionale dalle Nazioni Unite, dagli Stati Uniti o dall'Unione europea.¹¹

La nascita della società albanese, purtroppo, non è avvenuta con il coinvolgimento diretto delle masse popolari e ancora oggi queste sono lasciate fuori dal processo di ricostruzione del paese e dal godimento dei possibili benefici derivati dallo sviluppo.¹² La mancata condivisione popolare delle sorti della nazione non è dovuta soltanto all'autoritarismo della classe politica, ma anche alla crisi motivazionale della popolazione medesima che, con la dissoluzione del regime comunista, ha perduto un sistema consolidato di valori di riferimento, cadendo repentinamente in un crescente stato di *anomia* sociale.¹³

⁸ HALL Derek, *Albania in Europe: condemned to the periphery or beyond?*, in DAWSON A. H. (edited by), *The Changing Geopolitics of Eastern Europe*, Frank Cass, London, 2002, pp. 108-109

⁹ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 106-107

¹⁰ European Commission, *Albania. Stabilisation and Association Report 2003. Second Annual Report*, Bruxelles, 2003, p. 16

¹¹ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 107-108

¹² ORLANDO Cristiano, *L'aquila albanese alle prese con le correnti transnazionali. L'ABC di orgogli e pregiudizi: Albania, Balcani e Comunità internazionale*, Osservatorio sui Balcani, Roma, 2006, p. 137

¹³ "Il popolo è stato sicuramente protagonista delle vicende che hanno fatto cadere il regime comunista, in particolare grazie alle proteste degli universitari di Tirana, ma una volta ucciso il gigante, una volta fatto crollare il grande Hoxha di bronzo sul suolo marmoreo di piazza Skanderbeg, si è fermato. L'atavica disaffezione degli albanesi verso la forma statale di organizzazione sociale ha subito ripreso il sopravvento ed è esplosa con virulenza e accanimento: la maggior parte della popolazione non aveva nessun interesse nel continuare a sopportare sacrifici e privazioni per tentare di costruire pietra su pietra

Infatti, l'albanese contemporaneo, che giace in una posizione di dipendenza e di inferiorità nei confronti dell'Occidente, nutre un profondo disprezzo per il proprio passato e la propria identità, non manifesta un reale interesse per la comprensione della propria cultura nazionale, ma al contrario emula i modelli di riferimento delle società occidentali. Gli stessi intellettuali, che dovrebbero svolgere un ruolo fondamentale nel processo di maturazione della società civile, non riflettono sul passato del proprio paese e sugli errori compiuti dalla classe dirigente albanese nel corso del Novecento, proprio a causa della resistenza oscurantista della cultura *clanica* tradizionale che non ammette critiche nei confronti dei propri genitori e, quindi, delle generazioni che hanno lasciato cadere l'Albania nella dittatura. La società civile, dunque, non ha ancora fatto i conti con il proprio passato, quel lavoro di autoanalisi storica necessario per chiudere definitivamente un capitolo della propria storia e iniziare il successivo.¹⁴

In un siffatto contesto il ruolo delle organizzazioni internazionali (governative e non) diventa assolutamente indispensabile allo sviluppo dell'Albania e, in particolare, il processo di associazione all'Unione europea si configura come un'ineguagliabile opportunità per sollevare finalmente il paese dalla condizione di sottosviluppo (o non sviluppo) in cui versa. A tale proposito, Badare, uno dei maggiori esponenti della letteratura albanese contemporanea, ha affermato che "il Kosovo, l'Albania, i Balcani hanno ancora tutti bisogno della supervisione europea", che ciò non "danneggia la sovranità, la dignità e l'autorità di questi paesi, ma al contrario le sostiene. I popoli dei Balcani e noi albanesi dovremmo comprendere che questa è una grande opportunità, che comporta, primo, il rafforzamento delle relazioni con l'Unione europea e, secondo, il miglioramento dei rapporti con i paesi vicini"¹⁵.

L'idea del "*ritorno in Europa*" è stata centrale anche nella trasformazione dei paesi post comunisti dell'Europa centrale e orientale, i quali hanno compiuto immani sforzi per essere riconosciuti come membri effettivi della famiglia europea.¹⁶ "La trasformazione nazionale dei paesi dell'Europa centrale e orientale è accompagnata da un' incisiva penetrazione dell'*Europa* al loro interno sia come idea mobilitante nei discorsi politici dei leaders nazionali al fine di legittimarne le riforme sia come attore politico concreto, nella forma della Commissione europea, raccomandando i governi dei paesi candidati, monitorando le riforme, offrendo assistenza finanziaria e conducendo i negoziati in vista dell'adesione"¹⁷.

Sulla scia di quanto già avvenuto in questi paesi, il processo di integrazione europea continua a stimolare e a guidare la trasformazione nazionale di altri paesi e "il successo dei paesi dell'Europa centrale e orientale nel soddisfare i criteri di adesione all'Unione europea" può motivare "i paesi balcanici occidentali a condividere le medesime aspirazioni"¹⁸.

La Romania, che insieme alla Bulgaria è entrata a far parte dell'Unione europea dal 1° gennaio 2007, è un esempio dello straordinario impatto che il processo di adesione può avere sulle società e sulle economie dell'Europa sudorientale. Infatti, dal momento in cui il paese è stato ufficialmente candidato a entrare nell'Unione lo *stock* di

un paese che potesse avviarsi verso un solido futuro, ma aveva solo voglia di riprendersi nel più breve tempo possibile e con il massimo della voracità tutto ciò che lo stato le aveva negato o sottratto per quasi cinquanta anni, vale a dire benessere e libertà". (tratto da ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 139)

¹⁴ BAZZOCCHI C. (a cura di), LUBONJA F., *Intervista sull'Albania. Dalle carceri di Enver Hoxha al liberismo selvaggio*, Casa Editrice Il Ponte, Bologna, 2004

¹⁵ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 126

¹⁶ *Ivi*, p. 121

¹⁷ BATT J. (edited by), *op. cit.*, p. 9

¹⁸ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 121

investimenti esteri diretti è aumentato in cinque anni di nove volte e, nonostante i sacrifici sopportati, i rumeni hanno lavorato sodo per adeguarsi ai criteri di adesione.¹⁹

Così come è stato in Romania e in Bulgaria, gli eventi più prossimi dimostrano che l'impatto dell'*europizzazione* sta producendo anche in Albania sostanziali benefici, come

a) lo svolgimento delle elezioni presidenziali del 2002 monitorato dall'Unione europea, che ha persuaso i partiti politici a collaborare in un clima di concordia e ad eleggere con un largo consenso il capo dello stato, pena l'esclusione dall'accordo di associazione;

b) la fine del sistematico boicottaggio, nei confronti del governo socialista, del Partito Democratico che, solo in seguito alle pressioni dell'Unione europea, ha ripreso a partecipare regolarmente alla vita delle istituzioni nazionali e locali;

c) l'istituzione di commissioni parlamentari *bipartisan* sui più importanti argomenti di interesse nazionale, come lo svolgimento delle elezioni, la definizione della proprietà privata e l'integrazione euro-atlantica (primavera 2002);

d) la tregua siglata tra i leaders storici della transizione, Sali Berisha e Fatos Nano, dopo un periodo di acceso e violento confronto tra i due maggiori partiti (giugno 2002).²⁰

Una volta appurato che anche l'Albania è sensibile all'influenza dell'Unione europea e reagisce positivamente al suo duro impatto, il passo successivo è la ricerca delle strade percorribili per indirizzare correttamente il processo di sviluppo del paese. L'approccio metodologico seguito in questa indagine sulle cause prossime e remote della vigente condizione di arretratezza si ispira agli insegnamenti di diverse scuole di pensiero della sociologia. È stato opportuno, in primo luogo, analizzare le peculiari strutture sociali ed economiche, come suggerisce la scuola della modernizzazione, abitualmente rivolta allo studio dei fattori endogeni del sottosviluppo, e, in secondo luogo, affrontare la tematica delle relazioni internazionali e il loro determinante influsso sullo sviluppo del paese.

¹⁹ GLENNY M., *Thessalonica and beyond: Europe's challenge in the Western Balkans*, in European Stability Initiative, 2003

²⁰ BOGDANI, Mirela, *op. cit.*, p. 119

Capitolo primo

L'evoluzione statale dell'Albania

Prima di raccontare la storia dell'Albania, dal declino dell'Impero ottomano fino ai giorni nostri, è necessario chiarire il significato dei termini scelti per la stesura di questo breve profilo storico. Oggetto di questa tesi è, infatti, l'Albania politica, nel senso *statale* del termine, da non confondere con l'Albania-nazione²¹, che travalica sia i confini naturali che quelli politici e comprende quei distretti limitrofi che, pur essendo popolati in maggior numero da albanesi, sono parte integrante del territorio politico dei paesi confinanti.²²

Il prossimo paragrafo offre un panoramico quadro d'insieme delle terre albanesi alla vigilia dell'indipendenza dello Stato dall'Impero ottomano. La narrazione degli eventi è accompagnata volutamente da accurate descrizioni ambientali, per dimostrare come i fattori geografici abbiano influito sullo sviluppo del paese e sulla percezione che gli albanesi hanno di se stessi. Questi, infatti, chiamano se stessi *shqipëtar*, abitanti delle rocce, e la propria terra *Shqipëria*, nido delle aquile²³, proprio per le peculiari caratteristiche del suolo.

1.1. Alla vigilia dell'indipendenza

Alla vigilia dell'indipendenza il territorio albanese è aspro e densamente ricoperto di foreste, la costa è paludosa e malsana e conta pochi porti praticabili. L'assenza di infrastrutture di base e le asperità del territorio limitano le comunicazioni tra le diverse tribù, i cui rapporti, caratterizzati da una latente ostilità, ostacolano il raggiungimento di una coscienza nazionale.²⁴

I trasporti avvengono utilizzando i carri e le bestie da soma, ma non tutte le strade sono carrozzabili, e solo intorno al 1910 si provvede a rialzare il fondo stradale, che durante l'inverno è reso impraticabile dalle precipitazioni, e a sostituire i ponti in legno con ponti in muratura e in ferro.

L'economia è prevalentemente agro-pastorale e fortemente arretrata. L'agricoltura è praticata ancora con metodi primitivi e la produzione è sufficiente per la sola sussistenza, tuttavia gli agronomi dell'epoca sostengono che l'agricoltura albanese risulterebbe più produttiva se fosse opportunamente modernizzata, date le favorevoli circostanze climatiche che consentono una produzione diversificata: gli agrumi sul litorale meridionale, gli uliveti nelle campagne di Valona, Berat e Tirana, i cereali e il mais sull'intero territorio ad esclusione del litorale paludoso, i vigneti, quasi sempre danneggiati dalla peronospora²⁵, e il gelso. Tuttavia, i contadini utilizzano strumenti inadeguati e non esiste un sistema di irrigazione delle terre, nonostante la presenza di corsi d'acqua ricchi anche d'estate.

Il modo di produzione agricola è semi-feudale. Le grandi tenute sono di proprietà dello stato, rappresentato a livello locale dal *bey* o dal *pascià*, e divise in poderi di media grandezza ceduti in affitto o a colonia. La suddivisione della terra in latifondi

²¹ Questa è composta da due raggruppamenti etnici, i *gheghi* a nord e i *toschi* a sud, contraddistinti da un peculiare dialetto, ma entrambi riconducibili alle medesime caratteristiche somatiche: pigmentazione scura (pelle, capelli, occhi), pelo liscio, naso aquilino, brachicefalia, cranio relativamente piccolo, viso lungo e stretto, statura medio-alta.

²² VLORA Alessandro K., *La nuova Albania*, Istituto Geografico Militare, Firenze, 1978, p. 1210

²³ *Ivi*, p. 1226

²⁴ BIAGINI Antonello, *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 1998, p. 63

²⁵ Nome generico di numerose malattie delle piante, provocate da funghi di generi diversi e caratterizzate dalla comparsa di un'efflorescenza biancastra sulle foglie.

risale al governo del sultano Abdul Hamid (1774-1789), che elargì estese terre demaniali ai sudditi albanesi più influenti e fedeli. Il proprietario del latifondo si occupa direttamente delle coltivazioni arboree (ulivo) mentre il colono di quelle del suolo, pagando in natura l'affitto al titolare. La piccola e media proprietà è diffusa solo nell'Albania meridionale ed è lavorata dagli stessi proprietari e dalle rispettive famiglie con l'ausilio di salariati.

Le abitazioni rurali sono edificate su di un'ossatura di legno con parti intonacate con fango o mota bovina e il tetto di paglia. Spesso sono costituite da un unico vano (in cui animali e persone condividono il medesimo spazio), talvolta da una seconda "stanza" deputata all'esercizio dell'attività casearia. A Fier, Scutari e Kruja, invece, le abitazioni rurali sono a due piani, dotate di una scala d'accesso esterna e costruite in muratura di pietra e calce. L'allevamento del bestiame (ovini, bovini ed equini) dispone di pascoli estivi in montagna e di quelli invernali nelle vallate. Una specifica tassa governativa è applicata solo sui capi ovini allevati.

Nelle località montane il potere è nelle mani dei capitribù, sottoposti alla politica del *divide et impera* del sultano che, concedendo a ciascun capo singolarmente privilegi e autonomie, rafforza le divisioni interne tra le diverse tribù. L'unità fondamentale della società è la famiglia patriarcale allargata, nella quale il patriarca esercita un'assoluta autorità, a cui sono soggetti anche i figli maschi. Questi ultimi, dopo aver contratto matrimonio, si stabiliscono con le proprie mogli nella residenza paterna, in modo che dopo la morte del padre la responsabilità della famiglia sia assunta direttamente dal primogenito.

La donna, pur essendo l'elemento centrale della vita economica della famiglia e della tribù, non gode dei medesimi diritti dell'uomo. Oltre ad amministrare la casa, lavora nei campi e raccoglie la legna nei boschi. Con il matrimonio - che è combinato arbitrariamente dal padre con membri delle famiglie amiche o potenzialmente tali - la donna passa dalla tutela del padre a quella del marito. Al momento della conclusione del contratto di matrimonio, il marito versa al padre della sposa un prezzo pari alla capacità lavorativa della donna e ai miglioramenti derivanti dall'acquisizione della nuova parentela.

Un insieme di famiglie nucleari forma una tribù, capeggiata da un capitano (*voivoda*), affiancato da un alfiere (*bajraktar*) e da un consiglio di anziani (*pleq*). Un gruppo di tribù costituisce una bandiera (*bajrak*) e, infine, un insieme di bandiere origina un *fis*.

1.1.1. Le città albanesi

Alla vigilia dell'indipendenza Valona (Vlorë) è una città portuale di 8 mila abitanti che sorge intorno a una baia circondata da colline ricoperte di ulivi secolari e mitigata da un clima salubre. La popolazione è costituita da albanesi ortodossi (i cosiddetti patriarchisti), cutzo-valacchi, albanesi musulmani, greci e alcune famiglie italiane originarie di Otranto. Nonostante i forti venti e il mediocre scalo su palafitte, la baia offre un buon ancoraggio a numerose imbarcazioni sia da guerra che da trasporto e costituisce il più importante porto albanese. Lo scalo - distante due chilometri dal centro urbano - era stato costruito dalla società francese che sfrutta le miniere di bitume, minerale lavorato in pani, trasportato a dorso di mulo e imbarcato in grandi quantità, diverse volte l'anno, su imbarcazioni dirette in Francia e in Gran Bretagna.

I vapori italiani della società *Puglia* e il vapore austriaco *Lloyd* attraccano due volte la settimana. Una dozzina di imbarcazioni di diverse dimensioni svolgono il servizio di trasporto dei passeggeri e di carico e scarico delle merci. Presso lo scalo, oltre al casotto del telegrafo sottomarino collegato a Otranto, tre fabbricati in muratura sono utilizzati

per la dogana, per gli uffici e i magazzini della società *Lloyd*, per la posta austriaca, per l'ufficio sanitario e come deposito dei materiali estratti dalle miniere di bitume.

I bovini di piccola taglia sono esportati a Malta per l'alimentazione degli equipaggi dei grandi piroscafi e delle navi da guerra. Avena, foraggio e olio d'oliva sono invece esportati in Italia e nell'Impero austro-ungarico. L'olio migliore è prodotto da uno stabilimento italiano, affiliato ad alcune case di Bari, capace di produrne fino a ottocento quintali all'anno.

Il porto è anche un centro di deposito e rifornimento per i commercianti di Berat, Përmet, Tepeleni, Elbasan, Durazzo e Kavajë, soprattutto per il caffè e lo zucchero importati dall'Austria-Ungheria.

La campagna di Valona produce uliveti, vigneti, risaie, alberi da frutta, avena e mais, il principale alimento della popolazione rurale. Una parte della campagna è lasciata a pascolo per bovini e ovini. Il sale, invece, è prodotto da una salina sita a due chilometri dalla città. Due mulini, uno a macine e l'altro a cilindri, e una decina di forni sono in grado di soddisfare il consumo degli abitanti della città.

Le precipitazioni invernali inondano la pianura, a causa della mancata regimentazione dei fiumi, rendendo paludose e malsane (anche nella calda stagione) alcune aree diversamente sfruttabili con un'adeguata opera di bonifica.

L'approvvigionamento idrico è assicurato da una condotta in ghisa che trasporta l'acqua proveniente da Kaninë. Tuttavia, numerose abitazioni sono provviste di un pozzo, profondo circa cinque metri, di acqua salmastra non potabile. Nonostante l'abbondanza idrica, l'assenza di un vero e proprio acquedotto determina paradossalmente periodi di siccità.

La montagna produce legna da ardere e carbone di legno, trasportati quotidianamente fino alla città dai muli di piccola taglia o dai carriaggi tirati da buoi, adatti al trasporto su strade malagevoli e agresti.

Le abitazioni urbane sono costruite in muratura o in legno, al massimo su due piani e di aspetto povero, ad esclusione degli edifici pubblici e degli istituti scolastici privati (musulmano, greco e italiano).

Scutari è il capoluogo di un *vilayet* diviso amministrativamente in due sangiaccati, quello di Scutari e quello di Durazzo, con una popolazione di circa 200 mila abitanti. A parte alcune famiglie di origine slava, la popolazione è interamente albanese.²⁶

La città sorge in mezzo a quattro corsi d'acqua naturali costituiti dai fiumi Drin, Bojana, Kir e dal lago di Scutari, senza tuttavia trarne un particolare beneficio, data la loro limitata navigabilità. Infatti, sul fiume Drin naviga solo qualche barca, il Kir è un torrente impetuoso non regimentato che, nei periodi di piena, straripa e inonda la città, mentre il fiume Bojana, emissario del lago di Scutari, che subisce frequenti insabbiamenti dalle acque del fiume Drin, è navigabile solo nei periodi di maggior portata d'acqua.

Il sangiaccato di Scutari gode di una consistente autonomia, non è soggetto alla *tanzimat*, è esente dalle tasse e dall'obbligo del servizio militare in tempo di pace.²⁷

Arta conta 2 mila abitanti circa, è abitata soprattutto da albanesi ortodossi dediti alla pesca nella laguna. Il territorio è malsano e scarseggia di risorse naturali, la presenza di paludi è causa di epidemie malariche.

Berat conta, invece, 20 mila abitanti, due terzi dei quali professano la religione ortodossa. È divisa in quattro quartieri, Murad, Celeb, Ham-Ciarsci e Kastron: i primi due sono abitati da musulmani, gli altri due da ortodossi. Kastron costituisce il nucleo

²⁶ BIAGINI Antonello, *op. cit.*, pp. 64-68

²⁷ *Ivi*, p. 72

della città vecchia ed è una vera e propria fortezza circondata da solide mura con un unico accesso. La città è sede sia dell'autorità religiosa musulmana sia del vescovo ortodosso (che ha giurisdizione anche su Valona). La principale attività economica è l'agricoltura, favorita dal suolo fertile e dal clima salubre, che produce in particolare olio, grano, frutta e vino. Rilevanti sono la produzione e il commercio di lana e pelli e l'attività di quattro mulini ad acqua e di dieci forni.²⁸

1.1.2. *Gli albanesi e l'Impero ottomano*

Si può a buon diritto affermare che la posizione geografica delle terre albanesi ha giocato un ruolo determinante nell'evoluzione dei rapporti tra la *leadership* tribale e le autorità dell'Impero ottomano e, in ultima analisi, nel processo di formazione nazionale. Infatti, la rilevanza strategica del territorio e l'estrema perifericità dei suoi porti rispetto a Istanbul avevano persuaso, a suo tempo, il sultano a concedere una discreta autonomia alle diverse tribù indigene, lasciandone inalterate le consuetudini giuridiche e le tradizioni popolari. Tuttavia, la plurisecolare dominazione ottomana non rispondeva a un disegno politico di lungo periodo e, in assenza di un piano di modernizzazione, razionalizzazione e trasformazione dell'economia, ha ridotto il territorio albanese a un perenne accampamento militare, fonte di reclutamento di soldati per l'esercito turco e di sfruttamento fiscale delle popolazioni residenti.²⁹

La popolazione cristiana delle città si riteneva vittima di un'ingiusta oppressione, essendo tenuta in uno stato di inferiorità rispetto agli albanesi che avevano abbracciato la religione musulmana, pertanto era ostile al governo del sultano e ai suoi rappresentanti e auspicava un intervento militare esterno per liberarli dagli oppressori. I cristiani che risiedevano - sempre armati - in campagna e nelle località montane erano, invece, affascinati dalla maestà del sultano, che non li maltrattava e, anzi, consentiva loro di preservare l'antico diritto consuetudinario, al quale riconosceva forza di legge.

Il relativo isolamento in cui vivevano le popolazioni rurali e montane unito alle pessime condizioni viarie hanno rappresentato un serio ostacolo allo sviluppo dei commerci interni e a un rapporto reciprocamente vantaggioso tra città e campagna. Lo scarso livello di scambi demotivava le professioni artigianali, che non superavano il limite territoriale del villaggio o della città e le poche attività imprenditoriali erano confinate al litorale costiero e in mano a gruppi stranieri.

Alla vigilia dell'indipendenza mancavano, quindi, in Albania i presupposti necessari alla formazione di un ceto medio che vivesse del proprio reddito, esercitando il commercio o una libera professione, e con un patrimonio comune di speranze da tradurre in un progetto politico nazionale in opposizione ai latifondisti e ai capitribù, arroccati in difesa dei privilegi concessi dall'amministrazione ottomana, e ai funzionari dell'amministrazione stessa.³⁰

L'idea di indipendenza in Albania, come nelle altre nazioni dell'Europa danubiano-balcanica non investite dai fermenti rivoluzionari del XIX secolo, si era diffusa relativamente più tardi rispetto agli stati-nazione dell'Europa continentale, proprio a causa della mancata formazione di una borghesia capace di guidare il processo di trasformazione nazionale.³¹

Gli albanesi erano consapevoli - come lo saranno in altre e successive epoche storiche e in contesti totalmente diversi - di rappresentare l'anello debole rispetto alle comunità etniche limitrofe (serbe, montenegrine, bulgare e greche), che avevano iniziato molto prima il loro processo di emancipazione nazionale, ed è proprio la

²⁸ *Ivi*, pp. 69-70

²⁹ *Ivi*, pp. 35-40

³⁰ *Ivi*, pp. 71-73

³¹ *Ivi*, p. 61

relativa debolezza albanese che giustifica la fedeltà di lungo periodo al sultano e spiega anche le future scelte politiche della sua classe dirigente.³²

1.2. La costituzione del principato d'Albania

Il declino dell'Impero ottomano, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, mobilita le Grandi Potenze europee (Germania, Austria, Francia, Gran Bretagna, Italia e Russia), preoccupate che un'eventuale occupazione straniera dell'Albania possa cambiare a loro sfavore gli equilibri in Adriatico. In particolare, il governo italiano attua una politica di intervento tesa a difendere l'integrità territoriale albanese, perché una possibile spartizione dell'Albania tra le altre Grandi Potenze avrebbe reso la penisola vulnerabile agli attacchi provenienti dalla sponda orientale. Tuttavia, la politica italiana non è mossa soltanto da motivazioni strategiche a fini difensivi, ma anche dagli interessi dei nascenti gruppi imprenditoriali italiani, desiderosi di una maggiore penetrazione economica sull'altra sponda adriatica. L'istituzione di scuole italiane finanziata dal Regno d'Italia contribuisce all'ulteriore diffusione della lingua italiana, che già costituiva una sorta di lingua franca in tutto il litorale balcanico, favorendo l'agognata penetrazione commerciale.³³

Dal canto suo, l'Austria-Ungheria approfitta della crisi dell'Impero annettendo immediatamente la Bosnia e l'Erzegovina, suoi protettorati dal 1878, sollevando però le rimostranze serbe e, soprattutto, russe.

Anche i leaders albanesi avvertono che ormai è arrivata l'ora dell'indipendenza dall'Impero e nel 1911 si riuniscono in Montenegro adottando un memorandum in dodici punti, con il quale chiedono a Istanbul di riconoscere al proprio popolo la nazionalità, l'autogoverno e l'insegnamento della lingua e della cultura albanese nelle scuole. Nel frattempo, infatti, anche tra gli albanesi è cresciuto e si è consolidato un movimento di identità nazionale, favorito anche dall'aiuto e dall'esperienza degli albanesi della diaspora, in particolare quelli delle comunità albanesi in Italia, che hanno partecipato a pieno titolo e con particolare dedizione al Risorgimento italiano e alla costituzione del nuovo stato unitario.³⁴

Nello stesso anno, l'Impero ottomano subisce un altro duro colpo proprio ad opera dell'Italia. A seguito della campagna italiana di Libia, infatti, tra i due paesi scoppia una guerra in Tripolitania, dalla quale i turchi escono sconfitti e ulteriormente ridimensionati nel territorio e nel prestigio.

Nel 1912 una coalizione tra Serbia, Grecia, Bulgaria e Montenegro, già proclamatisi indipendenti, muove finalmente guerra contro l'Impero, sconfiggendolo in pochi mesi. La conclusione di questa prima guerra balcanica vede, quindi, rinforzarsi ed estendersi i giovani stati balcanici di Serbia, Bulgaria e Grecia, nonché la nascita del principato di Albania, fortemente voluto sia dall'Austria che dall'Italia per togliere ai serbi qualunque possibilità di sbocco sul mare e per evitare che la Grecia controlli il Canale di Otranto.

Il 28 novembre 1912, dunque, viene proclamata a Valona, dopo duemila anni di dominazioni straniere, l'indipendenza dell'Albania, ufficialmente riconosciuta il 30 maggio 1913 dal trattato di Londra. Il trattato disegna grossomodo i confini attuali dell'Albania politica, confini che escludono dal nuovo stato gli albanesi residenti nella regione serba del Kosovo, nella Macedonia occidentale, nei territori montenegrini intorno al Lago di Scutari e quelli greci dell'Epiro meridionale.³⁵

³² *Ivi*, p. 78

³³ *Ivi*, pp. 36-39

³⁴ *Ivi*, p. 76

³⁵ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 22

Una conferenza degli ambasciatori avrebbe provveduto a definirne i confini territoriali e a redigere uno statuto, scegliendo per l'Albania la forma del principato sovrano, autonomo ed ereditario in linea di primogenitura. La neutralità del nuovo stato è posta sotto la garanzia delle sei potenze con l'esclusione dell'Impero ottomano, che perde qualsiasi legame con l'Albania.

Il controllo dell'amministrazione civile e del bilancio è affidato a una commissione internazionale composta di sette membri, uno albanese e uno in rappresentanza di ciascuna delle sei potenze garanti, incaricata di elaborare un progetto per l'organizzazione della pubblica amministrazione e di controllare, in attesa della nomina del principe, il comportamento delle autorità nazionali. La gendarmeria è, invece, affidata al comando di ufficiali svedesi.³⁶

Il 28 novembre 1913, in occasione del primo anniversario della dichiarazione d'indipendenza da parte del Congresso Nazionale Albanese³⁷, le Grandi Potenze designano come principe d'Albania Guglielmo di Wied, appartenente a una famiglia protestante della Prussia renana, nipote della regina di Romania e sposato con una Schönburg-Waldenburg. La religione del principe è ritenuta un elemento di imparzialità e di equilibrio in un paese come l'Albania, popolato da musulmani, ortodossi e cattolici.

Il 10 aprile 1914 a Valona la commissione internazionale approva definitivamente lo Statuto dell'Albania, che consta di 216 articoli divisi in capitoli (*L'Albania e il suo territorio, Il sovrano, La popolazione, La legislazione, Gli organi di governo, Le finanze, I lavori pubblici, La forza armata, La giustizia, Il culto, L'istruzione pubblica, La proprietà fondiaria, Agricoltura, commercio e industria, Poste, telegrafi e telefoni, Le relazioni estere, Il contenzioso amministrativo*).³⁸

La presenza di un principe straniero al vertice del nuovo stato consente un costante controllo della politica interna da parte delle Grandi Potenze e garantisce la stabilità in un'area politicamente difficile attraversata da interessi diversi e contrastanti. Tuttavia, Guglielmo di Wied incontra notevoli difficoltà per la sua scarsa comprensione dell'intricata situazione albanese, il suo prestigio è limitato e il suo potere si fonda solo ed esclusivamente sulla volontà esterna delle Grandi Potenze e sulla presenza effettiva dei membri della commissione internazionale.

Egli si appoggia ai latifondisti, la componente più conservatrice della società, ed è affiancato da un gabinetto composto da diplomatici europei poco attenti agli affari albanesi e, soprattutto, culturalmente lontani dalla mentalità di quel popolo, mentre la commissione internazionale esercita le proprie funzioni di supervisione e di controllo dell'amministrazione del paese. L'esistenza di centri di potere diversi e in conflitto tra loro determina la paralisi dell'azione governativa, che favorisce il mantenimento dello *status quo* e una sostanziale incapacità nella gestione delle relazioni esterne.

Lo Statuto dell'Albania è il primo, fondamentale passo per realizzare, attraverso la certezza del diritto, l'aggregazione di un corpo sociale poco omogeneo e con contrasti rilevanti. A una classe ancora feudale, ricca e in grado di essere politicamente rilevante, si contrappone la massa dei contadini legati alla terra, ridotti alla povertà dallo stato permanente di guerra e facilmente influenzabili dalla propaganda estremista sia politica che religiosa.

Lo Statuto costituisce la legge fondamentale del principato e ricalca modelli costituzionali già esistenti. Esso garantisce i diritti di proprietà con il solo limite della pubblica utilità, attribuisce al Capo di Stato la facoltà di mobilitare le forze armate e di sciogliere l'Assemblea nazionale.

³⁶ *Ivi*, pp. 87-88

³⁷ Il Congresso Nazionale Albanese è l'assemblea dei sudditi albanesi membri dell'organo parlamentare dell'Impero ottomano che, riunitasi a Valona il 28 novembre 1912, proclama l'indipendenza dell'Albania.

³⁸ BIAGINI Antonello, *op. cit.*, p. 91

I giuristi della Commissione sono stati attenti a garantire un forte impianto istituzionale nel rispetto della particolare situazione albanese. Infatti, non predeterminando una religione di stato, essi avrebbero attenuato le forti tensioni sociali e le divisioni tra i musulmani, gli ortodossi e i cattolici.

L'Assemblea nazionale, supremo organo legislativo e con vaste competenze in materia finanziaria, è composta dai rappresentanti delle tre confessioni religiose esistenti, dall'Alto Commissario per la Banca nazionale albanese, da tre deputati per ogni sanghiaccato eletti in maniera indiretta, e da personalità nominate direttamente dal sovrano. La composizione dell'Assemblea conferisce, tuttavia, un forte impianto conservatore ad un organismo che avrebbe dovuto, al contrario, elaborare scelte coraggiose ed innovative finalizzate al consolidamento dell'autonomia e dell'indipendenza.

Dunque, lo Statuto non modifica in alcun modo gli equilibri esistenti, dal momento che non favorisce l'ascesa di una nuova classe dirigente. Esso pone in essere numerosi conflitti tra esecutivo e legislativo vanificando l'azione di governo e le speranze di miglioramento che le masse contadine ripongono nel nuovo assetto.

1.3. La prima guerra mondiale

Nonostante la Conferenza degli ambasciatori di Londra avesse sancito la neutralità del nuovo stato, l'Austria-Ungheria preme sul principe affinché l'Albania entri nel primo conflitto mondiale come alleato degli imperi centrali. Tuttavia, Guglielmo resiste alle pressioni di Vienna non tanto per ottemperare a quanto deliberato dalla Conferenza quanto piuttosto perché consapevole dello scarso consenso popolare al suo potere, conscio che un appello alla mobilitazione generale sarebbe caduto nel vuoto. Come ritorsione alla resistenza del principe, Vienna, fino ad allora sua principale sostenitrice, sospende i finanziamenti al principato. La ritorsione induce inevitabilmente il principe ad abbandonare con il suo gabinetto l'Albania (1° settembre 1914).³⁹

Durante la guerra si verificano profondi cambiamenti interni. In primo luogo, i ricchi proprietari terrieri escono dal conflitto screditati e incapaci di porsi alla guida di un processo innovativo che abbia come fine ultimo quello della pacificazione interna, della costruzione di un tessuto sociale unico e, dunque, dell'unità e dell'autonomia nazionale.

D'altra parte, nonostante la guerriglia e l'occupazione di truppe straniere (italiane, francesi, greche, serbe e montenegrine), una parte della popolazione delle città è maturata, ma ancora ad uno stadio embrionale, come piccola e media borghesia delle professioni e del commercio e inizia a concepire un sentimento di identità e indipendenza. Questo processo di maturazione nazionale è sostenuto, intellettualmente e finanziariamente, dalle comunità albanesi all'estero. Oltre a quella italiana e a quella svizzera, è molto attiva in questo periodo la comunità dei residenti negli Stati Uniti d'America.

Il processo sfocia nella creazione di una federazione (*Votra*, focolare) e di un partito nazionale albanese che rivendica l'indipendenza e che chiede al governo italiano, le cui truppe occupano la maggior parte del territorio, la convocazione di un'assemblea per la creazione di un governo nazionale. L'allora ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino risponde alle richieste albanesi dando il proprio consenso alla convocazione di un congresso per la costituzione di un consiglio nazionale e di un comitato esecutivo che rappresenti, in qualità di delegazione albanese, gli interessi degli albanesi alla Conferenza di pace.

³⁹ *Ivi*, pp. 94-99

Infine, il 25 dicembre 1918 tale congresso si riunisce a Durazzo, istituisce un governo provvisorio e nomina una delegazione per la partecipazione ai lavori di Versailles. Tuttavia, la delegazione non viene formalmente accreditata e la questione albanese viene affrontata come parte - e neanche la più importante - del più vasto problema degli equilibri in Adriatico.

1.4. L'ascesa al potere di Zog

Il 21 gennaio 1920 un'assemblea riunita a Lushnjë approva un nuovo statuto, istituisce un senato e proclama la volontà di combattere per salvaguardare l'integrità e l'indipendenza nazionale. L'assemblea istituisce al vertice un alto consiglio di reggenza, composto da quattro membri, e un esecutivo di sei membri, di cui Sulejman bey Delvina in qualità di primo ministro, Mehmet bey Konica ministro degli Esteri e Ahmet bey Mati Zogu ministro degli Interni. La capitale è trasferita a Tirana. Il nuovo governo dichiara la propria volontà di estendere la sovranità a tutto il paese, chiede l'allontanamento delle truppe d'occupazione e rifiuta ogni forma di protettorato.

Il 2 agosto 1920 il governo italiano sigla con il governo Delvina (dimissionario nel novembre successivo) un accordo che lo impegna a tutelare l'indipendenza dell'Albania e a ritirare le truppe dal territorio, compreso quello di Valona (a difesa degli interessi strategici italiani rimane il possesso dell'isola di Saseno).

L'avvio delle attività della Società delle Nazioni sembra dare aspettative migliori alle attese e alle speranze degli albanesi, che presentano la domanda di ammissione nell'ottobre del 1920 e pongono in tal modo il problema del riconoscimento del loro stato come sovrano e indipendente. La richiesta è accettata dall'Assemblea generale dell'organismo e, dunque, l'*iter* del riconoscimento internazionale sembra felicemente avviato. In realtà, a questo atto non corrisponde quello dei singoli stati, che non instaurano rapporti diplomatici con l'Albania. Dietro il mancato riconoscimento vi è l'atteggiamento di quegli stati che non considerano chiusa la questione albanese, nella quale si sta insinuando, accanto alle storiche controversie sul territorio, un elemento di carattere economico determinato da alcuni sondaggi geologici positivi che confermano la presenza di giacimenti petroliferi.

Nel novembre 1921, su richiesta anglo-italiana, è convocata a Parigi una Conferenza degli ambasciatori di Francia, Gran Bretagna, Italia e Giappone. All'Italia è affidato il ruolo di garante dell'indipendenza dell'Albania in cambio dell'impegno da parte del governo italiano a non intralciare il lavoro delle società petrolifere britanniche sul territorio albanese.⁴⁰

Gli strati sociali della popolazione più bassi non partecipano ancora al processo di aggregazione, infatti i contadini e i pastori rimangono ancorati alle forme tradizionali della vita politica e sociale. Alla vita politica attiva si dedicano i notabili e i maggiorenti, più attenti però agli interessi della propria tribù che a quelli dello stato. Tra le formazioni politiche che prendono vita in Albania, una di queste è capeggiata proprio dall'ex ministro degli Interni del governo Delvina, Ahmet bey Zogu, signore del Mati e rappresentante dei ricchi proprietari terrieri dell'Albania settentrionale, il quale non appena fu chiamato ad assumere la carica di primo ministro (24 dicembre 1922) decide di modificare il proprio nome in Zogu (o Zog), eliminando il nome turco Ahmed.

L'anno successivo adotta una serie di provvedimenti relativi al controllo dello stato sulle comunità religiose. Il suo governo, che lascia impuniti gli innumerevoli atti di corruzione nella pubblica amministrazione, si schiera apertamente a favore delle grandi

⁴⁰ *Ivi*, pp. 106-112

famiglie di proprietari terrieri. Ben presto, un'insurrezione popolare contro il governo, scoppiata nelle campagne dell'Albania meridionale, provoca l'allontanamento di Zog, che ripara in Jugoslavia con i suoi fedeli.

Intanto, Fan Noli, vescovo ortodosso di Durazzo, viene nominato nuovo primo ministro (16 giugno 1924), il cui programma di governo, che prevede la tanto auspicata riforma agraria e la riorganizzazione dell'amministrazione e del sistema giudiziario, avrebbe intaccato interessi e privilegi consolidati. In politica estera il nuovo governo desidera liberarsi della tutela delle Grandi Potenze al fine di sfruttare direttamente le risorse petrolifere che sono oggetto dell'interesse della *Anglo-Persian Oil Company* (Gran Bretagna) e della *Standard Oil* (U.S.A.). Inoltre, esso avvia trattative informali con l'Italia per un prestito finanziario e forniture di armi e stabilisce relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica. Alla Società delle Nazioni denuncia pubblicamente l'uso strumentale da parte delle Grandi Potenze di questioni quali quella del disarmo e chiede gli aiuti necessari al superamento della crisi politica ed economica in cui versa il suo paese.

Nel frattempo, il governo di Belgrado fornisce segretamente a Zog le basi logistiche per addestrare gli uomini necessari a preparare il rientro in Albania. Il 24 dicembre 1924 Zog, con i suoi uomini e con l'ausilio dell'esercito iugoslavo, entra a Tirana, sovvenzionato dalle compagnie petrolifere interessate allo sfruttamento esclusivo dei giacimenti. Dopo le prime offensive degli uomini di Zog, Fan Noli si rivolge invano sia alla Società delle Nazioni sia all'Italia, che si limita ad esercitare pressioni diplomatiche sul governo di Belgrado.

Inizia, quindi, il lungo e ininterrotto periodo di potere personale di Zog, che definisce il proprio programma di governo "trionfo della legalità". Egli impone il coprifuoco, limita la libertà di stampa e scioglie i partiti politici di opposizione. Nel discorso inaugurale (19 gennaio 1925) Zog condanna l'esperienza di Fan Noli come bolscevica e proclama la nascita della Repubblica d'Albania.

Il 31 gennaio l'Assemblea costituente, eletta l'anno precedente, approva la nuova legge fondamentale. Il potere legislativo è affidato a un parlamento bicamerale (Camera e Senato), i cui membri sono eletti a suffragio censitario. Il presidente della Repubblica, eletto dal parlamento, è il capo del Governo e il comandante delle forze armate, ha diritto di veto sugli atti parlamentari e nomina 1/3 dei senatori.

In politica estera Zog concede alla Jugoslavia una rettifica dei confini sul lago di Ochrida, vende all'*Anglo-Persian Oil Company* e alla *Standard Oil* i diritti di sfruttamento dei giacimenti petroliferi e applica agevolazioni fiscali ai capitali provenienti dall'estero per gli investimenti industriali.

Dopo averla riconosciuta, il governo italiano sigla con la nuova repubblica diversi accordi economici, in virtù dei quali le Ferrovie italiane ricevono una concessione petrolifera, viene istituita con capitale italiano la *Banca nazionale* ed è fondata la *Società per lo sviluppo economico dell'Albania*. La *Società* fornisce un prestito quinquennale al governo di Tirana di 50 milioni di franchi-oro per la costruzione delle infrastrutture. Il governo italiano offre, inoltre, assistenza militare, che prevede la presenza di ufficiali italiani per l'organizzazione e l'addestramento delle truppe.⁴¹

Il 1° settembre 1928 la seconda Assemblea costituente, eletta con il compito di apportare modifiche allo Statuto, nomina Zog in qualità di re d'Albania. L'Assemblea trasforma la repubblica presidenziale in una monarchia costituzionale. Il potere legislativo è affidato a una sola camera (il senato è soppresso), che può essere sciolta a discrezione del sovrano. Il governo non è più responsabile di fronte al parlamento, ma direttamente al sovrano. La monarchia costituzionale albanese è, tuttavia, diversa dalle

⁴¹ *Ivi*, pp. 114-117

tradizionali monarchie costituzionali europee, il cui impianto istituzionale è garantito da una più equa divisione dei poteri tra gli organi dello stato.

Il programma di governo di Zog I è, almeno apparentemente, riformista. Tra il 1929 e il 1932 la Camera è impegnata a redigere il codice civile, penale e commerciale del Regno sulla base di quelli francesi e italiani (abolizione degli ordinamenti tradizionali o *Kanun*, abolizione della poligamia e introduzione del divorzio). Il re riconosce sì le diverse confessioni religiose, ma le sottopone al controllo dello stato attraverso l'amministrazione dei loro beni.

1.5. Il protettorato italiano

Per allargare la base del consenso il re tenta di conciliare gli interessi dei ricchi proprietari terrieri, dai quali è sempre stato sostenuto, con quelli della nascente borghesia cittadina. A tal fine, egli abbandona i progetti di riforma agraria e di risanamento della finanza pubblica, dato che per migliorare il bilancio il governo avrebbe dovuto tassare i redditi più elevati. Al contrario, per soddisfare il fabbisogno nazionale si rivolge ai prestiti internazionali, in particolare a quelli erogati dall'Italia, che può in questo modo dilatare la propria egemonia sul paese. Nel 1931 il governo italiano concede un prestito di cento milioni di franchi-oro da erogare in rate annuali di dieci milioni a condizione di realizzare un'unione doganale che avrebbe definitivamente subordinato l'economia albanese a quella italiana.

In seguito, il re Zog, cedendo alle pressioni interne dei nazionalisti, affida gli istituti professionali, sinora gestiti dagli italiani, all'amministrazione albanese, promuove un sistema di istruzione pubblica, che danneggia gli istituti privati cattolici sovvenzionati dal governo italiano, e non rinnova l'incarico agli ufficiali italiani presenti in Albania come istruttori. Il governo italiano reagisce a questi provvedimenti e, nell'aprile 1933, sospende l'erogazione del prestito, persuadendo Zog a ricucire i rapporti con l'Italia. Per la ripresa dell'erogazione, tuttavia, l'Albania avrebbe dovuto denunciare tutti gli accordi commerciali fino a quel momento conclusi, consultare preventivamente l'Italia per quelli futuri, espellere gli ufficiali britannici incaricati di riorganizzare la gendarmeria e affidare tutte le installazioni militari all'amministrazione del ministero della Guerra italiano.⁴²

Il riavvicinamento con l'Italia determina un ampliamento delle attività della *Società per lo sviluppo economico* e la mancata adesione dell'Albania al programma di sanzioni decretato dalla Società delle Nazioni contro l'Italia per la guerra in Etiopia. Il sostegno ricevuto è ripagato dal governo italiano con l'erogazione di un prestito a fondo perduto di 3,5 milioni di franchi-oro per le spese militari e di uno quinquennale di 2 milioni per il settore agricolo e con una moratoria per la restituzione dei prestiti precedentemente erogati.

Zog, dopo essere scampato a due attentati contro la sua persona, riconosce la necessità di un cambiamento di rotta e, nell'autunno del 1935, nomina primo ministro Mehdi Frashëri, un intellettuale liberale. Quest'ultimo avvia un programma di riforma della pubblica amministrazione al fine di contenere l'alto tasso di corruzione e di nepotismo, persegue i responsabili della crisi economica, favorisce la nascita dei primi sindacati nei centri minerari e concede una limitata libertà di stampa, nell'esercizio della quale è tuttavia proibito qualsiasi riferimento al sovrano, alla forma istituzionale dello stato e alla politica estera del governo.

Il governo Frashëri, tuttavia, è solo uno strumento provvisorio in mano al sovrano per attenuare le tensioni sociali e politiche che minacciano il proprio potere personale.

⁴² Ivi, pp. 121-123

Calmatesi le acque, infatti, Zog persuade il parlamento a votare la sfiducia a Frashëri e nomina Kota, uno dei suoi più fedeli collaboratori, per completare l'edificazione di un sistema politico che, in nome della disciplina e dell'unità nazionale, consenta la repressione violenta di ogni dissenso.

1.6. L'occupazione militare italiana

La notte tra il 6 e il 7 aprile del 1939 30 mila uomini, con il sostegno della marina e dell'aeronautica, sbarcano nei porti di Durazzo e di Shëngjig al nord e di Valona e Sarandë al sud. Le deboli reazioni del paese consentono all'esercito italiano di occupare l'intero territorio. Zog non tenta nemmeno di organizzare una resistenza armata, ma fugge e si rifugia in Grecia con i suoi più stretti collaboratori.

Alla notizia dell'occupazione italiana dell'Albania la Società delle Nazioni non esprime alcun commento. Solo l'Unione Sovietica un anno dopo denuncia pubblicamente l'accaduto. Fautore dell'occupazione è il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, che vi vede l'opportunità di sfruttare meglio le risorse di materie prime del paese. Il 16 aprile 1939, con l'assenso formale del re Vittorio Emanuele III incoronato re d'Albania, cessa ufficialmente l'indipendenza dell'Albania.

Gli affari esteri albanesi sono ora competenza del ministro degli Esteri italiano, le ambasciate straniere a Tirana e quelle albanesi all'estero sono chiuse e le barriere doganali sono abrogate. Il parlamento è soppresso e rimpiazzato da un Consiglio superiore corporativo fascista sul modello italiano della Camera dei fasci e delle corporazioni. Il governo italiano avvia la *fascistizzazione* della società attraverso programmi di intervento e di urbanizzazione (palazzi, strade, acquedotti) e la fondazione di un partito fascista e di organizzazioni giovanili e culturali, al fine di creare un crescente consenso alla presenza italiana. Inoltre, il paese occupante promuove lo sfruttamento minerario e di materie prime (bauxite, petrolio, carbone, legname).

In questo nuovo contesto, gli studenti albanesi (provenienti da famiglie benestanti, che hanno avuto la possibilità di frequentare le università francesi), i minatori e gli operai delle piccole imprese sono attratti dall'ideologia marxista-leninista, mentre i proprietari terrieri sono ancora ideologicamente legati al nazionalismo del Zog I. Nell'Albania meridionale la popolazione albanese solidarizza con le truppe greche, nella speranza di poter combattere al loro fianco contro gli occupanti italiani, e i soldati dei battaglioni albanesi disertano in massa. Gli albanesi tutti - a parte alcuni addetti ai commerci e agli affari - non tollerano l'occupazione militare.

Per allargare il consenso all'occupazione, quindi, il governo italiano tenta di conquistare quella parte cospicua della popolazione sensibile ai richiami nazionalisti attraverso la promozione di una *Grande Albania* che estenda la propria sovranità al Kosovo iugoslavo e alla Çamëria greca, ma i gruppi di opposizione nel paese, di ispirazione democratica e comunista, non condividono il progetto panalbanese.⁴³

Il gruppo comunista di Korçë, guidato da Enver Hoxha, sostiene e ricerca l'unione di tutte le forze d'opposizione rinviando a tempi successivi la praticabilità della rivoluzione proletaria e socialista. Nel novembre del 1941 Hoxha fonda il Partito Comunista d'Albania con un comitato centrale provvisorio di sette membri sotto la sua stessa presidenza. L'obiettivo fondante del partito è la liberazione del paese dagli occupanti.

In seguito ai successi riscossi dall'attività di guerriglia nelle zone di montagna nella prima metà del 1942, il Partito Comunista d'Albania convoca a Peza una conferenza

⁴³ *Ivi*, pp. 124-130

alla quale partecipano tutte le forze politiche antifasciste, compresi i nazionalisti nostalgici del regno di Zog I. In seno alla conferenza nasce il *Lufta* (16 settembre 1942), il movimento di liberazione nazionale, nel quale il Partito Comunista ricopre un ruolo egemone. Le azioni di guerriglia assumono un carattere quotidiano grazie a un maggiore coordinamento tra i diversi gruppi di guerriglieri e al progressivo coinvolgimento dei contadini.

Nel corso della lotta contro i tedeschi, subentrati alle forze d'occupazione italiane nel 1943 dopo l'armistizio dell'8 settembre, il Partito Comunista rafforza ed estende il proprio potere guadagnando consensi tra la popolazione. Il 24 maggio 1944 a Përmet si riuniscono i duecento delegati del congresso nazionale che eleggono un consiglio antifascista presieduto da un *non* comunista e approvano una dichiarazione di uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge.

Perdendo progressivamente il controllo del territorio il comando tedesco si trasferisce, nell'ottobre 1944, da Tirana a Scutari, mentre Hoxha costituisce il primo governo provvisorio, immediatamente riconosciuto dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Gli Stati Uniti intendono premiare con tale riconoscimento la lotta degli albanesi contro il nazifascismo, mentre l'URSS è attratta dalle affinità ideologiche con il capo del governo.

1.7. Nell'orbita sovietica

Nel dicembre 1945 si tengono le elezioni, che vedono la partecipazione di un solo partito, il Fronte Democratico, la nuova denominazione del *Lufta*. Il Fronte Democratico ottiene il 93% dei suffragi su una totalità di votanti pari al 92% degli aventi diritto. Come negli altri paesi dell'Europa centro-orientale sottoposti all'egemonia sovietica, anche in Albania si afferma un regime monopartitico. I comunisti albanesi si attribuiscono il merito della resistenza contro il nazifascismo e, dunque, la prerogativa esclusiva di costruire il nuovo assetto politico-istituzionale, varando una costituzione simile a quella sovietica del 1936.

Una volta venuta meno l'alleanza strategica con i comunisti jugoslavi in funzione anti-tedesca, Hoxha rompe con Tito, per timore delle mire espansioniste di Belgrado, già sovrana in Kosovo e tesa a fare dell'Albania la settima repubblica della federazione jugoslava. La condanna del titoismo espressa da Mosca nel 1948 viene recepita da Hoxha, che provvede ad epurare il Partito del Lavoro, nuova denominazione del Partito Comunista, dagli elementi filo-iugoslavi. In seguito all'epurazione anti-titoista, Hoxha si ritrova tra le mani un potere personale pressoché assoluto, che verrà meno solo con la sua morte (1985). L'obiettivo ideologico del suo partito è la trasformazione della società albanese, la creazione di un *uomo nuovo* ispirato dall'ideale socialista che rimpiazza integralmente il vetusto prototipo di cittadino attaccato ai valori arcaici della civiltà agricola e montanara del paese.

L'imposizione del modello sovietico determina nel quinquennio 1950-55 un ulteriore depauperamento delle già magre ed insufficienti risorse agricole del paese. A parte il mais, calano vertiginosamente la coltivazione del grano, del tabacco, della vite e l'allevamento del bestiame. Per questo motivo i contadini si oppongono al programma di collettivizzazione delle terre e del bestiame.

L'URSS interviene direttamente a favore dell'alleato albanese con aiuti consistenti, prima alimentari e poi di carattere tecnico ed economico. Tuttavia il programma di aiuti, i prestiti, l'intervento diretto dei tecnici ed esperti sovietici non sono sufficienti a promuovere il decollo economico del paese e a garantire un minimo tenore di vita agli albanesi.⁴⁴

⁴⁴ *Ivi*, pp. 131-138

Il nuovo corso della politica sovietica successivo alla morte di Stalin non si ripercuote sul regime albanese, contrariamente a quanto avviene nell'Europa centrale. In Albania Hoxha rimane fedele alla memoria di Stalin, dal quale il leader albanese ha imparato il culto della personalità, pilastro del proprio potere personale, e grazie al quale l'Albania ha potuto sottrarsi all'egemonia titoista.

Nel 1955 l'Albania aderisce al Patto di Varsavia, consentendo all'Unione Sovietica di installare una propria base militare navale a Valona e controllare, riorganizzandole, le forze armate. Una tale politica estera nasce dall'esigenza di garantire l'indipendenza dell'Albania attraverso la *protezione esterna* di una grande potenza, mentre all'interno un regime autoritario unifica in senso nazionale un popolo ancora diviso in etnie, tribù e confessioni religiose.

1.8. La RPC subentra all'URSS nel ruolo di stato protettore

Nel 1959 Chruščëv visita Tirana per annunciare la decisione di incrementare gli aiuti economici all'Albania, ma commette l'errore di definire pubblicamente il paese *base avanzata del sistema difensivo del blocco socialista* e di ipotizzare la costruzione di basi missilistiche sul territorio albanese. È a tale visita che va fatto risalire l'inizio della gestazione dello *scisma* dell'Albania dal sistema sovietico, consumatosi definitivamente agli inizi degli anni Sessanta dinanzi alla progressiva pretesa sovietica di legare la concessione di prestiti e aiuti alla redditività degli stessi e al sostegno dato da Mosca, all'interno del comitato centrale del Partito del Lavoro, all'ala revisionista che si oppone al segretario generale Hoxha.

Hoxha espelle i suoi avversari dal partito con l'accusa di adesione al revisionismo chrusceviano e, nel consumarsi del dissidio ideologico tra l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese, egli si schiera a favore dell'ideologia maoista. Quando Mosca sospende l'erogazione dei finanziamenti e ordina il rimpatrio dei tecnici e degli esperti militari, questi sono immediatamente sostituiti da tecnici ed esperti cinesi.

Tra il 1960 e il 1964 gli scambi commerciali con Pechino aumentano dal 4 al 46%. Per tutti gli anni Sessanta la politica albanese si ispira al modello cinese fino al punto da importare tra il 1965 e il 1969, in un contesto assai diverso da quello cinese, la rivoluzione culturale di Mao Ze Dong. Sulla scia di quanto sta accadendo in Cina, Hoxha riduce il numero dei ministri e degli enti amministrativi, decurta gli stipendi dei funzionari e obbliga gli studenti a lavorare nei campi perché facciano esperienza del lavoro manuale.

La campagna ateista di Hoxha conduce nel 1967 al divieto di esercitare qualsiasi genere di culto. I luoghi di preghiera sono utilizzati per manifestazioni laiche statali ed è proibito addirittura l'uso di nomi di origine religiosa, sebbene lo stesso *hoxha* indichi un alto grado del clero musulmano.

Nel 1968 Hoxha condanna l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, ma è soltanto un pretesto per giustificare la denuncia albanese del Patto di Varsavia e la rottura delle relazioni diplomatiche con i paesi dell'Europa centro-orientale. Tuttavia, una serie di avvenimenti conduce alla rottura diplomatica anche con Pechino: il riavvicinamento tra Pechino e Belgrado (1970), la visita ufficiale del presidente degli Stati Uniti Richard Nixon in Cina (1972), la morte di Mao (1976) e le aperture verso il mondo capitalistico e verso l'URSS del successivo governo di Deng Xiaoping. In seguito alle dichiarazioni di sostegno al governo di Hanoi, fatte da Hoxha circa le rivendicazioni territoriali del Vietnam nei confronti della Cina, Pechino sospende gli aiuti economici e ritira i tecnici militari proprio come l'Unione Sovietica circa vent'anni prima (1978).

1.9. Dall'isolamento internazionale alle prime aperture al mondo esterno

Nel 1976 Hoxha vara una nuova costituzione che lascia sostanzialmente inalterato l'assetto istituzionale. L'Assemblea del popolo è eletta da una lista unica di candidati per evitare la formazione di correnti di pensiero all'interno del partito diverse da quella del segretario generale. Il nuovo testo costituzionale vieta, addirittura, ogni possibile collaborazione con gli altri paesi.⁴⁵

Un tale isolazionismo internazionale è giustificato dall'ossessionante timore di un'occupazione militare straniera che rovesci, secondo la propaganda di regime, l'ultimo governo *propriamente* comunista. Tuttavia, poco prima della sua morte Hoxha è costretto a inevitabili aperture sul piano economico - dal momento che la sospensione degli aiuti cinesi ha interrotto il processo di industrializzazione - con l'Italia, la Germania occidentale e la Romania, le relazioni economiche con le quali sono però ufficialmente negate.

La dittatura di Enver Hoxha non spinge solo all'isolamento del paese, ma addirittura a quello di ogni cittadino, "costretto a diffidare costantemente di chi gli stesse intorno e a vivere con la continua paura di essere arbitrariamente condannato ai lavori forzati o alla fucilazione"⁴⁶.

Negli anni Ottanta Hoxha designa Ramiz Alia come suo delfino e, alla sua morte (1985), questi è nominato segretario generale del Partito del Lavoro (1986) e capo dello stato (1987). Egli avvia una prudente *perestrojka*, promuovendo il turismo e aprendo le ambasciate dei paesi capitalisti, in vista di un auspicato piano di cooperazione economica con l'Italia e la Grecia. Nel 1987 Alia stringe relazioni diplomatiche con il Canada e la Germania occidentale, nel 1989 riceve la visita ufficiale di Madre Teresa di Calcutta (macedone di etnia albanese), nel 1990 quella del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, accompagnato da una delegazione del Congresso degli Stati Uniti, e l'anno successivo quella del Segretario di stato statunitense James Baker. Gli investimenti esteri trovano un terreno favorevole perché l'Albania, proprio a causa del suo isolamento, non è debitore di alcun paese straniero.

In concomitanza con le inevitabili aperture al mondo esterno, a Tirana esplodono le prime manifestazioni di piazza per denunciare il peggioramento delle condizioni di vita che finiscono con l'assalto del quartiere sede delle ambasciate occidentali e la disperata richiesta di asilo politico. In particolare, alla vigilia delle elezioni del marzo 1991, l'insofferenza della popolazione contro gli ultimi retaggi del regime raggiunge il massimo grado di tensione, scatenatisi nell'abbattimento della maestosa statua di Hoxha in piazza Skanderbeg a Tirana.

1.10. La dissoluzione del regime monopartitico

Nel 1990, tra maggio e giugno, l'Albania è attraversata da manifestazioni di protesta della società civile nei principali centri urbani, che costringono il presidente della Repubblica Alia a promettere un parziale ritorno alla proprietà privata e la facoltà per i gruppi politici di opposizione di presentarsi con una propria lista di candidati alle prossime consultazioni elettorali, uscendo così dal loro stato di clandestinità.⁴⁷

Tuttavia, la dissoluzione del regime monopartitico non produce una reale evoluzione delle istituzioni politiche in senso democratico. Lo stesso Partito Democratico è una creatura forgiata dal presidente della Repubblica Ramiz Alia, che spera di potervi

⁴⁵ *Ivi*, pp. 141-145

⁴⁶ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*

⁴⁷ BIAGINI Antonello, *op. cit.*, pp. 147-148

riciclare al suo interno la nomenclatura del regime. Egli, infatti, colloca alla guida del partito Sali Berisha e altri leaders, tutti provenienti dalle fila dell'ex Partito del Lavoro.⁴⁸

Gli ex comunisti del Partito del Lavoro si presentano alle elezioni del 31 marzo 1991 con la denominazione di Partito Socialista e, in tale occasione, il neonato Partito Democratico presenta una propria lista di candidati ottenendo il 27% dei suffragi. Il Partito Socialista conquista la maggioranza in parlamento grazie al rigido controllo del voto nelle campagne, all'immatùrità del pluralismo partitico e alla persistente detenzione di tutte le leve del potere e della propaganda.

In seguito alle elezioni del 1992, invece, il Partito Socialista ottiene 38 seggi, mentre il Partito Democratico 92. La vittoria elettorale del nuovo partito costringe Alia a cedere la presidenza della Repubblica a Sali Berisha, il leader del partito. I nuovi dirigenti del Partito Democratico si trovano a dover assolvere l'arduo compito di promuovere la ricostruzione e lo sviluppo in un paese privo di una cultura imprenditoriale.

Il governo presieduto da Alexander Meksi avvia un programma di privatizzazioni a due velocità, maggiore per le piccole imprese, più lenta per quelle grandi, nelle quali si punta a ridurre del 20% le proprietà pubbliche. Per favorire gli investimenti stranieri il governo stabilisce cospicue esenzioni fiscali e la possibilità di trasferire gli utili all'estero, senza riuscire però a conquistare la fiducia degli investitori.⁴⁹

Il tasso di disoccupazione diminuisce, ma è ancora relativamente alto; è assente un sistema di previdenza sociale e di ammortizzatori che sopperisca ai rischi del mercato del lavoro. L'inflazione cala dal 226 (1992) al 24% (1995), il deficit pubblico scende all'11,3% del PIL. Si registra un aumento delle importazioni e delle esportazioni, soprattutto con l'Italia e la Grecia, e nel 1995, pur con una bilancia commerciale gravemente in rosso, il PIL cresce del 15%.

Dinanzi alla crescente tensione popolare, il governo concede ai cittadini la libertà di espatrio dando via ad un autentico esodo via mare verso le coste italiane, al punto che il 15 agosto 1991 è siglato a Tirana un memorandum d'intesa tra il governo italiano e quello albanese per la sorveglianza delle coste, affidata alla marina militare, e la distribuzione di viveri e medicinali, affidata invece all'esercito. L'operazione si svolge in due fasi, la prima (*Pellicano I*) di tre mesi, dal settembre al dicembre 1991 per gestire l'emergenza, la seconda (*Pellicano II*) durata due anni sino al dicembre 1993 finalizzata al normale ripristino delle condizioni sociali ed economiche del paese. In base a una specifica clausola i militari operano disarmati e alla loro tutela provvede la polizia locale e un reparto di polizia militare costituito da trenta carabinieri.

Italfor Pellicano, preceduto da un nucleo del genio militare per l'allestimento del campo di Qemal Stafa, sede del contingente, inizia la sua attività il 25 settembre 1991 con l'arrivo nel porto di Durazzo della prima nave commerciale con viveri e medicinali. Il contingente, composto da circa mille uomini, si articola in un comando a livello di brigata a Durazzo, due centri logistici a livello di battaglione dislocati a Durazzo e a Valona, due poliambulatori, inseriti nell'ambito degli ospedali delle due città, un reparto di aviazione leggera dell'esercito e un plotone di polizia militare.

⁴⁸ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, pp. 61-62

⁴⁹ BIAGINI Antonello, *op. cit.*, pp. 148-149

Nel frattempo, la Comunità europea concretizza un piano di aiuti rivolto all'Albania nell'ambito del progetto PHARE⁵⁰, la maggior parte dei fondi del quale è destinata agli aiuti umanitari distribuiti dall'esercito italiano con l'operazione *Pellicano*.⁵¹

Il parlamento scrive una nuova costituzione che avrebbe fatto dell'Albania una repubblica presidenziale, il capo dello stato avrebbe esercitato la funzione di nomina e revoca dei magistrati. Il nuovo testo costituzionale avrebbe favorito la religione musulmana a discapito della Chiesa autocefala ortodossa e della Chiesa diocesana cattolica. Dietro questo favoritismo si presume ci sia il desiderio di attirare le simpatie e gli aiuti anche dei paesi a maggioranza musulmana, quali l'Iran e il Qatar. Tuttavia, il referendum confermativo (novembre 1994) boccia il nuovo testo costituzionale.

Alla vigilia delle elezioni del marzo 1996, il governo vieta agli ex dirigenti comunisti di ricoprire cariche pubbliche fino al 2002. Durante lo svolgimento delle elezioni i partiti dell'opposizione - dopo aver accusato il governo di presunti brogli elettorali - si ritirano per protesta dai ballottaggi. Solo il 55% degli aventi diritto partecipa alle controverse consultazioni, dalle quali escono trionfanti i democratici, aggiudicandosi l'87% dei seggi. Tuttavia, la Comunità internazionale riconosce la legittimità del risultato elettorale, senza dare credito alle denunce dell'opposizione.⁵²

Dopo le elezioni l'Albania ottiene significativi riconoscimenti internazionali come l'ammissione al *General Agreement on Tariffs and Trade* (GATT), alla *Central European Initiative* (CEI) e al Consiglio d'Europa (luglio 1995). Da parte sua, il governo recepisce la Convenzione europea per i diritti dell'uomo e firma l'Atto finale di Helsinki, entrando a far parte dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (1994).⁵³

1.11. Dal fallimento delle *piramidi* alla guerra in Kosovo

Le proteste manifestate a causa dei brogli elettorali e il fallimento delle società finanziarie *piramidali*, che promettono ai risparmiatori alti redditi, provocano violenti disordini tra il gennaio e il luglio 1997. Gli insorti assaltano caserme, depositi di armi, la scuola militare di Tirana e le carceri liberando Ramiz Alia e Fatos Nano, condannati a una pena detentiva in seguito a un processo per corruzione alla vigilia delle elezioni dell'anno precedente.

Nelle città di Argirocastro, Santi Quaranta e Valona sorgono i Comitati di salvezza, garanti dell'ordine pubblico: nelle prime due città sono composti da commercianti, medici, insegnanti ed ex militari dell'esercito comunista, a Valona invece sono composti soprattutto da elementi dei partiti d'opposizione, che invocano un governo di larghe intese con l'esclusione del Partito Democratico. La città diventa dominio della criminalità organizzata - che controlla il territorio grazie ai proventi ricavati dal traffico illecito delle armi e della droga, dallo sfruttamento della prostituzione e dal traffico di clandestini verso le coste italiane - e di bande armate che non riconoscono alcuna autorità. "A Valona la rivolta non è solo dettata dal disastro economico. È

⁵⁰ PHARE costituisce il principale aiuto a favore dei paesi candidati all'adesione all'Unione europea, finalizzato a sostenerli nel processo di adozione e di applicazione dell'*acquis* e prepararli alla gestione dei fondi strutturali. In questa prospettiva, il programma si concentra su due priorità, il consolidamento delle strutture istituzionali e amministrative (*institutional building*) e il finanziamento degli investimenti. Avviato nel 1989 per sostenere la ricostruzione delle economie della Polonia e dell'Ungheria, è stato progressivamente esteso agli altri paesi dell'Europa centrale e orientale, adeguandolo alle priorità e alle esigenze di ciascun paese candidato.

⁵¹ BIAGINI Antonello, *op. cit.*, p. 158

⁵² *Ivi*, p. 150

⁵³ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 65

un'insurrezione contro il governo di Tirana. Esplode l'odio viscerale dei meridionali contro Berisha e il suo governo, considerati espressione del Nord, responsabili del fallimento dell'esperimento democratico e del disastro delle *piramidi*⁵⁴.

Nonostante il governo Meksi prometta ampi risarcimenti ai risparmiatori truffati, non riesce a controllare la situazione, finché ordina l'invio dell'esercito a difesa della sede del parlamento, che gli insorti di Tirana tentano ripetutamente di assaltare, e dichiara lo stato di emergenza che prevede il conferimento di pieni poteri al presidente della Repubblica. Il governo non mantiene le promesse di risarcimento, ma esprime la volontà conciliatrice di concedere l'amnistia agli insorti, qualora avessero depresso volontariamente le armi, e procede all'arresto dei responsabili delle truffe finanziarie e dei fomentatori dei disordini.

Intanto, l'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) invia una delegazione nel tentativo di comporre i contrasti attraverso la realizzazione di accordi tra i partiti di governo e di opposizione.⁵⁵ Inoltre, in conformità alla risoluzione n. 1101, le Nazioni Unite affidano all'Italia il comando di una forza multinazionale di protezione al fine di agevolare l'afflusso di aiuti umanitari e tutelare le missioni diplomatiche e le organizzazioni umanitarie che operano sul territorio albanese.

L'operazione *Alba* è costituita in massima parte da uomini (3.800) e mezzi delle forze armate italiane, ai quali si affiancano reggimenti e compagnie provenienti da Francia, Grecia, Turchia, Romania, Spagna, Austria, Danimarca, Slovenia, Belgio e Portogallo per un totale di oltre 3.000 unità. A livello politico è costituito a Roma un Comitato direttivo, con presidenza italiana e vice presidenza francese, composto dai rappresentanti di tutti i paesi partecipanti alla missione. Il Comitato ha il compito di emanare direttive politiche circa la condotta delle operazioni delle forze armate (scorta dei convogli di aiuti umanitari, assistenza sanitaria, pattugliamento delle zone controllate dalle bande armate, sorveglianza delle principali strutture, controllo dell'ordine pubblico).⁵⁶

A marzo, dopo le dimissioni di Meksi, il socialista Bashkini Fino è incaricato di formare il nuovo governo, il cui obiettivo dichiarato è di porre fine alla distruzione dello stato. Il Comitato nazionale degli insorti, nel quale è confluita la maggior parte dei Comitati di salvezza, reclama le dimissioni del presidente della Repubblica Berisha, accusato dalla stampa internazionale di aver violato le leggi elettorali e, cosa ben più grave, i diritti dell'uomo. Su pressione internazionale e, soprattutto, del presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, Sali Berisha si dimette.

Le elezioni convocate per il giugno 1997 - ancora una volta segnate da brogli - premiano i socialisti. Rexheq Mejdani è eletto presidente della Repubblica, mentre Fatos Nano è nominato presidente del Consiglio.⁵⁷ In concomitanza con le elezioni parlamentari, i cittadini albanesi sono chiamati a rispondere anche a un quesito referendario sulla forma istituzionale dello stato. In quest'occasione, oltre il 65% dei votanti esprime un voto contrario alla restaurazione della monarchia, ma i promotori denunciano le presunte manipolazioni dell'esito referendario.

Il governo socialista sopravvive fino alla naturale scadenza della legislatura. Tuttavia, la vita politica è caratterizzata dalla mancanza di una reale forza di opposizione, dal momento che Berisha, dopo aver denunciato i brogli elettorali, invita i democratici ad astenersi dal partecipare alle attività del governo e a preferire la protesta di piazza al dibattito parlamentare.

⁵⁴ KONOMI A., *Perché a Valona? Geopolitica della rivolta*, in Albania Emergenza Italiana, supplemento al n. 1/97 di Limes, Roma, 1997

⁵⁵ BIAGINI Antonello, *op. cit.*, p. 151

⁵⁶ *Ivi*, p. 159

⁵⁷ *Ivi*, p. 152

Le relazioni tra i due maggiori partiti sono, quindi, attraversate da un'insanabile inimicizia, sfociata nel settembre 1998 con l'assassinio di Azem Hajdari, uno dei fondatori del Partito Democratico. Sali Berisha accusa il governo socialista di esserne responsabile e, in occasione dei funerali del compagno di partito, militanti democratici (circa due mila) scendono in piazza raggiungendo l'ufficio del primo ministro.

Temendo per la propria incolumità, Fatos Nano si rifugia in Macedonia e si dimette dalla carica di presidente del Consiglio, in questa sostituito dal giovane segretario generale del Partito Socialista, Pandeli Majko, rappresentante di una nuova generazione di socialisti meno compromessa dal passato. Tuttavia, nonostante la crescente rivalità generazionale all'interno del Partito, Fatos Nano, lungi dall'abbandonare la scena politica, rimane la figura centrale del Partito.

Con l'inizio delle operazioni militari della NATO contro la Repubblica Federale di Jugoslavia, il 24 marzo 1999, il governo albanese si trova a fronteggiare un afflusso consistente di profughi, potenzialmente pericoloso per la stabilità del paese. Nonostante la grave situazione politica ed economica, molti albanesi accolgono nelle proprie abitazioni i rifugiati provenienti dalla provincia kosovara (quasi 500 mila) e il governo organizza un corridoio umanitario, consentendo alle organizzazioni umanitarie internazionali di operare sul territorio a favore degli sfollati.⁵⁸

A conclusione del conflitto, il 10 giugno viene stipulato, contestualmente alla risoluzione di pace delle Nazioni Unite, un *Patto di Stabilità per l'Europa sudorientale*, con l'obiettivo di instaurare "una pace durevole, prosperità e stabilità" nella regione.⁵⁹ Sulla scia del Patto, la Commissione europea comincia a elaborare una strategia comune rispetto ai Balcani occidentali in vista di una prossima adesione dei paesi interessati sulla base del Trattato di Amsterdam e dei criteri di Copenaghen⁶⁰. Questi paesi sono tenuti a riconoscere reciprocamente i confini territoriali, a risolvere ogni questione relativa alla tutela delle minoranze etniche e a perseguire l'integrazione economica a livello regionale come requisito indispensabile all'ingresso nell'Unione.

Il Partito Socialista, nuovamente sotto la segreteria di Fatos Nano, si aggiudicano la vittoria anche in occasione delle elezioni parlamentari del 2001, non soltanto a causa dei presunti tentativi del governo uscente di manipolare i risultati elettorali, ma anche a causa della pessima reputazione del leader democratico, Sali Berisha, al quale molte famiglie albanesi associano ancora la perdita dei propri risparmi. Nonostante le sospette irregolarità delle consultazioni, il Partito Democratico accetta l'esito del voto e, sotto i moniti dell'Unione europea, rinuncia alla lotta extraparlamentare.

Anche in occasione delle elezioni presidenziali del 2002, l'intervento esterno dell'Unione europea è necessario per incoraggiare i due partiti antagonisti al dialogo e alla conciliazione. Il mancato raggiungimento di un accordo tra i partiti in vista di un'elezione a larga maggioranza del nuovo capo dello Stato avrebbe, infatti, costretto il paese, a distanza di un solo anno, a nuove elezioni.

⁵⁸ AUSTIN Robert, *Albania*, in FRUCHT Richard (edited by), *Eastern Europe. An introduction to the people, lands and culture*, vol. 3, ABC Clío, Oxford, 2005, pp. 724-726

⁵⁹ HALL Derek, *Albania*, in HALL Derek (edited by), *Europe goes East. EU enlargement, diversity and uncertainty*, The Stationery Office, London, 2000, p. 331

⁶⁰ I criteri di adesione definiti in occasione del Consiglio europeo di Copenaghen nel 1993 sono stati successivamente migliorati in occasione del Consiglio europeo di Madrid nel 1995. Per aderire all'Unione europea, un paese candidato è tenuto ad ottemperare a tre criteri: a) la presenza di istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, lo stato di diritto, i diritti dell'uomo, il rispetto delle minoranze e la loro tutela (criterio politico); b) l'esistenza di un'economia di mercato affidabile e la capacità di far fronte alle forze del mercato e alla pressione concorrenziale all'interno dell'Unione (criterio economico) e c) il criterio dell'*acquis* comunitario, condizione indispensabile per assolvere agli obblighi derivanti dall'adesione e perseguire gli obiettivi dell'unione politica, economica e monetaria. Prima dell'apertura dei negoziati di adesione, tuttavia, un paese candidato dovrebbe aver adempiuto almeno agli obblighi derivanti dal criterio politico. Fonte: Unione europea [<http://ec.europa.eu/enlargement>]

Nel 2002 si assiste al riavvicinamento tra i due leaders storici della transizione democratica, Nano e Berisha, che conduce all'elezione di un uomo dell'esercito, Alfred Moisiu, alla presidenza della Repubblica e alla nomina di Fatos Nano (per la terza volta) in qualità di capo del nuovo governo. Obiettivi della politica estera del governo sono l'adesione al Patto atlantico e all'Unione europea. Nonostante l'Albania sia stato uno dei primi paesi a chiedere l'ammissione alla NATO dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia, i membri dell'organizzazione ne hanno negato l'ingresso in occasione del *summit* tenutosi a Praga alla fine del 2002, mentre i negoziati preparatori all'*Accordo di Stabilizzazione e Associazione* con l'Unione europea sono iniziati l'anno successivo.⁶¹

1.12. L'Albania e l'Unione europea

L'Unione europea è presente in Albania fin dai primi giorni della transizione, tesa a migliorare le condizioni di vita della popolazione, a promuovere i valori civici e a consolidare le istituzioni democratiche. Essa è la principale fautrice dell'assistenza multilaterale al paese, costituendo il 54,7% degli aiuti complessivi, seguita dalla Banca Mondiale (26%).⁶²

Fin dal 1991 i governi albanesi hanno perseguito l'obiettivo di aderire all'Unione europea, risale infatti al 1992 la stipulazione di un primo accordo di cooperazione economica e commercio (*Trade and Cooperation Agreement*) tra la Comunità europea e il piccolo paese balcanico. Tra il 1991 e il 2000, l'assistenza della Comunità europea si è articolata in due fasi (1991-93, 1994-2000). Durante questo periodo, l'Albania ha beneficiato, grazie alla Comunità, di 1.020,6 milioni di euro, dei quali 85 milioni provenienti dalle casse della *European Investment Bank*.⁶³

La prima fase è iniziata in risposta alla grave situazione in cui versava il paese all'indomani della dissoluzione del regime ed è consistita in operazioni d'urgenza, progetti di ricostruzione e aiuti alimentari. La seconda fase è, invece, cominciata al fine di supportare la difficile transizione democratica del paese, nel corso della quale l'assistenza dell'Unione europea si è concentrata periodicamente in particolari settori,

- a) nel sostegno alle riforme economiche, nei primi tre anni,
- b) nel ripristino dello stato di diritto e nello sviluppo delle infrastrutture di base, dopo la crisi finanziaria,
- c) negli aiuti alimentari ai rifugiati, durante il conflitto kosovaro, e
- d) fino al 2000, nella stabilizzazione democratica.

La terza fase è in corso dal 2001 e segue gli sviluppi del processo di associazione all'Unione europea, la quale sostiene il paese, in particolare, nel rafforzamento della propria capacità amministrativa (*Justice and Home Affairs and Administrative Capacity Building*), obiettivo perseguito fornendo l'adeguata assistenza tecnica di esperti provenienti dai paesi membri dell'Unione. Tuttavia, le difficoltà incontrate nella devoluzione dei fondi e nelle procedure contrattuali con la Commissione europea hanno rallentato il processo di implementazione e nel 2002, in risposta ai gravi ritardi, la Commissione ha deciso di cancellare venti programmi per un ammontare di 13,7 milioni di euro.

A partire dal 1992, accanto all'operato dell'Unione europea, alcuni paesi membri (Grecia, Gran Bretagna, Svezia, Italia, Germania) e altri paesi extracomunitari (Norvegia, Kuwait, Turchia) hanno siglato singolarmente accordi bilaterali finalizzati al prestito o alla donazione di finanziamenti a fini umanitari, per la riabilitazione delle

⁶¹ AUSTIN Robert, *op. cit.*, pp. 726-727

⁶² European Commission Delegation in Albania, *Albania, a future with Europe*, 2000, p. 21

⁶³ European Commission, *Albania. Country strategy paper 2002-2006*, External Relations Directorate General, Bruxelles, 2001, p. 18

infrastrutture, per lo sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni, per la tutela dei diritti dell'uomo, per la riforma del sistema giudiziario, poliziesco, sanitario e scolastico, per il rafforzamento della capacità istituzionale e a favore delle associazioni civili.

Tra gli organismi internazionali e le organizzazioni impegnati nella cooperazione allo sviluppo del paese figurano anche il Consiglio d'Europa, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale (*World Bank*), la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (*European Bank for Reconstruction and Development*), la Banca Europea per gli Investimenti (*European Investment Bank*), la Banca islamica per lo sviluppo (*Islamic Development Bank*), lo statunitense *US Aid* e la svizzera *Swiss Cooperation*.⁶⁴

Nel 2000 nel corso di un summit, tenutosi a Zagabria, sono definiti i dettagli del processo di stabilizzazione e di allargamento per l'area balcanica (*Stabilization and Association Process*), attraverso il quale l'Unione europea introduce una serie di accordi regionali di carattere commerciale ed economico, insieme a programmi di assistenza economica e finanziaria ed a particolari agevolazioni per il commercio internazionale.

Dal 2001 il programma CARDS⁶⁵ è il principale strumento finanziario dell'Unione europea nella cooperazione allo sviluppo dei paesi balcanici.⁶⁶ Il programma si sviluppa su due fronti, a seconda dell'approccio con il quale l'Unione affronta il problema della democratizzazione nei Balcani occidentali, *top-down* e *bottom-up*. Il primo è relativo al consolidamento delle istituzioni democratiche a livello centrale, in particolare del potere esecutivo del governo; l'altro è, invece, relativo al potenziamento della società civile e degli enti locali.⁶⁷

Il CARDS albanese ha rimpiazzato tutti i precedenti programmi di assistenza, ma è condizionato al rispetto del criterio politico di adesione e al raggiungimento degli obiettivi fissati nel Partenariato europeo⁶⁸ con l'Albania, pena la sospensione del programma.⁶⁹ Le linee programmatiche sono contenute in un documento strategico pubblicato nel 2001, il *Country Strategy Paper 2000-2006*, articolato in cinque settori-chiave di intervento (*Justice and Home Affairs, Administrative Capacity Building, Economic and Social Development, Environment and Natural Resources e Democratic Stabilisation*).⁷⁰ Inoltre, il summit organizzato dalla Commissione europea a Salonicco nel 2003 ha portato all'allocazione di nuove risorse finanziarie a favore dei paesi

⁶⁴ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 112-113

⁶⁵ Acronimo di *Community Assistance for Reconstruction, Development and Stabilisation*.

⁶⁶ L'Unione europea ha sviluppato alcuni principi operativi alla base della politica di aiuti rivolti ai paesi dell'area balcanica, quali

- a) l'addizionalità (i fondi dell'Unione si aggiungono a quelli statali impiegati negli investimenti pubblici),
- b) lo sviluppo pianificato (i progetti sostenuti dall'Unione sono inseriti in programmi di sviluppo a lungo termine adottati dai singoli paesi),
- c) il partenariato (stretta collaborazione tra la Commissione europea e i governi nazionali nella formulazione ed implementazione dei programmi),
- d) la sussidiarietà (coinvolgimento degli enti locali nella formulazione ed implementazione dei programmi) e
- e) la condizionalità (l'adeguamento alla politica fiscale raccomandata dalla Commissione e la conduzione di una politica economica responsabile, coerente alle linee strategiche dell'Unione).

⁶⁷ ANASTASAKIS O., *EU Conditionality in South East Europe. Bringing Commitment to the Process*, European Studies Papers, St. Anthony's College, University of Oxford, April 2003

⁶⁸ I Partenariati europei con i paesi dell'area balcanica occidentale [Albania, Bosnia e Herzegovina, Macedonia, Serbia e Montenegro (Kosovo compreso)] sono stati definiti nella risoluzione n. 1244 (10 giugno 1999) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, a conclusione della campagna militare contro la Repubblica Federale di Jugoslavia. Fonte: Unione europea [<http://ec.europa.eu/enlargement>]

⁶⁹ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 114

⁷⁰ European Commission, *ult. op. cit.*, p. 4

balcanici, grazie alla collaborazione della *European Investment Bank*, della *European Bank for Reconstruction and Development* e della *World Bank*.⁷¹

Infine, il 12 giugno 2006 Sali Berisha, primo ministro dall'anno precedente, ha firmato l'Accordo di Associazione e Stabilizzazione con l'Unione europea. Durante la cerimonia tenutasi a Lussemburgo, Berisha ha affermato che l'Accordo è "un grande passo verso la realizzazione del sogno di ritornare nella famiglia europea. *Ritornare*, perché il secolo scorso ha riservato alla mia nazione disgregazioni ingiuste, occupazioni, razzismo, pulizia etnica e una feroce dittatura che l'hanno totalmente isolata dall'Europa. Sono consapevole che firmiamo questo Accordo mentre nella vostra memoria e in quella dei cittadini dei vostri paesi si trovano ancora notizie, immagini ed eventi non piacevoli provenienti dall'Albania e mentre la sindrome della stanchezza da allargamento dell'Unione europea è una realtà. Ma io sono oggi qui per garantire a voi, ai vostri governi e alle vostre nazioni che la criminalità organizzata e il sistema della corruzione si stanno sgretolando rapidamente e che l'Albania sarà uno dei paesi più sicuri nella regione". Il presidente di turno dell'Unione europea, Ursula Plassnik, ha invece ribadito che "con la sigla dell'Accordo inizia la grande sfida per l'Albania. Esso consiste in più di cinquecento pagine, fatte di regole e obblighi che l'Albania dovrà adempiere. Si devono fare riforme e si devono realizzare le priorità imposte dall'Unione per trasformare lo stato albanese in uno stato moderno"⁷².

In virtù della riconosciuta affidabilità internazionale e dei diversi progressi realizzati in campo socio-economico, dal 1° gennaio 2007 l'Albania, uscita dal programma CARDS, è stata introdotta, pur non essendo ancora ufficialmente un paese candidato, nell'IPA (*Instrument for Pre-accession Assistance*), l'apposito programma di assistenza per i paesi candidati all'ingresso nell'Unione.

⁷¹ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 115

⁷² MARAKU Indrit, *Albania-UE: siglata la grande sfida*, Osservatorio sui Balcani, 21 giugno 2006

Capitolo secondo

Il faticoso cammino verso lo stato di diritto

Lo stato di diritto in Albania risulta ancora precario. Tale precarietà è riconducibile alla debolezza delle istituzioni deputate all'applicazione della legge, alla limitata capacità amministrativa e alla diffusa corruzione nella vita pubblica.⁷³

L'attitudine comune ai cittadini albanesi è quella di considerare la legge e la sua applicazione come qualcosa di *negoziabile*, anziché obbligatorio. Di conseguenza, il governo albanese è costretto a far fronte agli insoluti problemi dell'ordine pubblico e della criminalità, legati in particolare all'antica e persistente pratica, soprattutto tra le montagne dell'Albania settentrionale, di farsi giustizia da sé.⁷⁴

“Se l'Albania desidera concretizzare il suo sogno di integrazione europea, lo stato di diritto dovrebbe affermarsi come più di un semplice concetto e nessuno, assolutamente nessuno, dovrebbe agire al di sopra della legge [...], lo stato di diritto dovrebbe essere applicato nelle montagne fuorilegge dell'Albania settentrionale, nei confronti dei *gangsters* che spadroneggiano nel porto di Valona, ma soprattutto a Tirana, dove gli stessi segretari di partito e gli uomini di stato, mascherati da *leaders*, hanno compromesso la fiducia dei propri connazionali con i propri affari illeciti”⁷⁵.

Infatti, sulla base di un sondaggio pubblicato nel 2002 dalla Banca Mondiale, solo il 21% degli intervistati è soddisfatto dell'operato del governo. Nonostante la generale diffidenza, il 62% dichiara di partecipare abitualmente alle elezioni e ai referendum (e un altro 12% vi partecipa “abbastanza spesso”), ma un considerevole 47% ritiene che la politica e i partiti politici non incidano sulla propria vita.⁷⁶

I paesi che, come l'Albania, aspirano ad entrare nell'Unione europea sono tenuti, innanzitutto, a garantire l'applicazione dei principi democratici attraverso la stabilità delle istituzioni. Su questo versante, il processo di democratizzazione politica nel paese sta procedendo molto lentamente a causa dell'aspro e conflittuale clima politico⁷⁷, tanto che la stessa Commissione europea ha ammonito il governo albanese, sordo alle raccomandazioni formulate nei suoi rapporti annuali.⁷⁸

Ad eccezione delle prime elezioni parlamentari tenutesi nel 1992, tutte le consultazioni elettorali sono state contestate, a causa dei numerosi brogli elettorali e della corruzione dilagante. Il processo di selezione dei candidati, degenerato in uno “sporco affare” tra i candidati e i segretari di partito, ha consentito a cittadini dalla dubbia reputazione morale di presentarsi alle elezioni. L'OSCE ha monitorato le elezioni in Albania, condannandone lo svolgimento iniquo, e ha recentemente fornito assistenza tecnica ai partiti politici nell'elaborazione consensuale di una nuova legge elettorale.

Nell'aprile 2004 l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha addirittura minacciato di espellere l'Albania dall'organizzazione se le elezioni non si fossero svolte secondo gli *standards* internazionali di equità e di correttezza, mentre il rappresentante a Tirana della Commissione europea ha ribadito che il libero svolgimento delle elezioni è una condizione imprescindibile all'ingresso del paese nell'Unione europea.⁷⁹ Inoltre,

⁷³ European Commission, *Albania. Stabilisation and Association Report 2003. Second Annual Report*, Bruxelles, 2003, p. 6

⁷⁴ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 54

⁷⁵ KOKALARI, G., “*Time for a square deal?*”, Tema, Tirana, 29 October 2002

⁷⁶ World Bank, *World Development Report 2002. Building Institutions for Markets*, Oxford University Press, Oxford, 2002

⁷⁷ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 49

⁷⁸ European Commission, *Albania: Stabilisation and Association Report 2004. Third Annual Report*, Bruxelles, 2004, p. 1

⁷⁹ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 51

L'Unione europea ha chiesto al paese balcanico di incorporare nella legislazione nazionale l'*acquis communautaire*⁸⁰ e di assicurarne la sua effettiva applicazione. Sebbene per certi versi il paese abbia sviluppato un moderno assetto legale, tuttavia l'applicazione delle nuove leggi è ancora inadeguata.⁸¹

L'istituzionalizzazione delle procedure democratiche è indubbiamente un elemento di modernità, peraltro strettamente correlato allo sviluppo economico. Uno dei maggiori esponenti della scuola della modernizzazione, Seymour Lipset, ha addirittura sostenuto che lo sviluppo economico sia un fattore democratizzante, in quanto colma il divario tra le classi sociali e amplia le dimensioni del ceto medio, i cui membri sono proprio quelli che più frequentemente si impegnano in organizzazioni politiche e civili volontarie, formando un contrappeso che controlla e limita il potere dello stato, rappresentando una fonte di opinioni per i mezzi di comunicazione di massa, aiutando la formazione politica dei cittadini e stimolando la partecipazione. Tuttavia, come emergerà da questo e dai prossimi capitoli, la crescita economica dell'Albania è stata accompagnata solo *apparentemente* dalla democratizzazione della vita pubblica, a causa della presenza di gravi elementi di disturbo che ostacolano ancora oggi il consolidarsi di un reale stato di diritto.

2.1. La nuova forma di governo e l'organizzazione dello stato

Nei primi dieci anni della transizione, i governi albanesi sopravvivevano a fatica. L'assenza di governi stabili e produttivi dava luogo a un quadro di "stabile instabilità", a causa del loro rapido alternarsi. Al fine di rafforzare il potere esecutivo del primo ministro e la stabilità del suo governo ed esautorare l'autarchica figura del presidente della Repubblica, la classe politica ha provveduto a riscrivere opportunamente la costituzione. Dal 28 novembre 1998, data dell'entrata in vigore dell'ultima costituzione, infatti, l'Albania è governata sulla base di un sistema parlamentare misto.

Il presidente della Repubblica è il capo dello Stato ed è eletto ogni cinque anni dal parlamento a maggioranza dei tre quinti. Il suo ruolo è essenzialmente rappresentativo, in netto contrasto con le funzioni istituzionali previste dalla precedente costituzione.

L'Assemblea del Popolo (*Kuvendi Popullor*) è composta di 140 seggi (di cui 100 eletti col sistema maggioritario e 40 col sistema proporzionale) ed è rinnovata ogni quattro anni. Il partito che ottiene il maggior numero di seggi determina il capo del Governo, che sceglie i ministri del proprio gabinetto, la cui nomina è condizionata all'approvazione del presidente della Repubblica.⁸²

Stando a quanto ha affermato il Consiglio d'Europa, le strutture del parlamento sono migliorate, ma il suo funzionamento è ostacolato dalla lenta attuazione delle riforme,

⁸⁰ L'*acquis* corrisponde alla piattaforma comune di diritti ed obblighi che vincola gli stati membri dell'Unione europea. Esso è in costante evoluzione ed è costituito

- dai principi, dagli obiettivi politici e dal dispositivo dei trattati;
- dalla legislazione adottata in applicazione dei trattati e dalla giurisprudenza della Corte di giustizia;
- dalle dichiarazioni e dalle risoluzioni adottate nell'ambito dell'Unione;
- dagli atti che rientrano nella politica estera e di sicurezza comune;
- dagli atti che rientrano nel contesto della giustizia e degli affari interni;
- dagli accordi internazionali conclusi dalla Comunità e da quelli conclusi dagli Stati membri tra essi nei settori di competenza dell'Unione.

Per integrarsi nell'Unione, i paesi candidati devono recepire l'*acquis* nei rispettivi ordinamenti nazionali e applicarlo con decorrenza dalla data in cui la loro adesione diventa effettiva. Fonte: Unione europea [<http://ec.europa.eu/enlargement>]

⁸¹ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 66

⁸² AUSTIN Robert, *op. cit.*, p. 716

dall'inefficienza delle procedure, dall'endemica scarsità di esperienza tecnica e dalla tendenza a politicizzare l'amministrazione parlamentare.⁸³

La Commissione europea ha, invece, ammonito che "l'impegno e l'assistenza dell'Unione europea dovrebbero essere associate al genuino impegno del governo nell'attuazione delle dovute riforme" e che "gli sforzi dell'Unione non possono supplire alla mancanza di un adeguato impegno da parte della classe politica. Soltanto con una piena disponibilità e la cooperazione all'interno dello stato e un'azione decisiva sulla via delle riforme, il paese stesso sarà in grado di fare i passi avanti richiesti"⁸⁴.

Stando all'ultimo rapporto sui progressi compiuti in campo politico, il ruolo del parlamento come istituzione politica centrale si è progressivamente ampliato e le relazioni tra questo e gli altri organi costituzionali, in particolare la Corte costituzionale e la presidenza della Repubblica, sono state appropriate. Tuttavia, mentre le sessioni parlamentari plenarie sono ora tutte trascritte, i lavori delle commissioni parlamentari non sono ancora adeguatamente trasparenti.⁸⁵

Il territorio amministrativo dell'Albania è diviso in 36 distretti e raggruppa 315 comuni, 65 municipalità e 12 mila villaggi. Ciascun villaggio e ciascuna municipalità appartengono a un comune e ciascun comune appartiene a un distretto. Il distretto, il comune e il villaggio sono dotati di un proprio organo consiliare, mentre la municipalità è sottoposta all'autorità nominale del consiglio comunale.

Mentre le elezioni comunali e distrettuali sono regolamentate da procedure legali, quelle dei villaggi avvengono attraverso modalità più informali, per elezione in occasione di un incontro pubblico degli abitanti o per designazione del *fis* dominante di ciascuna *mehalla* (vicinato).

Il *fis* è un consiglio composto dai discendenti diretti di sesso maschile di una tribù. Quando emerge un problema che riguarda la comunità, i *fis* del villaggio si riuniscono per discuterne. La rinascita di queste istituzioni tradizionali, specialmente nell'Albania settentrionale rurale, si è rivelata per certi aspetti opportuna, colmando le gravi lacune dello Stato nel suo fondamentale ruolo di garante dell'ordine sociale. I *fis*, infatti, amministrano i villaggi sulla base del *Kanun*, risolvendo in particolare le controversie, sorte con la riforma fondiaria, sull'uso della terra e dei sistemi di irrigazione. Dunque, l'ordinamento giuridico tradizionale non si oppone a quello dello Stato, ma sopravvive nei villaggi dove lo Stato è di fatto assente, collaborando addirittura con le istituzioni pubbliche.

Inoltre, il territorio amministrativo è diviso in dodici prefetture. I prefetti sono nominati dal presidente della Repubblica ed esercitano una funzione di controllo sui consigli degli enti locali, verificando che questi recepiscano la legislazione nazionale.⁸⁶

2.2. I partiti politici

All'origine della transizione democratica, i nuovi protagonisti della vita politica non sono dotati di un'adeguata professionalità politica. Durante il dissolto regime comunista, infatti, non esistevano corsi universitari rivolti allo studio delle scienze

⁸³ Council of Europe, *Honouring of obligations and commitments by Albania*, Resolution 1377 of the Parliamentary Assembly, 2004

⁸⁴ European Commission, *Albania. Stabilisation and Association Report 2003. Third Annual Report*, Bruxelles, 2003, p. 3

⁸⁵ ILVES Toomas, *Albania 2006 Progress Report*, Commission of the European Communities, Brussels, 8 November 2006, p. 5

⁸⁶ AUSTIN Robert, *op. cit.*, pp. 716-717

politiche e delle relazioni internazionali, mentre gli studi sociologici, giuridici e filosofici erano asserviti all'ideologia di regime.

I *decision-makers* albanesi sono ex funzionari della nomenclatura comunista oppure uomini intraprendenti catapultatisi, politicamente ancora *vergini*, nelle posizioni di potere. Quest'ultimi hanno dovuto imparare a muoversi in un'arena, quella della politica, completamente sconosciuta, mentre gli ex comunisti hanno dovuto apprendere le nuove regole del pluralismo politico. Nella nuova elite albanese, quindi, si è assistito a una parziale riproduzione della nomenclatura di regime, estranea ai valori liberali della cultura politica democratica.⁸⁷

Idealmente, l'elite è percepita come un gruppo di cittadini colti e di buona famiglia che esercitano le funzioni di potere come un servizio allo Stato e si impegnano a guidare la transizione del proprio paese con onestà e spirito di sacrificio. Nella realtà, purtroppo, la nuova elite albanese "è la più mostruosa che sia mai esistita nella storia della nazione albanese, non risponde a nessuno dei criteri propri di un'elite e, al contrario, è diventata un cancro per lo stesso Stato. L'elite di Tirana ha iniziato una folle e ipocrita corsa nel rivestirsi di nobiltà, dimenticando che l'aura di nobiltà può essere acquisita soltanto attraverso il servizio e il sacrificio verso la propria gente. Invece, la cosiddetta elite che governa oggi l'Albania non ha nessuna delle caratteristiche della nobiltà. Il gruppo più potente e influente è in larga misura costituito da persone prive di integrità morale e di un'adeguata istruzione, [...] arricchitesi con la mafia e approfittando delle proprie posizioni di potere"⁸⁸.

La transizione dal sistema monopartitico al pluralismo politico è stata accompagnata dalla fondazione di numerosi partiti, al punto che alla fine del 2000 il panorama politico albanese contava circa cinquantacinque partiti, un numero eccessivo se proporzionato alle dimensioni del paese. I partiti maggiori che si alternano alla guida del paese sono il Partito Socialista, a sinistra, e il Partito Democratico, a destra. Il Partito Socialista è l'erede dell'ex Partito Comunista, che ha cambiato denominazione e programma nel 1992, mentre il Partito Democratico, nato in contrapposizione al regime comunista, non si è mai affermato come un *vero* partito democratico.

L'assenza di tradizione democratica e di esperienza politica, così come i retaggi del precedente sistema politico, si riflettono nel *deficit* democratico del funzionamento interno ai partiti medesimi. Infatti, la *leadership* non ammette la formazione di fazioni ostili e i dissidenti non sono incoraggiati a esprimere le proprie critiche al partito per timore di essere espulsi o di essere accusati di tradimento. Il processo di elaborazione delle decisioni del partito non è trasparente, non si basa sulla ricerca del consenso tra i membri, ma sull'iniziativa arbitraria del *leader*.⁸⁹

Accanto ai due maggiori partiti prendono parte alle consultazioni elettorali anche il Partito Sociale Democratico e Alleanza Democratica, che non superano il 3% dei consensi ma aderiscono ai governi di coalizione del Partito Socialista. L'estrema Destra, invece, è rappresentata dal Fronte Nazionale (*Balli Kombëtar*), un partito nazionalista che si dichiara erede del movimento di resistenza nazionale costituitosi negli anni della seconda guerra mondiale, e dal Movimento per la Legalità, che raggruppa i monarchici nostalgici intorno a Leka, l'anziano figlio del re d'Albania Zog.⁹⁰

I partiti politici, e in particolare i due maggiori, giocano un ruolo incisivo non soltanto nella vita politica, ma in ogni aspetto della sfera pubblica. Le loro relazioni sono caratterizzate da un duro e ostile confronto politico, soprattutto in occasione delle

⁸⁷ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 87-88

⁸⁸ RAMA S., *Handraku elitar: Përsiatje mbi Parinë e Tiranë*, Koha Jone, 23 May 2004

⁸⁹ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 90-91

⁹⁰ AUSTIN Robert, *op. cit.*, p. 716

campagne elettorali e dei dibattiti pubblici, e dall'assenza di un dialogo costruttivo e di spirito di cooperazione.⁹¹

Da una parte, il partito al potere ha tentato, attraverso un disinvolto abuso di potere, di escludere la propria controparte all'opposizione dal processo politico, dall'altra, il comportamento dell'opposizione si è limitato al "mero dovere di opporsi", anziché offrire una reale alternativa alla politica del governo. "L'obiettivo dell'opposizione è sostituire le persone al potere, non migliorare la situazione"⁹².

In altri termini, le principali armi dell'opposizione politica non sono impugate nell'arena parlamentare, ma nelle strade e nelle piazze con manifestazioni di protesta talvolta violente e con il boicottaggio delle attività del governo.

La rimozione dal potere è percepita dai partiti come una catastrofe, comportando per i loro membri la perdita di consistenti privilegi materiali. Per questo motivo, i partiti al governo abbandonano malvolentieri le proprie posizioni di potere, cercando di manipolare i risultati delle elezioni ed eludendo la via delle dimissioni, anche quando queste sono rese necessarie e desiderabili per la risoluzione di una crisi politica.

Tutti i partiti albanesi, compresi i due maggiori, sono favorevoli all'integrazione europea. I politici fanno leva sulla retorica europeista non soltanto per allargare il proprio consenso elettorale, ma anche come "analgico" per placare le tensioni sociali. Tuttavia, l'indirizzo della classe politica albanese verso l'Europa non nasce da motivazioni ideali o filosofiche, ma solamente dal desiderio di legittimarne il potere a livello internazionale, per compiacere l'Unione europea e gli Stati Uniti. Inoltre, fin quando la criminalità organizzata influenzerà la classe politica, il cammino verso l'integrazione europea del paese sarà rallentato dalle resistenze mafiose, interessate a mantenere l'Albania fuori dal controllo dell'Unione europea.

Per ottenere l'idoneità ad accedere all'Unione europea, non è sufficiente denominare demagogicamente una coalizione di governo "Alleanza per l'integrazione", ma è necessaria una politica responsabile, seria e concreta, che la classe politica albanese, purtroppo, pare non essere ancora pronta a compiere.⁹³

2.3. La riforma dell'amministrazione pubblica

I problemi dell'amministrazione pubblica, quali la corruzione, l'ingerenza politica, la cronica mancanza di adeguate risorse umane, il frequente ricambio del personale amministrativo e l'inefficiente attuazione delle direttive governative, impediscono il consolidarsi di una classe di funzionari professionali e indipendenti.⁹⁴

L'amministrazione albanese, sulla quale pesano i retaggi dell'antica burocrazia bizantina, è priva dei caratteri essenziali di un moderno apparato burocratico, quali la razionalità, l'efficienza e la meritocrazia. I posti chiave dell'amministrazione sono spesso ricoperti da dirigenti incompetenti, reclutati più sulla base dell'appartenenza politica che della qualificazione professionale.

Nonostante il parlamento albanese abbia approvato una legge specifica tesa all'ammodernamento dell'apparato amministrativo (*Civil Service Law*), ancora oggi, in luogo di eque e trasparenti procedure concorsuali di selezione, il nepotismo, il clientelismo, la corruzione e l'affiliazione politica permangono quali criteri di

⁹¹ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 90

⁹² LUBONJA F., *Gëzuar regjimin*, Korrieri, Tirana, 9 January 2004

⁹³ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 91-92

⁹⁴ European Commission, *Albania: Stabilisation and Association Report 2004. Third Annual Report*, Bruxelles, 2004, p. 4

reclutamento del personale, nocendo gravemente alla stabilità e all'efficienza dell'amministrazione.

La Commissione europea ha evidenziato la minacciosa influenza che la criminalità organizzata esercita sulla vita pubblica e la diffusione di attività imprenditoriali che traggono profitto dalla mancanza di regolamentazioni e controlli. Infatti, la debolezza e l'inefficienza della burocrazia, in particolare in settori chiave come la polizia, l'esazione fiscale e la dogana, impediscono un effettivo controllo delle transazioni finanziarie.⁹⁵

Il governo albanese è tenuto, quindi, a una profonda riforma della pubblica amministrazione, promuovendo una classe di funzionari pubblici responsabili, professionali, ben retribuiti e adeguatamente preparati, attraverso eque procedure di selezione del personale e di avanzamento di carriera. Inoltre, al fine di combattere efficacemente la criminalità organizzata e mantenere l'ordine pubblico, il paese è tenuto a dotarsi di un apparato di polizia efficiente, potenziandone la capacità coercitiva e il funzionamento interno.⁹⁶

Il ruolo della pubblica amministrazione è fondamentale, dal momento che è direttamente coinvolta nel processo di associazione all'Unione europea. È un elemento positivo che uno dei principali attori del cambiamento sia favorevole all'integrazione europea, come dimostra un sondaggio condotto dall'*Albanian Institute for International Studies* nel 2002. Sulla base di questo sondaggio, infatti, la pubblica amministrazione sostiene l'adesione del proprio paese all'Unione e ha maturato una buona conoscenza del processo di integrazione.⁹⁷

2.4. I limiti dell'organo giudiziario

Il sistema giudiziario albanese, stando alle parole della Commissione europea, è ancora debole. La capacità professionale dei giudici, del pubblico ministero, della polizia giudiziaria e del personale amministrativo è limitata e le infrastrutture inadeguate. L'intera *performance* del sistema giudiziario è dunque scarsa.⁹⁸

Il Consiglio d'Europa in una risoluzione del 2004 ha espresso un giudizio simile: "Il sistema giudiziario, che dovrebbe giocare il principale ruolo attivo nella lotta contro la corruzione e il crimine organizzato, è fragile ed inefficace. Il personale giudiziario è scarsamente retribuito e preparato e sembra essere, almeno in parte, corrotto. Quest'aspetto condiziona anche l'applicazione delle nuove leggi, soprattutto quelle relative ai crimini più gravi".

La limitata azione giudiziaria nei confronti di gravi crimini è, secondo il Consiglio, molto preoccupante: "L'inabilità della polizia albanese, dei giudici e del pubblico ministero a trovare, arrestare, indagare e condannare i responsabili di gravi reati, e in particolare i membri della criminalità organizzata, minaccia la democrazia e lo stato di diritto nel paese. L'impunità e la libertà di operare del crimine organizzato, favorito dalla debole presenza dello stato e dall'inefficienza dell'organo giudiziario, è una minaccia non soltanto per l'ordine pubblico ma anche per lo sviluppo economico e la stabilità politica del paese"⁹⁹.

La dilagante corruzione coinvolge tutti i protagonisti del sistema giudiziario e ciò demotiva fortemente i cittadini albanesi a rivolgersi alle istituzioni giudiziarie. La forza di polizia è priva di un'adeguata preparazione e non è sufficientemente equipaggiata per

⁹⁵ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 51-53

⁹⁶ European Commission, *Albania. Country strategy paper 2002-2006*, External Relations Directorate General, Bruxelles, 2001

⁹⁷ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 98

⁹⁸ European Commission, *Albania. Stabilisation and Association Report 2004. Third Annual Report*, Bruxelles, 2004, p. 5

⁹⁹ Council of Europe, *op. cit.*

adempiere ai propri doveri. Le basse retribuzioni spiegano il coinvolgimento degli stessi agenti di polizia nelle attività di contrabbando, negli atti di corruzione e, persino, negli ambienti della criminalità organizzata.

L'Albania si trova dunque dinanzi all'arduo compito di migliorare il funzionamento del proprio sistema giudiziario, incoraggiando la cooperazione tra i suoi diversi attori, rendendolo indipendente dal potere politico e libero dai tentacoli del crimine organizzato, al fine di garantire la certezza del diritto e restituire credibilità alle istituzioni dello stato.¹⁰⁰

2.5. I tentacoli pervasivi della criminalità organizzata

L'instabilità sociale che, seguita alla dissoluzione del regime comunista, ha attraversato il paese durante gli anni Novanta è stata un terreno fertile per la rapida ascesa di sofisticate e spietate organizzazioni che svolgono ogni genere di attività criminale (produzione, distribuzione e commercio di sostanze stupefacenti, traffico di armi e di esseri umani, contrabbando, riciclaggio di denaro sporco, sequestro a scopo di estorsione, assassinio, frode), il cui raggio di azione si estende sino a raggiungere molti dei paesi membri dell'Unione europea, tra cui l'Italia.¹⁰¹

L'Albania è la principale area di transito del traffico di esseri umani, nella quale si concentra il 46% dei traffici provenienti dall'Europa sudorientale. Oggetto di traffico sono, nella maggior parte dei casi, ragazze destinate a diventare prostitute o schiave del sesso nei paesi più ricchi dell'Europa occidentale e, stando a quanto afferma l'UNICEF, il traffico include anche migliaia di bambini ogni anno.¹⁰² Una conseguenza rilevante del traffico di esseri umani è l'immigrazione clandestina, il cui controllo preoccupa drammaticamente i governi dei paesi dell'Unione europea.

L'Albania è anche la principale rotta dei traffici di droga. Il 70% delle sostanze stupefacenti prodotte in Afghanistan sono trasportate in Europa proprio attraverso l'Albania. Il paese è primo nella produzione di marijuana e rappresenta la principale area di traffico dell'eroina e della cocaina.¹⁰³ Nonostante il governo albanese sia intervenuto contro la produzione e il traffico della droga, per esempio attraverso la distruzione delle coltivazioni, la situazione è ancora allarmante.

Il contrabbando di beni di consumo, persino di automobili e di prodotti farmaceutici, è molto comune e soltanto una rigorosa e onesta sorveglianza al confine da parte degli agenti doganali potrà risolvere efficacemente un simile traffico.¹⁰⁴

Riguardo il riciclaggio di denaro sporco, il governo non ha ancora adottato misure efficaci per la prevenzione di questo crimine, necessarie non soltanto nel settore finanziario e bancario, ma anche in altri settori economici quali quelli edile e turistico.

In generale, quindi, le azioni condotte dal governo albanese nella lotta al crimine organizzato hanno finora soltanto scalfito la superficie del problema e la stessa Commissione europea ha rimproverato il basso profilo del governo contro la mafia, considerandone prioritaria la risoluzione.¹⁰⁵

“Mentre le autorità accettano l'esistenza del crimine organizzato, nello stesso tempo non riconoscono i suoi legami con le più alte cariche dello stato. In molte aree i trafficanti operano in collaborazione con le forze di polizia e gli uffici della dogana e godono della protezione di politici d'alto rango. La criminalità organizzata è cresciuta e

¹⁰⁰ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 55-56

¹⁰¹ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 61

¹⁰² Fonte: Unicef [<http://www.unicef.org>]

¹⁰³ Fonte: United Nation Anti-Drug Department [<http://www.unodc.org>]

¹⁰⁴ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 62

¹⁰⁵ European Commission, *ult. op. cit.*, p. 34

ha esteso le proprie attività attraverso i legami con la diaspora albanese¹⁰⁶. Nessun onorevole è mai stato indagato con l'accusa di traffici illeciti, sebbene chiunque sia consapevole che alcuni uomini dello stato siano "baroni della droga".

È necessario, quindi, rafforzare le istituzioni deputate all'applicazione della legge e spezzare i legami perversi tra la criminalità organizzata e la politica, attraverso la cooperazione dell'esercito, della polizia e dei servizi segreti del paese con gli omologhi dei paesi confinanti e con le agenzie internazionali appropriate. L'Unione europea, in occasione di una conferenza internazionale sul tema, tenutasi a Londra nel 2002, ha addirittura minacciato il governo albanese di escluderlo dal processo di adesione se non avesse seriamente intensificato gli sforzi nella lotta alla criminalità organizzata.¹⁰⁷

2.6. La corruzione e il clientelismo

L'alta e regolare incidenza della corruzione nella vita pubblica e di altri abusi di potere potrebbe indubbiamente rallentare il processo di democratizzazione. La cultura della corruzione e del clientelismo in Albania ha le proprie radici nel periodo in cui il paese era parte dell'Impero ottomano, in cui le relazioni clienteliste erano alla base dell'amministrazione dello stato. Oltre alla mancanza di una cultura democratica e di una tradizione istituzionale, le radici del clientelismo vanno ricondotte ad alcune caratteristiche culturali, che non sono proprie soltanto della cultura albanese, ma in generale di quella mediterraneo-balcanica, come la diffidenza nei confronti dello stato, l'appartenenza clanica, l'assenza di un reciproco rispetto tra i cittadini e lo stato, l'isolamento sociale, la mancanza di senso civico e la tendenza a considerare le cariche ufficiali e i vertici dell'amministrazione pubblica come una fonte di illeciti profitti.

In altri termini, i cittadini albanesi si comportano esattamente come gli abitanti di Chiaromonte, il comune dell'Italia meridionale studiato da Edward Banfield e diventato nella letteratura sociologica l'esempio più emblematico di *familismo amorale*. Secondo Banfield, gli abitanti di questo paese massimizzano i vantaggi materiali ed immediati della propria famiglia nucleare a discapito del bene collettivo, supponendo che tutti gli altri compaesani si comportino nello stesso modo. Uno dei suoi diciassette corollari afferma, al riguardo, che "il familista amorale, quando riveste una carica pubblica, accetterà buste e favori, se riesce a farlo senza avere noie, ma in ogni caso, che lo faccia o no, la società di familisti amorali non avrà dubbi sulla sua disonestà".

Il clientelismo è un aspetto largamente studiato dai politologi in relazione al caso italiano e si riferisce all'utilizzo di ogni genere di risorsa pubblica per allargare il proprio consenso elettorale. Attraverso lo sfruttamento delle relazioni di potere e la manipolazione delle risorse pubbliche nell'interesse degli attori al potere, attorno al sistema politico si intrecciano reti informali di relazioni personali basate su scambi di favori. Esso è incoraggiato da determinate circostanze economiche, politiche e sociali: la povertà, l'alto tasso di disoccupazione, le emergenti e ancora fragili istituzioni democratiche, l'aspirazione ad arricchirsi subito, la mancanza di fiducia nello stato che ostacola il manifestarsi delle azioni collettive.

È, inoltre, strettamente legato al fenomeno della *partitocrazia*, il "governo dei partiti" che agiscono nel soddisfacimento dei propri interessi piuttosto che in quello più generale della società. Con l'occupazione di una vasta gamma di istituzioni statali, i partiti, soprattutto quelli al potere, si trovano nella condizione di disporre liberamente delle risorse pubbliche e di usarle in un continuo flusso di scambi clientelisti. La considerevole convergenza di interessi tra i membri dei partiti, da un lato, e i gruppi di

¹⁰⁶ International Crisis Group, *Albania. State of the Nation 2003*, Balkans Report n. 140, Tirana/Bruxelles, 2004, p. 7

¹⁰⁷ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 63-64

interesse, dall'altro, rende addirittura difficile tracciare con chiarezza i confini tra queste entità e comprendere a quale titolo gli attori agiscono.

La distribuzione clientelista delle risorse (la concessione degli appalti pubblici e delle licenze necessarie per esercitare un determinato tipo di commercio, l'occupazione dei posti chiave delle istituzioni pubbliche da parte dei membri e dei collaboratori del partito) è un significativo strumento di mobilitazione degli elettori e, inevitabilmente, i politici avranno interesse a manipolare le risorse pubbliche fin quando ciò consentirà loro di mantenere il proprio potere.

In Albania la corruzione è ampiamente diffusa in particolare nei servizi pubblici, nella sanità e nell'istruzione ed "è diventata così sistematica e ordinaria che è quasi impossibile sia fatto qualcosa senza ricorrere ad essa [...], come una malattia contagiosa che diffonde i propri virus in ogni aspetto della vita. Ancor più grave, la corruzione è diventata un fatto accettato, una norma morale, qualcosa di cui non ci si debba vergognare".

Sebbene i casi di corruzione siano esposti ogni giorno dai media e i cittadini ne conoscano i responsabili, questi non sono in alcun modo sottoposti ad indagine. Chiunque, sicuro di non rischiare future indagini e condanne, continua a praticarla, senza neanche curarsi di nascondere al pubblico i propri affari illeciti. Paradossalmente, i soggetti sottoposti ad indagine sono gli editori, i giornalisti e le associazioni civiche che, accusando la classe politica di corruzione, subiscono le querele degli accusati.

È un fenomeno che si ripercuote negativamente sull'iniziativa economica privata e, quindi, sullo sviluppo economico, dal momento che l'aspirante imprenditore è costretto a versare una tangente per ottenere la licenza e gli appalti pubblici sono concessi a coloro che sono in grado di pagare di più piuttosto che a quelli meglio qualificati. Di conseguenza, tra i partiti politici e i più potenti gruppi economici si è intrecciata negli anni della transizione una fitta rete di legami reciprocamente vantaggiosi.

Inoltre, in base ai rapporti delle organizzazioni internazionali, la corruzione, scoraggiando gli investimenti provenienti dall'estero, inibisce lo sviluppo economico e i meccanismi anti-corruzione sinora adottati dai governi del paese sono stati inefficaci.¹⁰⁸

Per giunta, la corruzione è strettamente legata al crimine organizzato. La necessità da parte dei partiti di sostenere le spese necessarie per le sempre più onerose campagne elettorali costringe le segreterie di partito ad accogliere le donazioni provenienti spesso da individui impegnati in ogni genere di attività sospetta. I partiti e i singoli politici sono diventati, quindi, dipendenti da forme illegali e corrotte di finanziamento.

La debolezza del sistema giudiziario ostacola la lotta alla corruzione. I giudici e il pubblico ministero, qualora non siano essi stessi corrotti, sono spesso diffamati o, addirittura, assassinati dai criminali. In un contesto del genere, è impensabile quindi che l'Albania sia attraversata nel prossimo futuro da una crociata anti-corruzione simile alla *Tangentopoli* italiana.

È necessario, quindi, che i governi estendano la capacità istituzionale di indagare e processare i responsabili dei casi di corruzione e adottino misure efficaci contro la corruzione dei pubblici uffici, quali la pubblicazione della dichiarazione dei redditi dei parlamentari, al fine di promuovere la trasparenza nella pubblica amministrazione e nelle sedi istituzionali.

2.7. Il rispetto dei diritti dell'uomo

L'Albania ha ratificato la Convenzione europea sui diritti umani nel 1996. Tuttavia, il traffico di esseri umani, gli abusi perpetrati dalle forze di polizia, i tentativi del

¹⁰⁸ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 56-60

governo di influenzare i media e la violenza contro le donne e i bambini sono troppo frequenti per un paese che aspira a diventare un membro dell'Unione europea.

Nel 2004 il Consiglio d'Europa ha formulato alcune raccomandazioni al governo albanese al fine di migliorare la situazione dei diritti umani, quali

- a) l'adozione di procedure d'inchiesta sui presunti atti di tortura da parte di agenti di polizia e, in particolare, sui casi denunciati di abusi nei confronti di cittadini omosessuali,
- b) un più aperto dialogo con le minoranze etniche del paese,
- c) la riforma delle leggi sul reato di diffamazione per prevenirne la loro abusiva applicazione,
- d) il miglioramento dell'assetto legale che regola la proprietà e il finanziamento dei media, al fine di garantirne la trasparenza e prevenire i tentativi di influenzarli da parte di coloro che li sovvenzionano, e
- e) la transizione del sistema radiotelevisivo da organo dello stato filo-governativo a servizio pubblico neutrale.

Nonostante il tema dei diritti di proprietà sia spesso all'ordine del giorno in Albania, la situazione attuale è ancora segnata dalla mancanza di chiarezza circa la definizione di tali diritti, ostacolando la creazione di un'economia di mercato funzionante, scoraggiando gli investimenti esteri, disincentivando lo sviluppo dell'agricoltura e del turismo e alimentando le tensioni sociali.¹⁰⁹

In seguito al crollo del regime comunista è venuto a cadere il monopolio dello stato sull'informazione e la società civile ha cominciato a sperimentare la libertà di stampa e il diritto all'informazione. Centinaia di quotidiani, riviste e periodici scientifici entrano ogni giorno nel paese. Le innumerevoli antenne paraboliche captano un gran numero di emittenti televisive straniere (CNN, BBC, Euronews). L'Agenzia Telegrafica Albanese e le numerose testate giornalistiche si avvalgono dei servizi via cavo di Reuters, AFP, AP e di altre agenzie internazionali.

Il monopolio sull'informazione aveva gravemente ostacolato la formazione della professione giornalistica. Per colmare questa lacuna, alcune istituzioni internazionali (*Soros Foundation, International Journalist Federation, Article XIX, Danish School for Journalism, United States Information Service*) hanno varato proprio programmi di assistenza e formazione professionale nel settore giornalistico. In particolare, la *Soros Foundation* ha istituito un centro di formazione per giornalisti, mentre il governo danese ha finanziato la costituzione dell'*Albanian Media Institute*.¹¹⁰

I media elettronici e su carta stampata giocano un ruolo importante nello stimolare un senso di responsabilità politica negli elettori, agendo come un organismo di controllo del governo. Per questo motivo, fino al 1997 i media ostili al governo sono stati sistematicamente bistrattati e, solo una volta caduto Berisha, improvvisamente si sono moltiplicati, in una misura forse eccessiva per un piccolo paese.

I cittadini si affidano soprattutto al sistema radio-televisivo per l'informazione, perchè la stampa è onerosa, scarsamente distribuita e spesso politicizzata. Inoltre, la recente diffusione di stazioni radiofoniche e canali televisivi privati ha consentito un'informazione più obiettiva e affidabile rispetto a quella della televisione pubblica, tendenzialmente filo-governativa.¹¹¹

La libertà di espressione e di stampa in Albania sembra essere generalmente rispettata, sebbene il governo tenti di influenzare le informazioni diffuse dai media, minacciandone l'indipendenza e l'obiettività. Infatti, "le autorità dello stato si sono recentemente vendicate delle testate giornalistiche e degli enti televisivi che hanno

¹⁰⁹ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 61-65

¹¹⁰ ZARRILLI Luca, *Albania. Geografia della transizione*, Franco Angeli Editore, Milano, 1999, p. 148

¹¹¹ AUSTIN Robert, *op. cit.*, p. 717

criticato la classe politica (e, in particolare, il primo ministro) attraverso l'invio di ispettori finanziari, interferendo con la libertà dei media"¹¹².

Il governo è stato, addirittura, accusato di aver esercitato pressioni di natura fiscale sui maggiori *sponsors* dei media perché censurassero gli editori delle testate albanesi, ignorando i fondamentali diritti alla libertà di opinione ed espressione. A causa di una simile pressione, la maggior parte dei media elettronici e su carta stampata sono diventati apertamente filo-governativi proprio perché i proprietari dei media temono, alimentando le critiche al governo, di mettere a rischio il futuro delle proprie pubblicazioni e i necessari profitti.

Capitolo terzo

La società tra modernità e tradizione

L'originale connubio in seno alla società albanese tra elementi di modernità ed elementi di tradizione che emerge dall'analisi degli aspetti sociali si scontra con l'approccio dicotomico della teoria della modernizzazione, secondo la quale perché una società muova verso la modernità le strutture sociali ed economiche tradizionali devono essere integralmente rimpiazzate dalle strutture sociali ed economiche moderne.

¹¹² International Crisis Group, *op. cit.*, p. 3

Sebbene il *Kanun* costituisca un retaggio medioevale foriero di modelli sociali anti-moderni, la sua sopravvivenza nelle montagne dell'Albania settentrionale si è rivelata provvidenzialmente utile, in particolare all'indomani della dissoluzione del regime, per sopperire alla debolezza o addirittura all'assenza delle fragili istituzioni statali ed eludere così una pericolosa caduta nell'anarchia. Non può essere accolta quindi, sulla scorta di questo esempio, la tesi secondo cui *modernità* e *tradizione* siano concetti asimmetrici e inconciliabili tra loro.

Basta far riferimento al modello di *uomo moderno* di Alex Inkeless per dimostrare che la società albanese presenta di fatto un intreccio di caratteristiche ora tradizionali ora moderne. Se si valuta il rapporto con le autorità tradizionali (il padre e il capo tribale), il senso civico del cittadino o l'attitudine alla pianificazione a lungo termine, non si può certo affermare che l'albanese sia un uomo moderno. Al contrario, se si guarda alla sua predisposizione a svolgere nuove attività e al suo orientamento alla mobilità, ci si approssima al suddetto modello comportamentale.

La diffusa apertura di piccole imprese (*kafë-restaurant*, negozi al dettaglio, chioschi, bancarelle, edicole), appena il governo acconsentì al libero esercizio del commercio, ha dato infatti prova dello spirito imprenditoriale albanese, che ha mosso gli schipetari ad abbandonare il lavoro nelle campagne e ad investire i propri risparmi, con tutti i rischi che questo comporta, in un'impresa cittadina.

Gli indicatori demografici, a cui in questo capitolo è dato il giusto rilievo, rivelano meglio di ogni altra descrizione il grado di influenza della tradizione sulle strutture sociali, soprattutto se comparati con quelli degli altri paesi. La vitalità demografica, la sopravvivenza dell'antico diritto consuetudinario, la scarsa attitudine all'impegno civile, la condizione femminile, l'urbanizzazione e la secolarizzazione sono gli argomenti qui sviluppati, scoprendo sì le gravi lacune nel processo di sviluppo, ma anche alcune inattese potenzialità.

3.1. La popolazione

La popolazione albanese¹¹³ è caratterizzata da una notevole vitalità demografica per una combinata serie di ragioni di diversa natura (sociale, economica, religiosa e politica):

a) fino a pochi decenni fa la società era (e lo è ancora oggi nelle aree più remote del paese) arcaica e tradizionale, fondata su una struttura di relazioni parentali complessa, nella quale l'influenza di una famiglia è determinata anche dal numero dei membri di appartenenza¹¹⁴;

b) ancora oggi l'agricoltura è uno dei settori principali ed essendo praticata con un uso intensivo del lavoro, in assenza di capitali da investire in macchinari e fertilizzanti, conduce le famiglie ad allargarsi per avere più braccia disponibili nei campi;

c) l'islam, religione della maggior parte degli albanesi, è contraria a qualsiasi forma di controllo delle nascite o di pianificazione familiare;

¹¹³ Al 1° gennaio 2005 la popolazione conta 3.135.000 unità, di cui 1.562.000 di sesso maschile e 1.573.000 di sesso femminile (INSTAT).

¹¹⁴ La transizione da un modello di famiglia estesa e polinucleare a uno di famiglia nucleare è una conseguenza dei mutamenti imposti dal regime comunista alla struttura socio-economica del paese attraverso i programmi di industrializzazione forzata, la conseguente crescita degli addetti al settore manifatturiero e, quindi, della popolazione urbana e l'affievolirsi, almeno in apparenza, del senso di appartenenza tribale. Benché le famiglie siano sempre meno numerose, fattori economici come la carenza di abitazioni, il basso reddito familiare e la maggiore longevità hanno reso spesso necessaria la coabitazione nello stesso ambito domestico di più generazioni, controbilanciando l'effetto del declino del tasso di fertilità e rallentando la transizione verso il modello di famiglia nucleare.

d) infine, il regime comunista ha favorito lo sviluppo della natalità, in assenza di dinamiche migratorie esterne, al fine di aumentare il peso demografico e, quindi, politico-internazionale del paese.

I tassi annui di incremento demografico sono stati a lungo i più elevati d'Europa. Tassi di natalità tipici delle società tradizionali dei paesi in via di sviluppo si associano a tassi di mortalità prossimi alle medie occidentali. In termini di mortalità, infatti, l'Albania ha registrato notevoli progressi dal dopoguerra ad oggi, le cui cause vanno ricercate

- a) nel miglioramento del sistema sanitario, che ha ridotto, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, i decessi dovuti a malattie infettive e del sistema respiratorio (in particolare, tubercolosi);
- b) nello sviluppo dell'istruzione femminile, promossa dal regime comunista, che ha avuto un impatto positivo sulla capacità delle madri di intervenire prontamente ed efficacemente nei casi di malattie infantili;
- c) nella maggiore disponibilità di derrate alimentari e nei miglioramenti della dieta quotidiana.¹¹⁵

Durante il periodo 1990-2004 il tasso di mortalità è stato costante, influenzando indirettamente il decremento del tasso naturale di crescita della popolazione, diminuito dall'8,1% nel 2001 rispetto al 1993.¹¹⁶

Come in quasi tutti i paesi europei all'indomani della seconda guerra mondiale, anche in Albania il tasso di fertilità, cresciuto negli anni Cinquanta, ha poi subito un costante decremento, soprattutto negli anni Settanta. Tuttavia, nonostante il calo, siamo ancora in presenza di un tasso di gran lunga superiore rispetto a quello dell'Unione europea. Le cause, che spiegano un simile dato, risiedono

- a) nel costante aumento del tasso di manodopera femminile, che ha trasformato un numero crescente di donne da casalinghe a lavoratrici, responsabili del reddito familiare al pari del marito;
- b) nella scomparsa della politica di incoraggiamento alla natalità adottata dal regime comunista a causa del crollo del medesimo (il regime, infatti, proibì l'aborto, limitando l'accesso ai moderni sistemi di contraccezione ed estendendo i congedi per maternità delle donne lavoratrici);
- c) nelle consistenti ondate migratorie, che hanno interessato soprattutto la popolazione in età riproduttiva¹¹⁷;
- d) nella crescente preferenza degli albanesi per famiglie meno numerose;¹¹⁸
- e) nell'innalzamento dell'età media per contrarre matrimonio¹¹⁹.

	Tasso annuale di crescita della popolazione (%)		Popolazione sotto i 15 anni (% del totale)		Tasso di fertilità (nati per donna)	
	1975-2003	2003-2015	2003	2015	1970-75	2000-05
Albania	0,9	0,6	28,3	23,1	4,7	2,3
Paesi in via di sviluppo	1,9	1,3	31,6	28	5,5	2,9
Europa orientale	0,4	0,2	19,1	17,3	2,5	1,5
Europa occidentale	0,8	0,5	19,8	17,8	2,6	1,8

Tabella 1. Dati comparati relativi ai *trends* demografici.¹²⁰

¹¹⁵ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 60-61

¹¹⁶ Instituti i Statistikës, Social Indicators - Births and Deaths, in <http://www.instat.gov.al>

¹¹⁷ L'emigrazione ha caratterizzato la storia demografica degli albanesi fin dal 1990. Da allora, infatti, il 15% della popolazione complessiva (e il 40% di quella giovanile) è migrata nei paesi dell'Unione europea e dell'America settentrionale.

¹¹⁸ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 62

¹¹⁹ Instituti i Statistikës, *op. cit.*

¹²⁰ United Nations Development Programme, Human Development Report 2005

Sulla base dei dati comparati, è previsto un tasso annuale di crescita demografica simile a quello dei paesi dell'Europa occidentale. Con un'età media di 31,7 anni la popolazione è relativamente giovane, la cui percentuale al di sotto dei 15 anni è di gran lunga superiore a quella dei paesi europei. Il governo è, quindi, sottoposto a una notevole pressione sociale riguardo alla necessità di incrementare la spesa pubblica per l'istruzione e di offrire maggiori opportunità di inserimento nel mercato del lavoro.¹²¹

3.2. La composizione etnica

L'Annuario Statistico Albanese del 1991 ha pubblicato i dati sulla composizione etnica della popolazione negli anni 1960, 1979 e 1989, in base ai quali le minoranze etniche più numerose sono quella greca e quella macedone, la prima in ascesa e l'altra in calo. La minoranza ellenica è concentrata nelle estreme aree meridionali (Epiro settentrionale), oggetto di rivendicazioni irredentiste da parte dei nazionalisti greci e degli integralisti ortodossi. Le altre minoranze sono i valacchi (per lo più pastori transumanti risiedenti nelle campagne di Valona e di Korçe e nei pressi del lago di Prespa al confine con la Macedonia e la Grecia, la loro lingua è neolatina, simile al rumeno), i rom, i gorani e i bulgareci (residenti nelle aree di confine con la Macedonia, sono di lingua e cultura slava, affini a macedoni e bulgari) e, infine, i serbi e i montenegrini, concentrati nel distretto di Scutari.¹²²

Dal punto di vista giuridico, la legislazione albanese riconosce tre minoranze nazionali (greca, macedone e montenegrina) e due minoranze etnolinguistiche (valacca e rom). Il governo ha concesso l'uso della seconda lingua negli istituti scolastici e nelle amministrazioni locali, l'uso dei nomi tradizionali e l'accesso ai media, soddisfacendo la domanda delle comunità etniche, e ha posto recentemente la protezione delle minoranze etniche sotto la diretta responsabilità del primo ministro. Tuttavia, l'assenza di dati statistici aggiornati e affidabili sulla composizione etnica della popolazione rappresenta un limite allo sviluppo delle politiche rivolte alla promozione e alla tutela delle minoranze. Sebbene l'Albania abbia firmato la Convenzione dell'UNESCO sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali e quella del Consiglio d'Europa per la protezione delle minoranze nazionali, essa non ha ancora aderito alla Carta europea per le lingue regionali e delle minoranze.

Il governo ha mostrato una particolare attenzione nei confronti della comunità rom, che conta sul proprio territorio 95 mila unità, mettendo a punto una strategia nazionale finalizzata al miglioramento delle loro condizioni di vita, promuovendone in particolare l'iscrizione anagrafica, la formazione scolastica e l'inserimento nel mercato del lavoro. Tuttavia, la disparità sociale ed economica tra i rom e il resto della popolazione è progressivamente aumentata. Infatti, il 78% della popolazione rom vive in condizioni di povertà, mentre il 39% in uno stato di estrema indigenza. Soltanto il 12% frequenta la scuola secondaria rispetto a una media nazionale dell'81%. Purtroppo, il governo di Tirana non dispone delle risorse umane e finanziarie per implementare la strategia nazionale suddetta e per pubblicizzarla sull'intero territorio. Proprio la mobilità nomadica dei rom non consente alle amministrazioni locali di conoscerne la realtà e alle organizzazioni non governative di tutelarne efficacemente gli interessi. Inoltre,

¹²¹ European Commission, *Albania. Country strategy paper 2002-2006*, External Relations Directorate General, Bruxelles, 2001, p. 12

¹²² ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 64

l'assenza dell'iscrizione anagrafica e dei conseguenti meccanismi di riconoscimento personale li rendono particolarmente vulnerabili al traffico di esseri umani.¹²³

3.3. Il *Kanun*

Il *Kanun* nasce nel XIV secolo nelle montagne dell'Albania settentrionale come prodotto endogeno di una società agro-pastorale, necessario a regolamentare gli aspetti relativi alla convivenza e, in particolare, all'attività pastorale come l'accesso ai pascoli, l'utilizzo dell'acqua dei ruscelli e la tratta dei capi. Nel secolo successivo il principe Lek Dukagjini, appartenente a un'antica famiglia feudale che signoreggiava nelle montagne dell'Albania settentrionale e che aveva combattuto contro i turchi al fianco di Skanderbeg, l'eroe nazionale albanese, raccolse le norme consuetudinarie riunendole in un codice organico e coerente, il *Kanun* appunto, che da quel momento è stato tramandato oralmente di padre in figlio fino a quando, all'inizio del XX secolo, viene trascritto per la prima volta da un frate francescano di origine kosovara, Konstantin Shtiefen Gieçov.

Nonostante il tentativo di Hoxha di far dell'albanese un *uomo nuovo* e sebbene la costituzione vigente non contempli il *Kanun* quale fonte di diritto, esso sopravvive ancora oggi in tutto il paese, soprattutto nei villaggi dell'Albania settentrionale. Oltre alla famigerata *vendetta del sangue*, esso "contiene norme concernenti gli aspetti più minuziosi di una società incentrata sulla testata d'angolo della famiglia e del clan e fondata sui valori fondamentali dell'onore, dell'ospitalità, della parola data, della fede in Dio e del dominio dell'uomo sulla donna".

A suo tempo è stato un esempio di modernità in età medioevale sia per la sua stessa natura di codice giuridico che per alcuni principi all'avanguardia in esso contenuti, come la parità giuridica tra il principe e i semplici pastori, il rifiuto della schiavitù.¹²⁴ Inoltre, il codice definisce degno d'onore (e non meno valoroso dell'uomo il cui fucile è temuto da tutti) colui che "è saggio e prudente, che non calpesta il diritto altrui, che ritiene inviolabili le promesse fatte, i patti, le tregue, l'ospitalità, la protezione una volta accordata, colui che è sempre pronto ad assolvere a tutti i suoi doveri nei confronti della comunità [...], colui che, senza fasto inopportuno, senza stranezze ed ineguaglianze d'umore, mostra l'equilibrio di chi è padrone di se stesso"¹²⁵. Colui che viene meno ad uno di questi doveri perde l'onore ed è ritenuto un *shburruem* (traducibile con "evirato"), cioè perde la sua stessa essenza di uomo.

In un paese agro-pastorale in cui gli omicidi provocati da liti per l'accesso ai pascoli o per l'uso delle mulattiere erano all'ordine del giorno e la vendetta era la naturale ed obbligata risposta dei parenti in difesa dell'onore e della rispettabilità della vittima, il *Kanun* interveniva a fermare la spirale perversa di omicidi a catena, regolamentando la pratica uccisoria con l'istituzione della *besa* (tregua). Il *Kanun* prescrive, infatti, che dal momento dell'omicidio all'assassino (*gjakesi*) è concessa una tregua durante la quale i *padroni del sangue*, i potenziali attori della vendetta, potrebbero scegliere di perdonare il carnefice o chiedergli addirittura un semplice risarcimento. La *besa* prevede anche l'intervento di un consiglio di saggi deputato alla mediazione con i *padroni del sangue* e, se possibile, alla risoluzione pacifica della controversia. Non concedere o non rispettare la *besa* equivale alla perdita del proprio onore di uomo (*burrnija*).¹²⁶

¹²³ ILVES Toomas, *op. cit.*, pp. 14-15

¹²⁴ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, pp. 93-94

¹²⁵ CAPRA Sisto, *Albania proibita. Il sangue, l'onore e il codice delle montagne*, Mimesis, Milano, 2000

¹²⁶ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 97

Con la fine del regime comunista i cittadini albanesi si sono riappropriati del *Kanun*, stavolta adattandolo e strumentalizzandolo alle proprie esigenze, ma perdendone lo spirito originario. Infatti, il richiamo al *Kanun* è stato usato per coprire omicidi legati alla malavita piuttosto che alla vendetta di sangue: i trafficanti d'armi e di droga e gli scafisti arrestati per omicidio hanno preferito proteggersi dietro lo scudo della vendetta di sangue sia nei confronti dei parenti della vittima, che non sono così tenuti a riscattarne il sangue, sia nei confronti dello stato, che riconosce la vendetta di sangue come un'attenuante del reato di omicidio e, quindi, motivo di riduzione della pena.¹²⁷ Fortunatamente, in questi ultimi anni la situazione è migliorata grazie alla stretta collaborazione tra il governo e le organizzazioni non governative e all'autorevole proclamazione di una *besa* generale da parte di un consiglio di saggi e di capi tribali.¹²⁸

3.4. La religione. Dall'ateismo di regime al revival religioso

Gli albanesi si dividono in musulmani e cristiani. Gli albanesi musulmani, a loro volta, si dividono in *bektashi*¹²⁹ e sunniti, mentre quelli cristiani in ortodossi e cattolici. Ancor prima dell'instaurazione del regime comunista, lo scenario religioso era caratterizzato da una tolleranza reciproca. Le conversioni e i matrimoni misti erano fenomeni molto diffusi, ora ricomparsi dopo la riacquistata libertà di culto. Tuttavia, la religiosità albanese è caratterizzata da uno scarso fervore. Infatti, la maggior parte degli albanesi si era convertita all'islam, in seguito all'occupazione ottomana, solo per opportunismo politico ed economico¹³⁰ o, semplicemente, per quieto vivere.¹³¹ Il regime comunista aveva poi represso ogni manifestazione di vita religiosa, relegando questa alla clandestinità e affievolendo ulteriormente lo zelo religioso degli albanesi.¹³² La costituzione del 1976 recita, infatti, che “lo stato non riconosce alcuna religione ed appoggia e svolge la propaganda ateista al fine di radicare negli uomini la concezione materialista del mondo”¹³³. Inoltre, i rigidi precetti dell'islam sono osservati con uno spesso margine di flessibilità, infatti il consumo di bevande alcoliche è molto diffuso (birra e *raki*, l'acquavite locale), la donna non indossa lo *chador* (ma segue la moda europea) e la preghiera del *muezzin* dura solo pochi secondi nell'indifferenza generale.

La religione non è stato un elemento di coesione nazionale nella storia del paese, fin dal 1054, anno dello *scisma d'Oriente*, che divise in due il territorio albanese all'altezza del fiume Schkumbin frammentandolo in un nord cattolico e un sud ortodosso. In seguito, sotto la dominazione ottomana, l'Albania diventa un paese a maggioranza

¹²⁷ *Ivi*, p. 99

¹²⁸ *Ivi*, p. 102

¹²⁹ “Quella *bektashi* è una delle numerose sette che compongono la galassia del sufismo, il quale a sua volta, insieme a quella sunnita, a quella sciita, all'orientamento *kharigita* e a quello della *falasifa*, è una componente dell'universo islamico, [...] L'Albania è storicamente il suo secondo paese per diffusione, dopo la Turchia. [...] Il Bektashismo, nel pieno spirito della tradizione sufi, propone un approccio mistico e meditativo all'Islam, ricco di elementi sincretici e slegato dai dogmi dei sacri testi: il *ramadam* è stato ridotto a tre giorni, è concesso bere alcool, e il profeta Ali è venerato come una divinità tanto da essere talvolta collocato in una sorta di trinità con Allah e Maometto. I monaci nelle loro *tekke*, i tipici monasteri sufi, si dedicano alla meditazione trascendentale e alla lavorazione della terra. All'interno dei monasteri trovano spazio numerose raffigurazioni sacre anche con figure umane, malgrado i precetti coranici lo vietino espressamente, [...] i mistici *bektashi* hanno dimostrato più volte di essere largamente aperti al progresso in ogni sua forma, che consistesse nell'utilizzo di nuove tecniche per l'agricoltura o nel dialogo e la tolleranza verso le altre fedi.” (tratto da ORLANDO Cristiano, *op. cit.*)

¹³⁰ Soltanto ai musulmani era consentito l'esercizio della professione pubblica e l'accesso alla carriera militare nell'esercito del sultano.

¹³¹ HALL Derek, *Albania in Europe: condemned to the periphery or beyond?*, in DAWSON A. H. (edited by), *The Changing Geopolitics of Eastern Europe*, Frank Cass, London, 2002, p. 107

¹³² ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 138

¹³³ VLORA Alessandro K., *op. cit.*, p. 1226

musulmana, ma sopravvivono comunità cattoliche e ortodosse, rispettivamente ai margini settentrionali e meridionali. L'Impero ottomano è stato, infatti, particolarmente tollerante nei confronti delle popolazioni sottomesse appartenenti alla "gente del libro", cioè a coloro che pur non essendo musulmani professavano una delle religioni rivelate monoteiste (cristianesimo e ebraismo). Il rapporto tra il sultano e queste comunità religiose era infatti regolato dal *dhimmah*, termine traducibile con "protezione", un'istituzione che garantiva l'esercizio del culto ai cristiani e agli ebrei a particolari condizioni e in cambio di uno specifico prelievo fiscale.

Tuttavia, pur non essendo stato un elemento di unione, la religione non lo è stato nemmeno di divisione, non assumendo mai le forme dell'integralismo. Infatti, la frammentazione religiosa, a differenza degli altri paesi della ex Jugoslavia, non corrisponde ad una divisione etnica, eccetto la lieve distinzione più dialettale che linguistica, derivata anch'essa dallo *scisma d'Oriente*, tra toscani e gheghi. L'appartenenza religiosa, in genere, non è stata oggetto di strumentalizzazioni nella vita politica: ad esempio, in occasione della rivolta contro il presidente Berisha nella primavera del 1997, la contrapposizione tra i sostenitori del capo dello Stato, gheghi come lui, e gli insorti, in prevalenza toscani, non ha mai assunto connotazioni religiose.¹³⁴

Lo storico timore del popolo albanese di essere assorbito dai sistemi culturali limitrofi attraverso lo strumento della religione gli ha fatto maturare una naturale diffidenza nei confronti dell'elemento confessionale e, al tempo stesso, gli ha impedito di assimilarlo appieno. Al contrario, la religione è stata asservita ad un nazionalismo incentrato sull'esaltazione del sangue e del suolo (*albanismo*) che, tuttavia, "non ha saputo trasformarsi nella gente in un senso dello stato, in un attaccamento verso le istituzioni né tantomeno in una vera coscienza e responsabilità politica da parte di larghissima parte della classe dirigente o in un vero impegno a dare al popolo albanese anche uno stato degno di questo nome"¹³⁵.

Con il crollo del regime comunista, le istituzioni delle religioni tradizionali hanno intrapreso un'intensa attività di proselitismo e propaganda, contribuendo alla costruzione o alla ristrutturazione di chiese e moschee, all'apertura di seminari, scuole e orfanotrofi, alla diffusione di testi sacri e di riviste religiose.¹³⁶ Accanto alle religioni tradizionali, sono attualmente presenti circa 120 gruppi religiosi, accorsi in massa dopo il 1991 per svolgere attività di proselitismo, tra i quali la setta *Baba'j*, i Testimoni di Geova, i Battisti, i Mormoni e gli Avventisti del settimo giorno.¹³⁷ La Costituzione attuale garantisce la libertà di esercizio del proprio culto religioso e non prevede una religione ufficiale, ma l'uguaglianza giuridica di tutte le confessioni religiose. Insomma, nonostante qualche incidente isolato, il paese è oggi, in un contesto internazionale diviso e minacciato da un imminente e presunto scontro di civiltà, un'ammirevole esempio di convivenza interreligiosa.¹³⁸

3.5. La condizione femminile

Nell'Albania pre-comunista (e, in particolare, nelle località montane dell'Albania settentrionale, popolate in maggioranza da cattolici), la condizione femminile era soggetta alle norme del diritto consuetudinario (*Kanun*) che definiscono la donna "*un otre, fatto solo per sopportare: un piccolo otre che sopporta pesi e fatiche*", "*qualcosa*

¹³⁴ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 138-140

¹³⁵ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 109

¹³⁶ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 141

¹³⁷ DEL RE E. C., *Albania punto a capo*, SEAM, 1997

¹³⁸ ILVES Toomas, *op. cit.*, p. 11

di superfluo in famiglia”. La donna non riceve alcuna eredità, non ha diritto di scegliere il proprio marito e non gode di alcun diritto sui figli e sulla casa.¹³⁹ In caso di infedeltà coniugale, il marito può addirittura uccidere la consorte, senza incorrere nella vendetta dei parenti della vittima, in quanto questi, dandola in matrimonio, hanno preso il prezzo del suo sangue e hanno assunto la responsabilità della sua condotta, cedendo al marito la “cartuccia” come garanzia.¹⁴⁰

Il regime comunista ha cercato di sradicare la mentalità misogina della società tradizionale, consentendo l’ingresso della donna nell’arena della politica e nel mondo del lavoro, sino al riconoscimento formale dell’uguaglianza dei diritti e dei doveri sancita dal Codice di Famiglia del 1982.¹⁴¹ In concreto, per agevolare la donna nel lavoro, il governo di Enver Hoxha ha istituito asili nido e servizi comuni di mensa e di lavanderia.¹⁴² Tuttavia, il crollo del regime ha provocato anche il ridimensionamento dell’impalcatura sociale costruita per favorire l’ingresso della donna nel mondo del lavoro e, in generale, ha condotto ad un drastico peggioramento della condizione femminile. Il drammatico livello di disoccupazione seguito alla dissoluzione del regime ha confinato la donna al ruolo tradizionale di madre casalinga al servizio della propria famiglia, al punto che soltanto il 16% delle donne lavora al di fuori delle mura domestiche. Le donne divorziate o abbandonate dal marito negli anni dell’esodo di massa, nell’impossibilità di sposarsi nuovamente o di trovare un’occupazione dignitosa, sono costrette, talvolta, ad esercitare la prostituzione per sopravvivere. Dinanzi all’arduo compito di ricostruire e modernizzare l’assetto economico del paese, purtroppo, l’azione del governo nei confronti dell’emarginazione sociale delle donne e di altre categorie sociali svantaggiate è stata esigua, talvolta negando l’esistenza stessa del problema.¹⁴³

Nei ruoli professionali e dirigenziali e nelle cariche politiche il divario tra i sessi è ancora molto ampio. Nel ‘95 è stato istituito, per la prima volta, un gruppo parlamentare femminile deputato alla promozione dei diritti della donna. In particolare, esso ha organizzato la partecipazione della delegazione albanese alla IV Conferenza mondiale sulle donne, elaborando per l’occasione una relazione programmatica, contenente raccomandazioni circa i possibili progressi in ambito lavorativo a favore della donna, confluita successivamente nel nuovo Codice del Lavoro. Il Codice del Lavoro e la legge sull’uguaglianza di genere (*Gender Equality Act*, 2004) affermano il principio dell’equo trattamento tra i generi, in particolare nel diritto alla medesima retribuzione, a parità di lavoro, sia nel settore pubblico che in quello privato. Inoltre, la legislazione sul lavoro prevede speciali misure protettive per le lavoratrici in stato di gravidanza e di allattamento e interventi mirati al collocamento lavorativo di particolari categorie svantaggiate di donne (vittime del traffico di esseri umani, divorziate, disabili, rom).¹⁴⁴

Mentre la partecipazione attiva alla politica è piuttosto limitata, quella nelle Organizzazioni Non Governative è decisamente più consistente. Sempre nel 1995 sono state queste a organizzare a Tirana, per la prima volta, la prima manifestazione pacifica di donne, atta a denunciare le pessime condizioni igieniche nella città.¹⁴⁵

	Alfabetismo femminile (% dai 15 anni)
	2003
Albania	98,3
Paesi in via di sviluppo	69,6

¹³⁹ GJEÇOU S. C., *Codice di Lek Dukagjini*, Reale Accademia d’Italia, 1941

¹⁴⁰ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 150

¹⁴¹ DEL RE E. C., *op. cit.*

¹⁴² ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 150

¹⁴³ AUSTIN Robert, *op. cit.*, p. 717

¹⁴⁴ ILVES Toomas, *op. cit.*, p. 12

¹⁴⁵ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 151

Europa orientale	98,6
-------------------------	------

Tabella 2. Dati comparati relativi al tasso di alfabetismo femminile.¹⁴⁶

	Donne nel governo a livello ministeriale (% del totale)	Donne in parlamento (% del totale)
	2005	2005
Albania	5,3	6,4
Tunisia	7,1	22,8
Croazia	33,3	21,7

Tabella 3. Dati comparati relativi alla partecipazione politica attiva delle donne.¹⁴⁷

L'emancipazione femminile si ripercuote anche nel numero di matrimoni, che tra il '93 e il 2001 è diminuito del 12%, e nel numero dei divorzi, aumentato dal 9,2% (1990) al 14,2% (2004).¹⁴⁸ Sulla base dei dati comparati, il tasso di alfabetismo femminile in Albania è di gran lunga superiore alla media dei paesi in via di sviluppo, grazie alla politica di pari opportunità ereditata dal governo comunista. Tuttavia, la partecipazione politica attiva è ancora molto limitata non soltanto rispetto alla Croazia, scelta tra i paesi dell'Europa orientale, ma anche rispetto a un paese in via di sviluppo come la Tunisia.

3.6. L'urbanizzazione e la rete urbana

Il processo di urbanizzazione incomincia a coinvolgere le principali città a partire dal 1945, ma la popolazione rurale rappresenta ben l'80% di quella totale poiché fino alla seconda guerra mondiale il paese non ha ancora conosciuto l'industrializzazione e il latifondo rappresenta il principale modello di organizzazione sociale e territoriale. I centri urbani sono solo poco più che borghi agricoli e sedi di mercato e solo nei più importanti si svolgono le funzioni amministrative.

Nel 1960 l'aliquota di popolazione urbana passa dal 20 al 30% a causa della politica di industrializzazione forzata e *labour-intensive* perseguita dal regime comunista che, da un lato, comporta la crescita delle città preesistenti e, dall'altro, trasforma i villaggi agricoli in centri manifatturieri o minerari di rango urbano.¹⁴⁹

L'urbanizzazione procede nei decenni successivi, ma ad un ritmo più contenuto, interessando il 36% della popolazione al 1990 e il 45% al 2004.¹⁵⁰

	Popolazione urbana (% del totale)		
	1975	2003	2015
Albania	32,7	43,8	51,2
Paesi in via di sviluppo	26,4	42	48,6
Europa orientale	56,8	62,9	63,8
Europa occidentale	67,2	75,9	78,9

Tabella 4. Dati comparati relativi all'urbanizzazione.¹⁵¹

Oggi, l'aliquota di popolazione urbana è ancora prossima a quella dei paesi in via di sviluppo, di gran lunga inferiore non soltanto rispetto ai paesi dell'Europa occidentale

¹⁴⁶ United Nations Development Programme, Human Development Report 2005

¹⁴⁷ *Ibidem*

¹⁴⁸ Instituti i Statistikës, Social Indicators – Marriages and Divorces, in <http://www.instat.gov.al>

¹⁴⁹ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 64-65

¹⁵⁰ Instituti i Statistikës, Social Indicators – Population, in <http://www.instat.gov.al>

¹⁵¹ United Nations Development Programme, Human Development Report 2005

ma anche a quelli dell'Europa orientale. I dati comparati suggeriscono, inoltre, che un simile equilibrio demografico permarrà nel prossimo decennio.

In seguito al crollo del regime i cittadini riacquistano la libertà di trasferire la propria residenza, negata fino a quel momento dalla costituzione. Dal 1992, quindi, accanto alle ondate migratorie dirette all'estero, consistenti flussi migratori si muovono dalle campagne verso i principali centri urbani alterando il rapporto città-campagna, cristallizzato dalla politica restrittiva del regime comunista in materia di mobilità, e innescando incontrollati meccanismi di trasformazione sociale e territoriale degli spazi urbani e periurbani. Ad alimentare questi flussi sono, soprattutto, gli abitanti delle regioni montuose settentrionali e nordorientali, quelle più arretrate dal punto di vista socioeconomico e più congestionate rispetto alle risorse disponibili.

I trasferimenti in città sono provocati dalla mancanza di prospettive di sviluppo e di sbocchi occupazionali, dalla totale carenza dei servizi pubblici e delle infrastrutture di base e dal desiderio di accedere a manifestazioni di svago disponibili soltanto nelle città.

L'esodo dalle campagne ha indubbiamente alleggerito la pressione demografica in aree molto depresse, ma ha portato anche al totale abbandono delle località montane più remote e ad un pericoloso squilibrio demografico, dovuto al fatto che i protagonisti di questi spostamenti sono i ragazzi e che, pertanto, la popolazione rurale, oggi, è costituita in prevalenza da donne e anziani.

Sia nelle città che nei villaggi predomina il modello edilizio tipico dei regimi comunisti, qualitativamente scarso e poco estetico, costituito da edifici grigi e allineati di cinque o sei piani e con almeno venti unità abitative, ormai degradati dalla assoluta mancanza di manutenzione. Il modello edilizio comunista ha quasi completamente rimpiazzato quello tradizionale dell'Albania pre-comunista, semplice e gradevole, costituito da abitazioni monofamiliari in mattoncini o in pietra, di uno o due piani, grezzamente intonacate e con tetto spiovente ricoperto di tegole di cotto. Purtroppo, questo modello sopravvive solo nelle campagne e nei centri storici delle principali città, ormai nascosto dagli edifici di regime, sovrappostisi senza alcun riguardo del valore paesaggistico ed ambientale.

Il processo di urbanizzazione ha generato una crescente domanda abitativa, sulla quale specula, in assenza di adeguati meccanismi di controllo e di pianificazione e in modalità spesso illegali, il neonato settore edile privato.¹⁵² Inoltre, "il rapido e deciso sviluppo delle città (Tirana in pochi anni è passata da poco più di 100.000 abitanti, il 3% della popolazione, a più di 700.000, quasi il 25%) ha generato vastissimi strati di sottoproletariato urbano povero, privo di servizi sociali, igienici, scolastici e sanitari, che vive alla giornata, ma si trova a stretto contatto con lo sfarzo dei palazzi del potere e degli affari. Queste forti discrepanze minano profondamente l'equilibrio della nuova società albanese, perché innescano e alimentano in maniera esponenziale il meccanismo di *deprivazione relativa*, che pone i tanti albanesi indigenti a contatto con realtà migliori e certamente più desiderabili della loro, accentuando il loro senso di fallimento e di malessere sociale"¹⁵³.

Accanto alla speculazione edilizia, diventa sempre più problematico nelle città albanesi l'inquinamento atmosferico. Gli esperti albanesi affermano che il paese è ad un passo dalla catastrofe umanitaria a causa del crescente inquinamento di gas tossici. Tirana è addirittura considerata una delle città più inquinate al mondo, ma i cittadini ignorano ancora il legame tra tutela dell'ambiente e sviluppo.¹⁵⁴

¹⁵² ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 97-99

¹⁵³ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 226

¹⁵⁴ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 78

3.7. La società civile come fattore di sviluppo

Tra i tutti i paesi post comunisti l'Albania è quello che si ritrova, all'indomani del crollo del muro di Berlino, con la minore esperienza della nozione di *società civile*, in quanto fino alla caduta del regime non è mai sorta un'azione collettiva autonoma dal basso. Dunque, alla vigilia della transizione il paese è completamente privo del bagaglio culturale e della tradizione politica necessari allo sviluppo della società civile.

I primi anni della fase di democratizzazione vedono la graduale formazione di organizzazioni e gruppi di interesse indipendenti dal governo, resa però difficile dalla totale assenza di istituzioni nazionali politiche e sociali che promuovano gli interessi della società civile.

Supplendo tale mancanza, negli anni Novanta la *Società per la cultura democratica*, un'organizzazione finanziata dagli Stati Uniti d'America, avvia programmi finalizzati alla maturazione del senso civico, soprattutto in relazione alla partecipazione al processo elettorale, alla vita politica attiva e all'iniziativa economica privata. Invece, l'*Istituto Democratico Nazionale*, l'organizzazione che contribuisce alla formazione della società suddetta, collabora con il parlamento albanese, impegnato nella stesura della prima costituzione post comunista, agevolando un dialogo costruttivo tra i giuristi e i politici. Tuttavia, il Comitato di Helsinki, deputato al monitoraggio della violazione dei diritti dell'uomo, e altre organizzazioni internazionali non sono particolarmente efficienti a causa dell'infiltrazione al loro interno di membri dell'ex Partito Comunista.

Le organizzazioni non governative localizzano la propria base operativa a Tirana. Ciò implica che la considerevole fetta della popolazione residente in campagna non è coinvolta nelle iniziative da esse promosse. I dati statistici provenienti dalla *Fondazione per la società civile albanese* rivelano, inoltre, che le organizzazioni femminili sono tra le più attive, tanto quanto quelle culturali ed artistiche.

La mancanza di un canale di espressione libera e pacifica delle istanze dei cittadini porta, in occasione di manifestazioni di massa, a comportamenti violenti e distruttivi, proprio come l'insurrezione civile del 1997 seguita agli scandali finanziari.

Fin dalle origini, il settore *no profit* opera principalmente con finanziamenti stranieri (soprattutto dopo la crisi kosovara), comportando per le organizzazioni non governative indigene - lungi da una piena autonomia operativa - ad una sostanziale affiliazione alle agenzie internazionali. Tuttavia, i donatori stranieri non sono soddisfatti dei risultati prodotti, inferiori alle aspettative, e sospettano che parte dei fondi venga persa a causa della corruzione e della disonestà degli amministratori locali.¹⁵⁵

A oltre quindici anni dall'inizio della transizione, la società civile albanese non ha raggiunto ancora uno stadio di sviluppo tale da organizzarsi autonomamente per la tutela di interessi sociali o per la promozione di valori e influenzare la vita politica del paese. Sebbene alcune strutture della società civile (organizzazioni non governative, sindacati, associazioni di categoria professionale) esistano ed operino liberamente, è ancora minima l'interazione tra queste e il governo nel processo di sviluppo.

Mentre nei paesi industrializzati il ruolo delle parti sociali è cruciale in quanto esse partecipano attivamente alla formulazione delle decisioni politiche, specialmente in materia di lavoro, il corporativismo in Albania è praticamente inesistente. I sindacati, infatti, sono scarsamente organizzati e contano pochi iscritti, a causa del processo di deindustrializzazione e dell'alto tasso di disoccupazione.

¹⁵⁵ MAVRIKOS-ADAMOU Tina, *The development of civil society in Southeastern Europe*, in KOURVETARIS George A. (edited by), *The new Balkans. Disintegration and reconstruction*, East European Monographs, Boulder, New York, 2002, pp. 277-278

Il settore privato, invece, ha conosciuto un notevole sviluppo. L'emergente elite commerciale, i cosiddetti *oligarchi*¹⁵⁶, esercita un ruolo determinante non solo nella vita economica del paese, ma anche a livello politico, controllando i mezzi di comunicazione di massa. Accanto ai *business politicians* che costruiscono la propria carriera attraverso un'astuta combinazione di corruzione e clientelismo, gli oligarchi invece condizionano a livello informale con la propria influenza l'elite politica nel processo di formazione delle scelte pubbliche.

“Alle resistenze accentratrici e criminose di certi ambienti politici e imprenditoriali hanno iniziato ormai a contrapporsi iniziative come il movimento giovanile *Mjaft!* o la rivista *Perpjekja* di Fatos Lubonja. Il primo è un movimento nato nel 2003 che già a partire dal suo eloquente nome, che vuol dire *Basta!*, si batte per un cambiamento di rotta nel paese proponendo dibattiti, iniziative e manifestazioni che attraggono l'attenzione sulle questioni politiche, sociali ed economiche del paese, facendo emergere colpe ed inadempienze dei politici con idee originali, che hanno saputo far guadagnare a *Mjaft!*, che nel frattempo si è trasformata in una ONG indigena, larghi consensi nella società nel giro di soli due anni; l'importanza della nascita di un simile movimento nella realtà albanese è stata riconosciuta anche dalle Nazioni Unite che nel 2004 hanno assegnato proprio a *Mjaft!* il Premio per la società civile. La rivista *Perpjekja*, il cui nome tradotto vuol dire *Impegno*, rappresenta invece l'assunzione di responsabilità da parte di Lubonja e di altri intellettuali di demistificare i falsi miti creati dalla classe politica albanese per anestetizzare la società e non farle raggiungere piena coscienza di sé e cercare così di piantare il germe di una solida società civile cosciente dei suoi pregi ma anche dei suoi difetti, delle sue possibilità ma anche dei suoi errori”¹⁵⁷.

Le organizzazioni non governative attualmente operanti sono diversificate nella promozione di questioni di pubblico interesse quali la tutela dei diritti dell'uomo, delle minoranze etniche, delle donne e dei bambini, la protezione ambientale, la riduzione della povertà, la lotta alla corruzione, al crimine organizzato e al traffico di esseri umani. Tuttavia, esse non dispongono delle risorse finanziarie e del potere di persuasione necessari a influenzare le decisioni pubbliche e, per giunta, dipendono in larga misura dai programmi di assistenza finanziaria dell'Unione europea e dalle donazioni di altre organizzazioni internazionali. Il loro ruolo è fondamentale nello sviluppo del paese in quanto esse incanalano e veicolano la rabbia e il malcontento dei cittadini in maniera costruttiva e consapevole, combattendo l'apatia e l'indifferenza generale e dimostrando che la società civile albanese è più progressista della sua classe politica.¹⁵⁸

¹⁵⁶ “Chi è diventato ricco si è arricchito davvero e oggi può permettersi di comprare l'informazione, la giustizia, la politica. Il vero potere oggi è nelle mani dei grandi imprenditori che, lecitamente o illecitamente, hanno fatto i soldi grazie alle privatizzazioni e al mostruoso giro d'affari delle finanziarie piramidali e che controllano giornali e televisione e sono tenuti, quindi, in grande considerazione dai politici [...] La maggior parte dei media è controllata dai rispettivi proprietari per difendere i propri interessi economici e per propagandare i politici che coprono le loro attività illecite [...] I potenti uomini d'affari sono oggi i veri *detentori funzionali del potere*, consentendo ai partiti politici di conservare soltanto in parte la loro funzione di guida politica.” (tratto da ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 135)

¹⁵⁷ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 207

¹⁵⁸ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 103-104

Capitolo quarto

Il capitalismo selvaggio dell'Albania post comunista

La transizione dall'economia pianificata a quella di mercato in Albania è stata repentina e radicale e così anche l'evoluzione dei consumi e degli stili di vita: il passaggio è avvenuto nelle forme più selvagge ed estreme, minando profondamente l'identità culturale del paese. In nessun altro paese dell'Europa orientale l'impatto con il mercato mondiale è stato così brusco e violento e il processo di privatizzazione così rapido, provocando un'alta polarizzazione sociale in termini di ricchezza e gravi ineguaglianze nelle relazioni di potere. Più che di perdita si dovrebbe parlare di ripudio da parte degli albanesi della propria identità culturale, percepita dalle nuove generazioni come un insieme di elementi anacronistici, da rimpiazzare con modelli culturali, stili di vita e beni di consumo *occidentali*.¹⁵⁹

Una diffusa iniziativa privata si è sviluppata su un'economia di mercato ancora immatura, non supportata da un opportuno assetto legale che la regolamentasse e la

¹⁵⁹ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 144

limitasse nel rispetto di una leale concorrenza, provocando la repentina concentrazione delle risorse nelle mani di una ristretta cerchia di cittadini, al punto che metà delle nuove ricchezze sono ora controllate soltanto da un quinto della popolazione.¹⁶⁰ “Attualmente il 25% della popolazione albanese vive al di sotto della soglia di povertà, con meno di 1,2 euro al giorno”¹⁶¹, proprio come in alcuni paesi dell’Africa subsahariana.

Sebbene abbia raggiunto risultati positivi nell’aggiustamento degli indicatori macroeconomici, il governo albanese non è stato in grado di assicurare a tutta la popolazione l’approvvigionamento quotidiano dei servizi essenziali, a causa delle restrizioni idriche ed energetiche. “Le principali promesse in campagna elettorale nelle ultime elezioni, anche nelle città, in un paese europeo nel XXI secolo, sono (ancora) l’acqua e l’elettricità”¹⁶². Le condizioni di vita della maggior parte degli abitanti nei villaggi e nei piccoli centri sono molto precarie, proprio per le difficoltà di accesso ai servizi pubblici essenziali, soprattutto nell’Albania nordorientale, dove lo stato delle infrastrutture è più carente.

Con la dissoluzione del regime comunista, la disoccupazione ha assunto proporzioni preoccupanti e progressivamente crescenti, a causa di tre fattori concomitanti, la privatizzazione, la liberalizzazione e la de-industrializzazione, fenomeni che saranno affrontati in questo capitolo. La necessità di tenere il bilancio dello stato sotto controllo ha impedito, peraltro, l’erogazione di sussidi di disoccupazione e la conseguente mancanza di un’adeguata protezione sociale ha aggravato ulteriormente il problema, costringendo un numero elevato di albanesi ad emigrare all’estero.

Dinanzi a una situazione economica così drammatica, viene naturale chiedersi che cosa abbia condotto ad un simile stato di cose. Per rispondere a questo quesito basta semplicemente, partendo dalla politica economica di Enver Hoxha, ripercorrere le tappe essenziali della storia economica del paese alla ricerca dei fatti e dei fattori che hanno sconquassato l’assetto economico rallentandone drasticamente lo sviluppo.

4.1. L’evoluzione della politica economica di Enver Hoxha

Una volta salito al potere, Enver Hoxha concretizzò alcune iniziative economiche, fondamentali per la costituzione di un’economia socialista, quali la nazionalizzazione delle poche imprese manifatturiere e commerciali esistenti, l’espropriazione di migliaia di ettari di latifondo agricolo e la loro distribuzione al popolo nella misura di cinque ettari per famiglia, condizione propedeutica alla creazione di cooperative agricole e alla successiva collettivizzazione dei suoli sotto il controllo di imprese agricole statali.

Con l’Unione Sovietica e con i paesi del COMECON l’Albania aveva intessuto un proficuo scambio commerciale, tanto che nel 1960 la sola URSS rappresentava il 50% e il 56,3% rispettivamente dell’*export* e dell’*import* albanese. La sospensione di questo flusso commerciale e dell’assistenza tecnica ed economica da parte dei sovietici, conseguente alla rottura delle relazioni diplomatiche con Mosca, ha rappresentato un problema, la cui soluzione è stata individuata nell’apertura di relazioni diplomatiche ed economiche con la RPC, geograficamente lontana e, quindi, non sospetta di coltivare mire espansioniste nei confronti del piccolo alleato balcanico.

L’isolamento del paese, divenuto totale dopo la rottura delle relazioni con la Cina nel 1978, la conseguente sospensione di tutti i crediti all’Albania e il rimpatrio del personale tecnico cinese, ha comportato la definitiva interruzione di ogni forma di

¹⁶⁰ WOOD N., *Economic boom in Albania widens gulf between rich and poor*, New York Times, 23 August 2003

¹⁶¹ European Commission, *Albania: Stabilisation and Association Report 2003. Second Annual Report*, Bruxelles, 2003, p. 12

¹⁶² BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 76

assistenza tecnologica, economica e finanziaria dal mondo esterno. Le tecnologie produttive fornite dalla Cina nei primi anni Settanta, ed antiche già allora, si sono rivelate presto totalmente obsolete oltre che altamente inquinanti; la carenza di mezzi rendeva inoltre impossibile l'acquisto di pezzi di ricambio necessari alla manutenzione dei macchinari fuori uso.

La scelta autarchica si è tradotta nell'impossibilità di destinare risorse allo sviluppo e al finanziamento di nuovi investimenti sia nei settori manifatturiero ed agricolo che nelle infrastrutture di base. Essa fu motivata dalla speranza, rivelatasi poi illusoria, di finanziare lo sviluppo industriale con l'esportazione di risorse minerarie (cromo, petrolio, rame, nickel) ai paesi occidentali. Tuttavia, l'industria estrattiva fu soggetta all'aumento dei costi di estrazione, da un lato, e all'oscillazione dei prezzi sui mercati internazionali, dall'altro. Di conseguenza, essa non è stata sufficientemente solida da sostenere autonomamente il peso di un apparato produttivo del tutto inefficiente.

Il sistema industriale, a causa della decennale dipendenza da potenze straniere, si era strutturato soprattutto in funzione della produzione di semilavorati, mentre era quasi del tutto assente un apparato industriale in grado di produrre beni di consumo, condizione necessaria - ma non sufficiente - per raggiungere l'autosufficienza economica.¹⁶³

Infine, nel corso degli anni Ottanta, la politica economica del regime è consistita nel prolungare l'agonia di un sistema economico sull'orlo del collasso, mantenendo costante il tasso di occupazione della forza lavoro, nonostante la caduta della produttività, e stabilizzando artificialmente i prezzi e i rapporti di cambio.¹⁶⁴

4.2. I primi passi della transizione economica

Il processo di liberalizzazione dell'economia è avviato da Ramiz Alia dopo la caduta del muro di Berlino e consiste inizialmente nella concessione di una limitata autonomia finanziaria alle imprese statali e nel riconoscimento ai contadini del diritto di possedere il bestiame a titolo di proprietà e della possibilità di vendere i prodotti agricoli al prezzo di libero mercato. Tuttavia, i timidi provvedimenti di Alia non rallentano l'ineludibile tracollo dell'economia socialista, manifestatasi con l'esplosione del debito estero e dell'inflazione, la drastica caduta del PIL, il forte aumento della disoccupazione e la quasi totale paralisi della produzione agricola ed industriale.

Nel 1991 il parlamento approva un programma di massima, redatto dal governo costituito a maggio, contenente urgenti misure di stabilizzazione e di liberalizzazione dell'economia, ma nei suoi cinque mesi di vita il governo riesce solo ad avviare le prime indispensabili riforme, quali la liberalizzazione dei prezzi, dei rapporti di cambio e del commercio estero, la privatizzazione della terra, del commercio al minuto e dei servizi, l'impostazione di un nuovo sistema fiscale e la parziale abolizione dei sussidi statali.

Il successivo governo, presieduto da Meksi, vara, sulla base delle indicazioni del Fondo Monetario Internazionale e sotto la supervisione del presidente della Repubblica Berisha, una riforma economica che riprende l'opera del precedente esecutivo. Riguardo la stabilizzazione macroeconomica, il governo adotta misure di politica monetaria rivolte al controllo della circolazione monetaria, alla stabilizzazione della valuta e alla diminuzione del debito pubblico.

Alla fine degli anni '80, un considerevole 55% del budget dello stato era destinato al finanziamento dell'economia e l'incremento del *deficit* veniva coperto con l'emissione di nuova moneta, generando un pericoloso *surplus* monetario. Per questo motivo, al fine

¹⁶³ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 107-108

¹⁶⁴ MASOTTI CRISTOLFI A., *Il difficile decollo dell'economia*, in Dossier/Albania oggi. Passaggio in Europa, in *Politica Internazionale*, n. 3, Roma, 1994

di contenere l'inflazione e porre le basi per un'economia di mercato, il governo decreta anche rigorosi tagli alla spesa pubblica, a) l'eliminazione graduale dei sussidi salariali alle imprese statali, b) la riduzione degli investimenti pubblici e c) il drastico snellimento dell'organico della pubblica amministrazione.

Il governo costituitosi nel maggio 1991 ha istituito, per la prima volta, l'Agenzia Nazionale per la Privatizzazione, dotata di funzioni di programmazione e di controllo. Durante il governo Meksi, alla fine del 1993, il 93% della terra di proprietà delle cooperative agricole è stato privatizzato e sono state create 467.000 piccole aziende in grado di produrre in base alle esigenze di mercato. La produzione agricola ha subito un'ampia riconversione, con una forte riduzione o l'abbandono di alcune colture imposte in passato per uso prevalentemente industriale.

Agli inizi del 1994 risulta completato il processo di privatizzazione delle piccole attività commerciali e dei servizi avviato nel 1991, riservando un diritto di opzione, nella loro cessione ai privati, ai precedenti proprietari o ai dipendenti delle aziende stesse. La privatizzazione delle grandi imprese è varata nel 1995, in conformità a un decreto presidenziale, attraverso un sistema di distribuzione di *vouchers* rappresentativi di titoli azionari.¹⁶⁵ L'offerta dei titoli si rivela immediatamente superiore alla loro domanda e, di conseguenza, il prezzo di mercato dei *vouchers* crolla a un valore pari al 4% di quello nominale. Alla fine del 1996 solo 97 delle 400 grandi imprese sono privatizzate e l'Agenzia Nazionale per la privatizzazione è trasformata in un apposito ministero.¹⁶⁶

Nell'agosto 1992 il 75% dei prezzi dei beni di consumo è liberalizzato, eccetto quelli dei beni ritenuti essenziali come il pane, l'energia, le tariffe postali e le locazioni, ma l'anno successivo viene liberalizzata la maggior parte dei prezzi sino ad allora calmierati, consentendo la riduzione dei sussidi da parte dello stato dal 3,6% del PIL (1992) al 2,2 (1993).¹⁶⁷

4.2.1. La legge sugli investimenti esteri

Nel 1993 il governo decreta la legge n. 7764 sugli investimenti stranieri, in virtù della quale gli investimenti da parte degli operatori economici stranieri, nella duplice forma di *joint venture* e di investimenti diretti, vengono liberalizzati. Gli investitori stranieri, da questo momento, beneficiano al pari di quelli albanesi del sistema di incentivi economici finalizzati a stimolare gli investimenti. I principali incentivi sono

- a) l'esenzione fiscale quadriennale per le imprese che operano per almeno dieci anni nel settore manifatturiero,
- b) il credito d'imposta del 60% in caso di re-investimento degli utili,
- c) l'esenzione fiscale quinquennale per le imprese che operano nel settore turistico in una delle aree di potenziale sviluppo ai sensi della legge n. 7665/1993,
- d) il riporto a nuovo a fini fiscali delle perdite di bilancio fino a quelle dei tre esercizi precedenti.

La legge prevede che gli investimenti stranieri non possano essere espropriati o nazionalizzati, tranne che per scopi di interesse pubblico e, ad ogni modo, dietro un risarcimento da calcolare in base ai valori di mercato. Gli investitori stranieri hanno diritto di trasferire liberamente all'estero tutti gli utili realizzati; lo stato si riserva soltanto la possibilità di limitare tale diritto tramite l'applicazione imparziale e non

¹⁶⁵ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 108-110

¹⁶⁶ SECHI S., *Aiuti all'Albania: caccia agli errori da non ripetere*, in *Limes*, n. 2/98, Roma, 1998

¹⁶⁷ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 111

discriminante delle leggi di carattere generale, comprese quelle che riguardano il pagamento delle imposte e l'adempimento delle obbligazioni e delle sentenze giudiziarie.

Inizialmente, quindi, il favorevole clima normativo, i bassi costi e l'ampia disponibilità dei fattori di produzione, l'apparente stabilità politica e l'indirizzo liberista e filo-occidentale del governo motivano gli investitori stranieri, nonostante l'assoluta inadeguatezza delle infrastrutture di trasporto e di telecomunicazione, la quasi inesistenza di un settore bancario e finanziario moderno, l'indeterminatezza dei diritti reali di proprietà conseguenti alla privatizzazione (fino al '95 gli stranieri non possono acquistare diritti reali sui terreni), l'alto livello di corruzione della pubblica amministrazione e l'instabilità politica della Repubblica Federale di Jugoslavia.

Già nel 1992, ancor prima della promulgazione della legge, si registrano i primi significativi afflussi di capitale straniero, soprattutto nei settori della produzione energetica (le compagnie petrolifere *Chevron*, *Hamilton* e *Agip* effettuano prospezioni sul territorio albanese), delle costruzioni, dei trasporti, delle manifatture leggere, del turismo e del commercio. Alla fine del 1997, un consorzio italo-britannico costituisce una *joint venture* per ripristinare le miniere di cromo della *Albkrom*, la canadese *Nebex Resources* effettua prospezioni dei giacimenti di rame e progetta di incrementarne la capacità produttiva, la Premier Oil (Gran Bretagna) e la Preussag (Germania) costituiscono, invece, una *joint venture* con la *Albpetrol* per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi.¹⁶⁸

4.2.2. La dipendenza economica dall'estero

Per esprimere un giudizio obiettivo sulla *performance* economica albanese nei primi anni della transizione, assai poco fondata su una reale base produttiva, è doveroso sottolineare che il governo è sospettato di aver manipolato i dati macroeconomici perché l'andamento economico apparisse conforme alle prescrizioni del Fondo Monetario Internazionale, condizione questa per accedere al credito del Fondo medesimo.

La *performance* è dipesa praticamente dagli aiuti economici della Comunità internazionale (pari al 58% del PIL negli anni 1991-93), dalle rimesse degli emigranti (pari al 23% del PIL negli anni 1991-93), dagli investimenti esteri¹⁶⁹ e dall'immissione di liquidità nel circuito economico riconducibili alle attività di contrabbando di benzina, alimentate dall'embargo imposto alla Repubblica Federale di Jugoslavia, nell'area di confine col Montenegro.

I settori che hanno beneficiato di tale iniezione di liquidità e, quindi, dell'accresciuta disponibilità finanziaria della popolazione sono quelli dell'edilizia e del terziario minuto. L'espansione edilizia, provocata tra il 1992 e il 1996 dai flussi migratori interni, è valutata in 130.000 nuove abitazioni (di cui il 60% abusive), alle quali vanno aggiunte le attività di ristrutturazione e ammodernamento dello *stock* edilizio persistente. Oltre metà delle famiglie albanesi ha, infatti, radicalmente ristrutturato la propria abitazione (in particolar modo, bagno e cucina) in conformità agli *standards* occidentali.¹⁷⁰

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Prodotto Interno Lordo pro capite (in milioni di €)	847	684	814	1.074	1.316	1.496	1.546	1.628	1.892

¹⁶⁸ *Ivi*, pp. 125-128

¹⁶⁹ RAZZA G., *Gli investimenti stranieri e il ruolo dell'Italia*, in *Dossier/Albania oggi. Passaggio in Europa*, in *Politica Internazionale*, n. 3, Roma, 1994

¹⁷⁰ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 114

Tabella 5. L'andamento del PIL pro capite dal 1996 al 2004.¹⁷¹

	PIL pro capite (US\$)
	2003
Albania	1,933
Paesi in via di sviluppo	1,414
Europa orientale	2,949
Europa occidentale	25,750

Tabella 6. Dati comparati relativi al PIL pro capite.¹⁷²

	Aiuti ufficiali ricevuti			Investimenti diretti dall'estero (% del PIL)		Debito pubblico (% del PIL)
	pro capite (US\$)	come % del PIL				
	2003	1990	2003	1990	2003	2003
Albania	108,0	0,5	5,6	0,0	2,9	0,9
PVS	9,7	2,7	3,0	0,9	2,3	4,7
Europa orientale	24,0	--	--	--	2,9	7,7

Tabella 7. Dati comparati relativi agli aiuti ricevuti, agli investimenti stranieri e al debito pubblico.¹⁷³

4.3. La questione della terra. Dalle cooperative alla proprietà privata

Nell'agosto 1945 il regime vara una legge di riforma agraria in base alla quale le proprietà terriere dei *bey* e le aziende del demanio e delle istituzioni religiose sono espropriate e distribuite gratuitamente ai contadini. I contadini non possono alienare o affittare gli appezzamenti ottenuti e per conservarne la proprietà devono lavorarvi personalmente e con regolarità. L'anno successivo, il processo di espropriazione è già concluso ed inizia il processo di collettivizzazione delle terre attraverso l'istituzione di cooperative agricole, utili alla pianificazione economica e al consolidamento del potere del partito e dello stato nei confronti della classe contadina.

Nel 1971 il regime istituisce la cooperativa di livello superiore, che rappresenta un livello organizzativo intermedio tra la cooperativa propriamente detta e l'azienda di stato, caratterizzata dalla partecipazione dello stato allo sviluppo della produzione e con forme di organizzazione e di gestione simili a quelle delle aziende agricole statali.¹⁷⁴ Il processo di collettivizzazione si conclude nel 1976 con la proclamazione della nuova costituzione, che sancisce l'abolizione della proprietà privata della terra e la sua trasformazione in proprietà di stato. Nel 1979 non esiste più alcuna forma di agricoltura familiare privata.

A partire dal dicembre 1990, la popolazione contadina cerca di sopprimere, con l'appoggio delle nuove forze politiche, le organizzazioni collettiviste, spartendosi gli animali, i macchinari e le costruzioni. Il Partito del Lavoro, in risposta, decide di concedere ad ogni famiglia contadina socia di una cooperativa agricola la proprietà di un appezzamento di terreno e di dieci capi di bestiame.

Il 31 luglio 1991 il parlamento approva la *Legge sulla terra*, che disciplina la privatizzazione della terra. La legge prevede lo scioglimento delle cooperative agricole e la distribuzione delle relative superfici agricole agli abitanti dei villaggi in una misura variabile da 0,6 a 3 ettari per famiglia in ragione del numero di componenti.

¹⁷¹ Instituti i Statistikës, Economic Indicators – National Accounts, in <http://www.instat.gov.al>

¹⁷² United Nations Development Programme, Human Development Report 2005

¹⁷³ *Ibidem*

¹⁷⁴ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 123

L'assegnazione è gratuita, ma i contadini non possono vendere né dare in affitto gli appezzamenti.

Dall'aprile 1993 un'altra legge disciplina il risarcimento per gli ex proprietari, ossia coloro che risultavano tali al 1946, e nel 1995 un ulteriore provvedimento rimuove il divieto di compravendita o di affitto degli appezzamenti ricevuti.¹⁷⁵

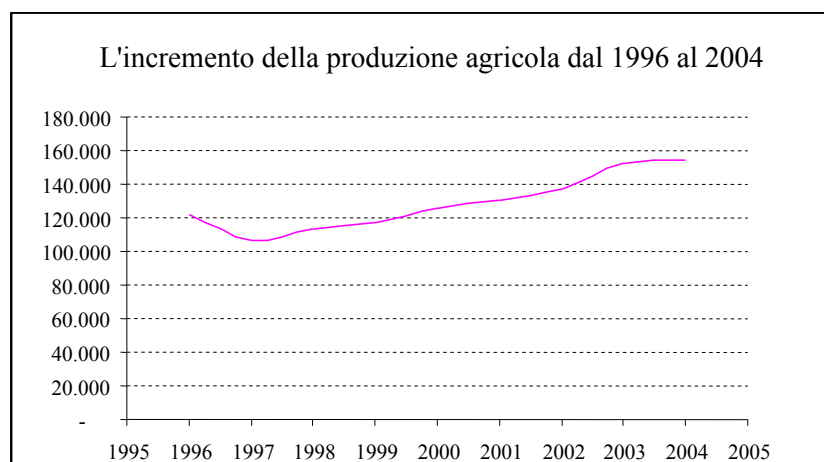


Figura 2. Elaborazione grafica dai dati della Tabella 9 (i valori y sono espressi in milioni di lek).

Il governo del paese è sollecitato adesso dall'Unione europea a modernizzare il settore agricolo, che necessita dell'applicazione delle nuove tecniche di produzione per una maggiore produttività e una migliore qualità della produzione, necessarie non soltanto per soddisfare la domanda del mercato nazionale, ma anche per reggere la concorrenza dei mercati europei.¹⁷⁶

4.4. Il fallimento delle finanziarie piramidali

Lo sviluppo abnorme delle società finanziarie piramidali, che hanno raccolto risparmi per una cifra colossale, stimata in 1,2 miliardi di dollari, pari al 45% del PIL, ha segnato l'economia albanese nel corso degli anni Novanta.

Alla fine del '96 la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale iniziarono a manifestare preoccupazioni per l'entità assunta dal fenomeno degli schemi piramidali, la cui sopravvivenza può avvenire solo sulla base di investimenti che garantiscano tassi altrettanto remunerativi di quelli corrisposti ai sottoscrittori. L'eccessiva remuneratività dei capitali investiti ha indotto il mondo finanziario internazionale a sospettare che i profitti necessari provenissero dal riciclaggio di denaro sporco o, addirittura, dal finanziamento diretto - con la complicità presunta di esponenti della classe politica - delle attività criminali favorite dalla posizione strategica del paese.¹⁷⁷ Tuttavia, i moniti rivolti al governo albanese perché adottasse misure idonee a contrastare lo sviluppo delle piramidi non sono valsi ad evitare il fallimento delle società finanziarie.

La crisi politica seguita al fallimento delle piramidi ha provocato per alcuni mesi la totale paralisi dell'attività produttiva e la sospensione dei programmi di cooperazione allo sviluppo.¹⁷⁸ Sulla scorta dei dati congiunturali positivi, riconosciuti tali anche dalla

¹⁷⁵ CIVICI A., *La questione fondiaria e la ristrutturazione dell'economia agricola*, in *Albania, un'agricoltura in transizione*, Options Méditerranéennes, serie b, n. 15, Montpellier, Bari, 1998

¹⁷⁶ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 74

¹⁷⁷ SECHI S., *op. cit.*

¹⁷⁸ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 116-117

Banca Mondiale¹⁷⁹, il governo Nano ha assunto rilevanti impegni economici con il Fondo Monetario Internazionale per la concessione di un credito agevolato di sostegno alla bilancia dei pagamenti di 300 milioni di dollari (ESAF2), impegni che prevedevano la riduzione dell'inflazione al 3% circa per il 2001, sostenuta da un ulteriore consolidamento fiscale, al fine di ridurre il *deficit* finanziario con risorse interne al 3% del PIL. La riduzione dell'inflazione e delle esigenze di finanziamento del debito pubblico avrebbe liberato risorse per aumentare il credito al settore privato, così da rendere possibile una crescita del 10% nel 1998 e del 7-8% nei due anni successivi.¹⁸⁰

All'indomani del fallimento delle finanziarie, una larga fascia della popolazione perde i propri risparmi e nessuna delle cinque società piramidali presenta un attivo fallimentare in grado di ripagare, anche solo in parte, i creditori. La crisi finanziaria ha ridotto di gran lunga la capacità di spesa e la propensione al risparmio delle famiglie albanesi con ripercussioni negative sul mercato interno dei beni di consumo e sul mercato finanziario, quindi sulla redditività degli investimenti e sullo sviluppo delle risorse interne.

4.5. La disoccupazione

Nella logica dell'economia pianificata il grado di occupazione della forza lavoro era mantenuto costante attraverso sussidi statali, che non tenevano alcun conto della produttività unitaria per lavoratore né della redditività delle imprese. La statica struttura occupazionale voluta dal regime era destinata, tuttavia, a mutare in seguito all'impatto con l'economia di mercato.¹⁸¹

Tale struttura riflette fedelmente i mutamenti economici della transizione in atto. L'aumento del tasso di disoccupazione tra il 1990 e il 1993 è dipeso dal declino del settore manifatturiero e dai numerosi licenziamenti di impiegati statali, conseguenti alle misure di alleggerimento degli organici della pubblica amministrazione. Tra il 1993 e il 1996, invece, si registra un calo del numero di disoccupati ufficiali, le cui ragioni stanno

- a) nella capacità di assorbimento dei settori in crescita (commercio, alberghi e ristoranti, costruzioni),
- b) nell'emigrazione di una fetta di popolazione in età lavorativa,
- c) nel ruolo crescente dell'economia sommersa e informale,
- d) nell'acquisizione di un appezzamento di terra in proprietà, in virtù della legge sulla privatizzazione della terra.

Alla fine del 1995 il tasso di disoccupazione è del 12,9%, un *trend* positivo che rimane inalterato sino alla fine del 1996 (12,3%).¹⁸²

Per contrastare l'aumento determinato dalla crisi del 1997 (14,9%), il nuovo governo vara nel febbraio 1998 un pacchetto di misure rivolto alla formazione professionale e allo sviluppo di iniziative imprenditoriali finalizzate alla creazione di 200 mila nuovi posti di lavoro entro il 2001.¹⁸³ La tendenza crescente rimane costante sino alla fine del 1999 (18,4%) per poi decrescere nei due anni successivi. Infine, il numero dei disoccupati registrati è diminuito nel 2004 rispetto agli anni precedenti (dal 16,4% nel 2001 al 14,4% nel 2004).¹⁸⁴

¹⁷⁹ SECHI S., *op. cit.*

¹⁸⁰ *Ibidem*

¹⁸¹ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 118-120

¹⁸² Instituti i Statistikës, Social Indicators – Unemployment, in <http://www.instat.gov.al>

¹⁸³ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 121

¹⁸⁴ Instituti i Statistikës, Social Indicators – Unemployment, in <http://www.instat.gov.al>

4.5. Il Prodotto Interno Lordo

L'andamento del PIL dal 1990 è quello tipico delle economie in transizione, cioè un maggiore tasso di crescita durante i primi anni della transizione, seguito da un progressivo declino negli anni successivi.

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Tasso annuale di crescita reale del PIL rispetto all'anno precedente	9,1	-10,9	8,6	13,2	6,5	7,1	4,3	5,8	6,2

Tabella 8. Il tasso annuale di crescita reale del PIL dal 1996 al 2004.¹⁸⁵

L'economia è caratterizzata da una forte polarizzazione tra il settore agricolo tradizionale e il settore terziario. Sebbene l'industria sia aumentata dell'1,4% nella composizione dell'economia, essa ha continuato ad essere il settore meno sviluppato con un peso del 10% (2003-04). Il terziario rappresenta invece il settore principale, durante gli anni 2003-04 il suo peso è stato addirittura del 53,7% rispetto al PIL.

Nel 2004 l'industria e le costruzioni rappresentano il 23,8% dell'economia, dopo che nell'ultima decade il loro peso congiunto è aumentato del 15%. Il settore agricolo genera il 22,6% del PIL, sebbene il suo peso sia diminuito di circa il 40% rispetto al 1996. L'importanza del settore agricolo è declinata, come negli altri paesi in via di sviluppo, ma contribuisce ancora notevolmente alla composizione del PIL.

Il contributo settoriale alla crescita del PIL riflette, inevitabilmente, gli squilibri strutturali. L'agricoltura ha contribuito con un peso progressivamente inferiore alla crescita dall'1,9% (1998) allo 0,5% (2002), un *trend* che ha reso l'economia sempre meno sensibile ai possibili mutamenti nel settore. Nel medesimo arco di tempo, il contributo dell'industria si è ridotto, mentre le attività più dinamiche del terziario (trasporti, comunicazioni e servizi finanziari) hanno contribuito stabilmente alla crescita. Il settore delle comunicazioni si è recentemente sviluppato, coprendo il 3,7% del PIL nel 2004, grazie all'aumento degli investimenti nella telefonia fissa e mobile. L'incremento del settore dei trasporti (5,4% del PIL nel 2004) è, invece, dovuto all'uso preferenziale del trasporto su gomma privato.

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Agricoltura	121.757	106.982	113.327	117.614	125.595	130.796	137.319	151.942	154.514
Industria	32.835	28.973	28.322	32.320	37.529	39.449	39.592	54.928	68.062
Costruzioni	17.011	20.172	19.335	26.943	39.979	56.450	69.165	87.047	94.300
Commercio, alberghiero e ristorazione	90.954	90.574	103.612	132.328	132.513	136.445	136.934	139.654	147.514
Trasporti	16.223	19.435	33.260	39.196	37.976	46.362	42.160	33.870	36.971
Poste e telecomunicazioni	3.067	4.862	5.440	8.897	9.762	16.240	18.637	20.919	25.225
Altro	47.725	56.035	68.020	75.771	90.551	104.783	119.815	126.891	138.617

Tabella 9. Il PIL in funzione dell'attività economica (in milioni di lek) dal 1996 al 2004.¹⁸⁶

¹⁸⁵ Instituti i Statistikës, Economic Indicators – National Accounts, in <http://www.instat.gov.al>

¹⁸⁶ *Ibidem*

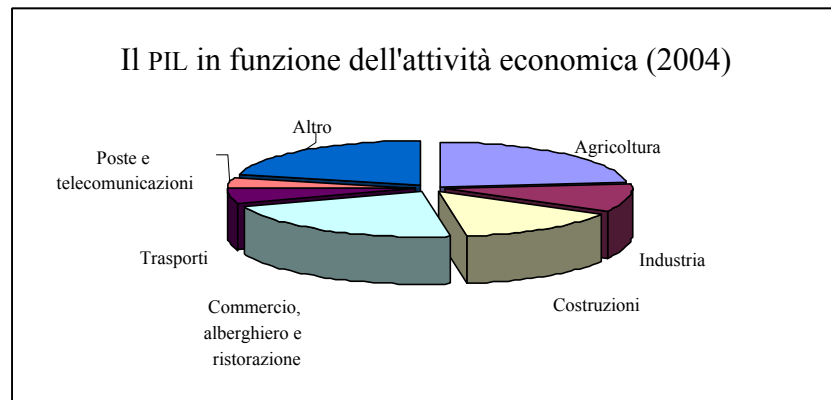
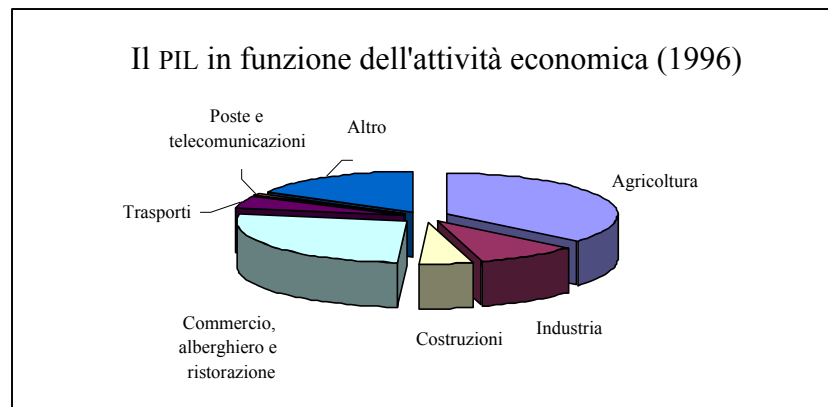


Figura 1. Confronto del PIL in funzione dell'attività economica nel 1996 e nel 2004.¹⁸⁷

Dunque, i settori che hanno maggiormente contribuito alla crescita del PIL sono quelli edile e commerciale. Tuttavia, la crescita proviene soprattutto dalle rimesse degli emigranti (650-700 milioni di dollari all'anno) e dal riciclaggio di denaro sporco. L'organizzazione *International Crisis Group* afferma, infatti, che "il 50% del PIL è generato dalle attività illegali, quali il narcotraffico e il contrabbando"¹⁸⁸.

Fin dall'inizio della transizione, il numero delle piccole e medie imprese è progressivamente cresciuto e ha contribuito in modo significativo alla crescita del PIL. L'emergente settore privato opera, in particolare, nei servizi alberghieri, della ristorazione, dei trasporti, dell'industria manifatturiera e della vendita all'ingrosso. Tuttavia, le lacune del sistema giudiziario, la corruzione, la questione irrisolta della proprietà terriera, la scarsità energetica, le inadeguate infrastrutture e l'alto carico fiscale costituiscono, nel loro insieme, un terreno sfavorevole allo sviluppo di questo nuovo settore, disincentivando gli investimenti esteri diretti.

4.7. Il commercio estero

Fino al 1990 l'esportazione di materie prime minerali ha rappresentato la principale voce attiva della bilancia commerciale, seguita dal tabacco e da alcuni prodotti ortofrutticoli e artigianali. Nella quasi assenza di un settore manifatturiero in grado di produrre macchinari industriali e agricoli oltre che beni di consumo, il paese si è trovato sempre nella condizione di dover importare ogni genere merceologico, inclusi i cereali panificabili come il grano, la segale e il mais ed esclusi gli elettrodomestici e le

¹⁸⁷ *Ibidem*

¹⁸⁸ International Crisis Group, *Albania. State of the Nation 2003*, Balkans Report n. 140, Tirana/Bruxelles, 2004, p. 5

autovetture, considerati beni di lusso ed importati in contingenti molto ridotti, riservati alla classe dirigente.

Dopo la caduta del regime, il settore del commercio estero è stato liberalizzato attraverso l'abolizione del monopolio dello stato e la rimozione delle restrizioni all'*import-export*. Mentre durante il regime comunista il disavanzo della bilancia commerciale non è mai stato particolarmente elevato, a partire dal 1992 il volume delle esportazioni diventa di gran lunga inferiore a quello delle importazioni e si assiste ad un sostanziale mutamento nella composizione merceologica del commercio estero.¹⁸⁹

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Import	98.060	95.022	126.271	159.465	157.109	190.155	210.368	225.983	236.072	261.710
Export	22.001	21.044	31.104	48.430	37.037	44.096	47.490	54.487	62.121	65.766
Bilancia dei pagamenti	-76.059	-73.977	-95.167	-111.035	-120.072	-146.059	-162.877	-171.496	-173.951	-195.944

Tabella 10. L'andamento della bilancia dei pagamenti (in milioni di lek) dal 1996 al 2005.¹⁹⁰

	Importazioni di beni e servizi (% del PIL)		Esportazioni di beni e servizi (% del PIL)	
	1990	2003	1990	2003
Albania	23	42	15	19
Paesi in via di sviluppo	24	33	25	35
Europa orientale	26	37	27	37
Europa occidentale	18	22	17	21

Tabella 11. Dati comparati relativi all'*import* e all'*export* in funzione del PIL.¹⁹¹

La bilancia dei pagamenti è in forte disavanzo rispetto sia alla media dei paesi dell'Europa orientale che a quella dei paesi in via di sviluppo, a causa dell'eccessivo differenziale tra le esportazioni e le importazioni. Lunghi dal raggiungimento dell'autosufficienza economica, una tale bilancia commerciale attesta la grave dipendenza dell'economia albanese dalle importazioni.¹⁹²

Riguardo le esportazioni, è cessato il ruolo dominante delle materie prime minerali, assunto ora dai prodotti tessili e dalle calzature, grazie alle strategie di decentramento produttivo attuate da aziende tessili straniere (in particolare, italiane) per beneficiare dei bassi costi di produzione in Albania. Riguardo le importazioni, invece, è preminente il peso dei prodotti manufatti, seguiti dai macchinari e dai prodotti alimentari.

Il principale *partner* commerciale dell'Albania è l'Unione europea, che rappresenta il 75% del volume delle importazioni e il 90% delle esportazioni.¹⁹³ Da una parte, i paesi dell'Unione europea (in particolare, l'Italia) guardano all'Albania in modo quasi pionieristico, vedendovi un territorio ancora libero da particolari regolamentazioni e norme, dove la manodopera ha un costo estremamente competitivo e senza particolari pretese; dall'altra, l'Albania ha bisogno dell'Italia (e degli altri paesi europei) per cominciare a farsi spazio all'interno del mercato europeo.¹⁹⁴

¹⁸⁹ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 130

¹⁹⁰ Instituti i Statistikës, Economic Indicators – Foreign Trade, in <http://www.instat.gov.al>

¹⁹¹ United Nations Development Programme, Human Development Report 2005

¹⁹² European Stability Initiative, *Western Balkans 2004. Assistance, cohesion and the new boundaries of Europe. A call for policy reform*, 2003, p. 10

¹⁹³ European Commission, *Albania: Stabilisation and Association Report 2004. Third Annual Report*, Bruxelles, 2004, p. 20

¹⁹⁴ LANDOLFI Giovanna, *Albania: sviluppo subordinato alla creazione di un reale stato di diritto*, Equilibri, 16 ottobre 2006, pp. 2-3

	Importazioni in base al paese (in milioni di lek)		Esportazioni in base al paese (in milioni di lek)
	2005		2005
Italia	76.719	Italia	47.640
Grecia	43.044	Grecia	6.884
Turchia	19.615	Serbia e Montenegro	3.262
Germania	14.227	Germania	2.188
Russia	10.562	Turchia	1.131
Ucraina	7.495	Macedonia	1.029
Bulgaria	7.330	USA	658
Austria	4.546	Francia	456
Spagna	4.432	Bulgaria	360
USA	3.690		
Altri	70.050	Altri	2.158
Totale	261.710	Totale	65.766

Tabella 12. Il volume dell'import e dell'export in base ai principali paesi.¹⁹⁵

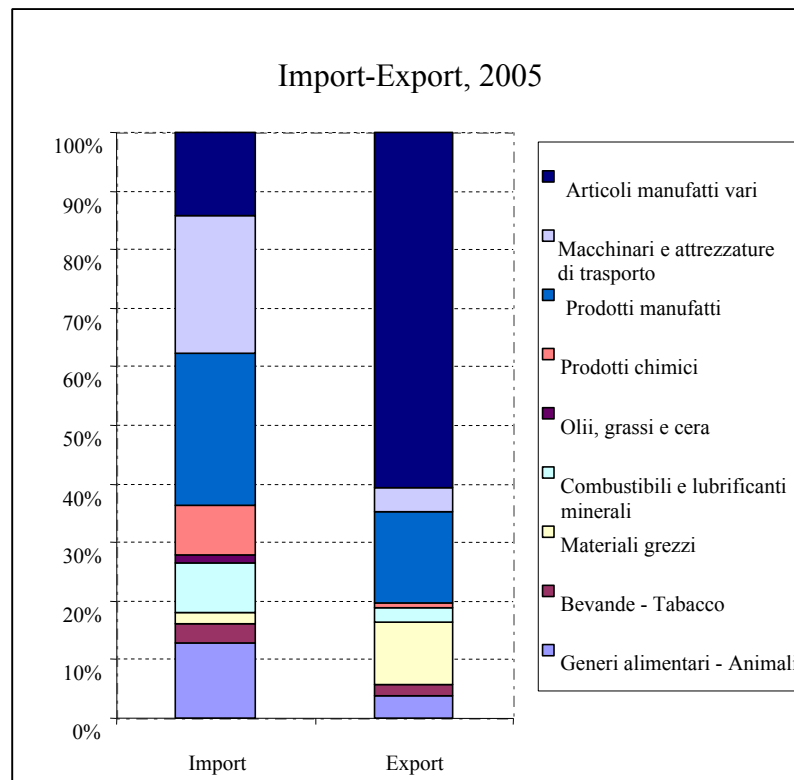


Figura 1. Composizione merceologica dell'import-export (2005).¹⁹⁶

4.8. Le sfide economiche

Uno dei requisiti fondamentali richiesti dall'Unione europea nel processo di adesione è l'esistenza di un'economia di mercato funzionante, ovvero degli strumenti necessari a sopportare la competitività degli altri paesi e le pressioni delle forze di mercato all'interno dell'Unione. Il compito dei governi albanesi di trasformare il precedente assetto economico da un'economia pianificata dal centro a un'economia di mercato è stato arduo e ha richiesto l'adozione dei principi del liberismo: libertà di

¹⁹⁵ Instituti i Statistikës, Economic Indicators – Foreign Trade, in <http://www.instat.gov.al>

¹⁹⁶ *Ibidem*

ingresso nel e di uscita dal mercato, liberalizzazione, privatizzazione, *deregulation*, flessibilità del mercato del lavoro e intervento marginale dello stato.¹⁹⁷

La presenza del Partito Socialista al governo del paese dal 1997 al 2005 non ha impedito il perseguimento di una politica economica neo-liberista, in ottemperanza alle raccomandazioni rivolte dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale. Nelle parole del premier socialista Fatos Nano, le priorità del suo governo in economia sono state “la privatizzazione economica e la liberalizzazione”, incoraggiando “le iniziative private e l’economia di mercato, attraverso le quali l’economia del paese avrebbe maturato la capacità di generare stabilità e sviluppo economico nel lungo periodo”¹⁹⁸.

Le organizzazioni finanziarie internazionali hanno giocato un ruolo determinante nell’introduzione di un modello capitalista (piuttosto che un modello misto) nell’economia del paese, scontrandosi duramente con i persistenti retaggi del vecchio socialismo di mercato. I rapporti ufficiali confermano che il governo ha fatto importanti progressi nella stabilizzazione economica, sulla scia del programma del Fondo Monetario, e i dati relativi all’inflazione (2,3% nel 2003)¹⁹⁹ e al debito pubblico hanno raggiunto livelli comparabili a quelli dei paesi dell’Unione europea. Il bilancio dello stato rimane, tuttavia, dipendente in gran parte dai finanziamenti provenienti dall’estero (18% nel 2003) ed è previsto che tale dipendenza si intensificherà nei prossimi anni.

La politica monetaria è stata in linea con le raccomandazioni del Fondo Monetario e il tasso di cambio è rimasto sostanzialmente stabile. Per arginare il livello della spesa pubblica, ritenuta eccessivamente alta, la Commissione europea ha raccomandato un più severo controllo delle spese e un maggior impiego del bilancio in investimenti.

Il settore bancario svolge ancora un ruolo marginale in un’economia nella quale un elevato numero di attività economiche non è formalmente registrato e non può contare sull’erogazione di prestiti bancari. L’economia albanese è ancora largamente fondata sul veicolo monetario e la maggior parte dei trasferimenti monetari avviene all’esterno del sistema bancario, essendo il pagamento tramite carta di credito scarsamente diffuso. Tuttavia, l’introduzione di banche di proprietà straniera e la recente privatizzazione della più grande banca nazionale, la *Savings Bank*, hanno rappresentato un decisivo progresso nello sviluppo del settore finanziario.²⁰⁰

Nell’ultimo rapporto la Commissione europea è stata piuttosto critica nei confronti della *performance* economica dell’Albania, giudicata inferiore alle aspettative.²⁰¹ Il mancato consolidamento delle istituzioni di mercato ha portato, infatti, alla diffusione di un’iniziativa privata estranea alle regole del mercato, più simile a uno stato d’anarchia che a un’economia di mercato.

L’economia sommersa costituisce il 40% circa del Prodotto Interno Lordo ed è strettamente connessa alle attività criminali e all’evasione fiscale.²⁰² Nonostante nel 2003 il parlamento albanese abbia approvato una legge che regola la competitività nel mercato, la consistente presenza dell’economia sommersa ha impedito un’equa competizione tra le aziende appartenenti alle economie formale ed informale, condizionando negativamente le aziende straniere che operano legalmente nel paese.²⁰³

¹⁹⁷ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 67

¹⁹⁸ Albanian Daily News, 11 July 2003

¹⁹⁹ European Commission, *Albania: Stabilisation and Association Report 2004. Third Annual Report*, Bruxelles, 2004, p. 14

²⁰⁰ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 71

²⁰¹ European Commission, *ult. op. cit.*, p. 1

²⁰² BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 68

²⁰³ Sebbene si sia provveduto legalmente ad agevolare gli investimenti delle aziende straniere nel paese, il livello degli investimenti esteri diretti (compresi quelli verso il settore turistico) è ancora basso, anche rispetto a quello degli altri paesi della regione, attraendo soltanto lo 0,2% degli investimenti rivolti alla penisola balcanica.

La Commissione europea ha, inoltre, sollecitato il governo di Tirana ad adeguarsi alla regolamentazione in fatto di certificazione di qualità dei prodotti commerciali, metrologia e calibro, tutela del consumatore e diritti di proprietà. Tuttavia, in base al Terzo Rapporto, il paese ha adottato soltanto il 42% dei parametri stabiliti dall'Unione europea.²⁰⁴

L'Albania è già un membro del *World Trade Organisation* (dal settembre 2000) e, in quanto tale, i suoi governi hanno impiegato i propri sforzi alla liberalizzazione del commercio per un libero movimento dei beni, dei servizi e dei capitali, ma l'assenza di una sufficiente capacità amministrativa e la diffusa corruzione non favoriscono tale liberalizzazione, rendendo l'esercizio del commercio un'attività rischiosa. Sotto gli auspici del *Patto di Stabilità*, il governo albanese ha, inoltre, firmato con la Croazia, la Macedonia e il Kosovo singoli accordi di libero scambio, in vista della creazione di un vasto mercato aperto nell'Europa sudorientale.²⁰⁵

Allargando i propri mercati e favorendo l'importazione di prodotti attraverso la diminuzione dei dazi doganali, il paese sta attuando un'astuta strategia per garantire ai propri prodotti una via preferenziale di inserimento all'interno dei mercati europei. La competizione a livello internazionale assicura una sana competizione imprenditoriale interna, ampliando allo stesso tempo il mercato del lavoro.

Tuttavia, l'elaborazione di una politica industriale costituisce un ostacolo lungo il cammino dell'ammodernamento albanese, in quanto l'Albania non è ancora dotata di una quantità sufficiente di macchinari e di attrezzature industriali. Per supplire a tale mancanza, si è dovuto procedere all'acquisto di tali attrezzature, la cui spesa nel 2005 ha rappresentato circa un quarto del totale delle importazioni.

Le procedure di erogazione degli aiuti di stato e di concessione degli appalti pubblici, purtroppo, rispondono ancora a logiche clientelari, estranee ai principi di efficienza di un mercato concorrenziale. Le frequenti irregolarità sono fonte di illeciti guadagni per i detentori dei pubblici uffici, i quali, nonostante siano accusati di corruzione dagli agenti di stampa, rimangono nella maggior parte impuniti. Il governo è, quindi, impegnato a estirpare la piaga della corruzione nella concessione degli appalti pubblici e a garantire procedure eque e trasparenti, tali da incoraggiare le aziende straniere ad investire nel paese.²⁰⁶

Infine, "ogni tipo di riflessione economica risulta di secondaria importanza rispetto agli innumerevoli problemi di legalità e sicurezza di cui è preda l'Albania. [...] Appare, dunque, ovvio che fino a quando il problema della corruzione non sarà risolto, e fino a quando la mentalità albanese accetterà la corruzione e ciò che essa comporta, sarà impossibile un serio impegno nel campo economico. E dal momento che le azioni economiche sono bloccate o influenzate dalla corruzione, è impossibile pensare anche ad un libero mercato. La difficoltà non è nella programmazione dello sviluppo economico in sé, ma nell'assicurare quella serie di condizioni basilari e principi economico-politici fondamentali per spianare la strada agli investimenti. Senza tutela e sicurezza né imprenditori locali né stranieri opereranno di investire in questa terra. Bisogna dunque lavorare per la legalità e la sicurezza, che a loro volta condurranno alla ripresa economica"²⁰⁷.

²⁰⁴ European Commission, *ult. op. cit.*, p. 20

²⁰⁵ BOGDANI Mirela, *op. cit.*

²⁰⁶ *Ivi*, p. 69

²⁰⁷ LANDOLFI Giovanna, *op. cit.*, p. 3

Capitolo quinto

Le infrastrutture di base

Questo capitolo fornisce un sintetico quadro d'insieme dell'arretrata condizione infrastrutturale presente in Albania: la rete dei trasporti, le telecomunicazioni, gli impianti idrici ed elettrici, la sanità e l'istruzione. Tra le infrastrutture di base è incluso anche il capitale umano di eccellenza, della cui perdita non è responsabile soltanto l'irrefrenabile fuga all'estero dei cervelli, ma paradossalmente anche gli stessi uffici locali delle organizzazioni non governative e internazionali, che con le loro elevate retribuzioni attraggono le menti più brillanti, privando però la pubblica amministrazione e il governo del paese dei suoi elementi migliori.

5.1. I trasporti

La rete stradale risale agli anni Trenta e consta di 18 mila km, di cui 8 mila amministrati dal ministero dei Trasporti, mentre il resto della rete è gestito dalle amministrazioni locali, ma solo 2.700 km sono asfaltati. Per buona parte dell'anno, più di 400 villaggi sono tagliati fuori dalle reti dei trasporti in quanto serviti unicamente da strade non asfaltate, che diventano impraticabili a causa delle precipitazioni.

Esiste un solo breve tratto autostradale di circa 20 km tra Tirana e Durazzo, ora integrato nel Corridoio VIII (Durazzo-Skopje-Sofia-Varna). Fino al marzo 1992, le autovetture erano solo poche decine, riservate alla classe dirigente del regime, poiché prima di allora ad un privato era proibito possedere un'automobile.²⁰⁸

Le principali priorità del governo albanese sono il completamento di due collegamenti stradali, quello da Durazzo a Varna, che attraversa Tirana e Sofia, e quello dal Montenegro alla Grecia.²⁰⁹

La rete ferroviaria consta di 742 km, di cui 447 di linee principali e 230 di linee secondarie e di cui 1/5 non è operativo, dotata di un solo binario, 83 locomotori antiquati (di cui 58 non operanti nel 1994) e una velocità di esercizio molto bassa (25 km/h per le merci e 40 km/h per i passeggeri). I collegamenti assicurati sono quelli tra le principali città e tra il porto di Durazzo e le regioni minerarie orientali.

²⁰⁸ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 85

²⁰⁹ ILVES Toomas, *op. cit.*, p. 34

Le ferrovie svolgono un ruolo piuttosto marginale ai fini del trasporto merci (meno del 10% del traffico nazionale), quasi interamente appannaggio dei mezzi su gomma. Anche nel settore del trasporto passeggeri il servizio ferroviario subisce la concorrenza del trasporto su gomma che, in mancanza di un servizio pubblico di autobus di linea, è interamente delegato ad una non regolamentata iniziativa privata (*minivan* e pulmini).

Il sistema portuale è costituito da quattro scali commerciali (Durazzo, Valona, Saranda e Shengjin). Il porto di Durazzo, con dieci attracchi per 2 mila metri di banchina e una profondità variabile dai 7 ai 9,85 metri, è in grado di ospitare navi fino a 25 mila tonnellate di stazza lorda e consente lo svolgimento del 75% del traffico marittimo internazionale. Un recente progetto, finanziato nell'ambito dei programmi di sviluppo infrastrutturale EU/PHARE, è stato elaborato per incrementare la capacità di movimentazione passeggeri allo scopo di rilanciare il porto di Valona come scalo privilegiato per un potenziale flusso turistico diretto alla costa sudoccidentale.

Infine, esiste un solo aeroporto civile, il *Madre Teresa* di Rinas, nel quale operano undici compagnie aeree, nove delle quali sono straniere e due in *joint venture*.

5.2. Le telecomunicazioni

Le telecomunicazioni hanno conosciuto un rapido sviluppo, grazie ai progetti internazionali finalizzati al potenziamento delle comunicazioni interregionali, quali il progetto *Adria*, che coinvolge la Germania, la Croazia e la Grecia, con l'assistenza dell'Unione europea, e prevede l'installazione di un cavo a fibre ottiche da Dubrovnik a Corfù via Durazzo.

Dal 1995 esiste una rete di telefonia mobile. Nelle principali città sono stati installati dal 1998 numerosi telefoni pubblici a scheda magnetica. Tuttavia, le schede magnetiche non sono reperibili nei luoghi deputati alla vendita, ovvero negli uffici postali, ma al mercato nero, con il rischio di essere inavvertitamente frodati dall'acquisto di schede già esaurite.²¹⁰

Tra i *providers* della telefonia fissa, la *Albtelecom sh. a.* opera esclusivamente nelle aree urbane, mentre gli altri operatori nelle aree rurali. Grazie all'aumento delle installazioni di linea telefonica, è aumentato il numero degli utenti *Albtelecom* (+4,7% nel 2001 rispetto al 1993). Al momento, il settore della telefonia mobile è in mano a due operatori, la AMC (l'operatore di telefonia mobile nazionale) e la *Vodafone*. Anche il numero degli utenti di telefonia cellulare è aumentato, grazie all'espansione della copertura territoriale e all'introduzione dei servizi di carta pre-pagata.²¹¹

	Linee telefoniche (ogni 1.000 abitanti)		Possessori di cellulari (ogni 1.000 abitanti)		Utenti internet (ogni 1.000 ab.)	
	1990	2003	1990	2003	1990	2003
Albania	13	83	0	358	0	10
PVS	29	113	---	134	---	53
Europa orientale	120	232	---	287	0	---
Europa occidentale	365	494	7	644	3	403

Tabella 13. Dati comparati relativi alle telecomunicazioni.²¹²

5.3. La rete idrica

²¹⁰ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 85-89

²¹¹ Instituti i Statistikës, Social Indicators – Post and Telecommunication, in <http://www.instat.gov.al>

²¹² United Nations Development Programme, Human Development Report 2005

Nonostante la ricchezza del patrimonio idrico, che rappresenta una delle principali risorse del paese ed un'importante fonte di energia elettrica, l'approvvigionamento idrico per uso domestico risulta ancora carente ed inadeguato ai bisogni della popolazione. L'acqua corrente è spesso erogata per poche ore al giorno. Nei mesi estivi, quando il maggiore fabbisogno idrico e la ridotta disponibilità riducono la pressione della rete, la fornitura di acqua corrente è ulteriormente limitata. Per giunta, la scarsa manutenzione è causa di infiltrazioni fognarie nelle condutture dell'acqua potabile con grave rischio per la salute pubblica.²¹³

Se l'85% delle famiglie urbane possiede l'acqua corrente nelle proprie abitazioni, l'85% di quelle rurali non la possiede affatto. La metà delle famiglie rurali tiene una riserva idrica nel cortile sul retro della propria casa, mentre l'altra metà la ricava attraverso pozzi, condotti o altri mezzi. Oltre 2/3 delle famiglie urbane possiede una lavatrice, mentre nelle aree rurali solo una famiglia su sette.²¹⁴

5.4. La rete elettrica

La percentuale di famiglie raggiunte, almeno nominalmente, dall'energia elettrica è prossima al 100%. Tale capillare distribuzione di elettricità, anche nella misura di una lampadina e una presa per stanza, è merito del precedente regime, preoccupato di propagandare l'ideologia comunista attraverso radio e televisione anche nei villaggi più remoti. Con la fine del regime, il collasso del sistema centralizzato di distribuzione di legna da ardere e di combustibile per riscaldamento e la maggior disponibilità di elettrodomestici ad elevato consumo di energia hanno condotto alla completa saturazione della rete elettrica, antiquata ed inadeguata al nuovo livello dei consumi in rapida crescita.

Durante l'inverno, quando l'utilizzo contemporaneo di un gran numero di scaldabagni e stufe manda in tilt le reti locali di distribuzione, interi quartieri rimangono in condizione di black out per ore o, addirittura, per giorni. Al fine di evitare la saturazione, spesso, si provvede al razionamento dell'elettricità nei principali centri urbani, ostacolandone le attività produttive.²¹⁵

I forni elettrici e microonde, i computers e i condizionatori sono scarsamente diffusi nelle città e praticamente inesistenti in campagna. Città e campagna sono, invece, accomunati dall'elevata percentuale di abitazioni dotate di un televisore.²¹⁶

	Consumo elettricità pro capite (in kwh)	
	1980	2002
Albania	1,204	1,844
PVS	388	1,155
Europa orientale	3,284	3,328
Europa occidentale	5,761	8,615
Consumo combustibili tradizionali (% dei bisogni energetici)		
2002		
	5,1	
	24,5	
	4,1	
	4,1	

²¹³ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 90

²¹⁴ Instituti i Statistikës, Social Indicators – Living Condition, in <http://www.instat.gov.al>

²¹⁵ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 91-92

²¹⁶ Instituti i Statistikës, *ult. op. cit.*

Tabella 14. Dati comparati relativi al consumo energetico.²¹⁷

Sulla base dei dati comparati, il consumo di energia elettrica pro capite è prossimo a quello dei paesi in via di sviluppo, mentre il consumo dei combustibili tradizionali è ormai allineato sui valori europei.

Dal 1985, anno in cui è stata inaugurata l'idrocentrale di Koman, non è stato più attuato alcun investimento sulle fonti energetiche e oggi il sistema energetico è fondato esclusivamente sulla produzione delle idrocentrali. Ciò comporta che la produzione dell'energia elettrica sia sensibile ai cambiamenti del clima.

In Albania le annate piovose si alternano ad altre caratterizzate prevalentemente dalla siccità. Nelle annate di siccità si manifestano le crisi energetiche a causa del calo delle acque dei fiumi dove sono state costruite le idrocentrali. Il calo del livello dell'acqua nel bacino collettore comporta il calo della produzione dell'energia elettrica. La persistente crisi ha avuto due picchi, uno nel 2001-2002 e il più recente nel 2005. La risoluzione del problema dell'energia elettrica sta ovviamente nello sfruttamento di altre fonti energetiche oltre quella idrica (termocentrale, solare, eolica e delle maree).²¹⁸

5.5. La sanità

	Aspettativa di vita alla nascita (anni)		Tasso di mortalità infantile (ogni 1.000 nati vivi)	
	1970-75	2000-05	1970	2003
Albania	67,7	73,7	68	18
PVS	55,6	64,9	109	60
Europa orientale	69,0	68,1	34	20
Europa occidentale	70,3	77,6	40	11

Tabella 15. Dati comparati relativi agli indicatori sanitari.²¹⁹

Dopo il difficile periodo di transizione, i principali indicatori statistici attestano una rilevante tendenza al miglioramento sia dei servizi sanitari essenziali che ospedalieri. Il valore degli indicatori, quali l'aspettativa di vita e la diffusione delle malattie croniche, è comparabile a quello dei paesi dell'Europa occidentale, invece il tasso di mortalità delle madri partorienti e quello legato a gravi malattie infettive sono ancora prossimi a quelli dei paesi in via di sviluppo. Sia l'indice di diffusione delle malattie infettive che quello di diffusione delle malattie prevenibili con un vaccino sono diminuiti.²²⁰

Il sistema sanitario è principalmente pubblico. Il settore privato copre le farmacie e gli studi dentistici e si è sviluppato significativamente durante gli anni della transizione. La caratteristica principale del settore sanitario privato è stata la sua crescita galoppante, dovuta alla pressante domanda di soccorso medico dopo la crisi finanziaria e morale che ha attraversato la sanità pubblica negli anni Novanta. Inizialmente è stata un'iniziativa timida, impaurita dal nuovo assetto politico-sociale che stava prendendo forma, ma in poco tempo è riuscita a raggiungere una sicurezza tale da competere a pieno titolo con il settore pubblico.

²¹⁷ United Nations Development Programme, Human Development Report 2005

²¹⁸ SHAROFI Islam, *Energjia dhe perdorimi I burimeve te tjera*, Ballkan, 14 settembre 2006, tradotto a cura di RUKAJ Marjola, *L'energia albanese*, Osservatorio sui Balcani, 16 ottobre 2006

²¹⁹ United Nations Development Programme, Human Development Report 2005

²²⁰ Instituti i Statistikës, Social Indicators – Health, in <http://www.instat.gov.al>

Negli anni 1996-2004 le statistiche rivelano un vero e proprio *boom* di questo settore: il numero dei centri privati è aumentato di sei volte, le cliniche odontoiatriche di 5,5 volte, le farmacie di 4,5 volte, i depositi farmaceutici di 7 volte, mentre i laboratori medici di 10 volte. Dal punto di vista infrastrutturale, “si va dai piccoli centri creati in stanze d’appartamento o nei sotterranei, adibiti alla funzione medica con strumenti primitivi dei vecchi tempi russo-cinesi, alle supercliniche e ai laboratori moderni ricoperti di marmo e forniti degli strumenti più sofisticati dell’avanguardia medica”.

Il governo è quindi tenuto a regolamentare questa crescita con adeguati strumenti legislativi, adattandosi alle corrispondenti normative dell’Unione europea, e severi parametri di controllo, verificando la qualità e la sicurezza dei servizi offerti.

Purtroppo, gli enti della sanità privata non hanno l’obbligo di rendere conto periodicamente della loro attività clinica, quindi le strutture statali deputate all’indagine statistica non possono rilevare il numero di pazienti che vi si rivolgono per visite e cure mediche e le relative diagnosi. Ciò influisce gravemente sull’inesattezza dei dati relativi all’intera popolazione e sulla corretta pianificazione del sistema sanitario, rendendo poco affidabile il quadro epidemiologico del paese.²²¹

	Spesa per la salute (2002)			Medici (ogni 100.000 pazienti)
	pubblica (% del PIL)	privata (% del PIL)	pro capite (US\$)	1990 - 2004
Albania	2,4	3,7	302	139
Marocco	1,5	3,1	186	48
Bosnia e Herzegovina	4,6	4,6	322	134
Italia	6,4	2,1	2,166	606

Tabella 16. Dati comparati relativi alla situazione sanitaria.²²²

Sulla base dei dati comparati, la spesa per la salute pro capite è di gran lunga inferiore a quella degli italiani, ma superiore a quella di un paese in via di sviluppo quale il Marocco.

5.6. La scuola e l’istruzione universitaria

	Tasso di alfabetismo adulto (% dai 15 anni)		Tasso di alfabetismo giovanile (% 15 - 24 anni)	
	1990	2003	1990	2003
Albania	77,0	98,7	94,8	99,4
PVS	67,0	76,6	81,1	85,2
Europa orientale	98,7	99,2	99,7	99,5

Tabella 17. Dati comparati relativi all’alfabetismo.²²³

Il regime comunista ha investito nel settore dell’istruzione una grande quantità di risorse, consentendo agli albanesi di raggiungere negli anni Ottanta un tasso di alfabetismo prossimo al 100%, uno dei più alti al mondo, e livelli di alta scolarizzazione

²²¹ HASHORVA E., *Shëndetësia ka nevojë për reforma, jo për arnime*, Korrieri, 9 luglio 2006, tradotto a cura di RUKAJ M., *Sanità in Albania, largo ai privati?*, Osservatorio sui Balcani, 31 luglio 2006

²²² United Nations Development Programme, Human Development Report 2005

²²³ *Ibidem*

non lontani da quelli dei paesi industrializzati. Per quanto riguarda l'istruzione primaria e secondaria, ad eccezione di alcune scuole private di derivazione straniera istituite a Tirana, l'intero sistema scolastico è pubblico.²²⁴

Riguardo l'istruzione universitaria, i governi post comunisti hanno provveduto a colmare gli enormi vuoti creatisi durante il regime in discipline fondamentali quali amministrazione e gestione aziendale, finanza e tecnica bancaria, marketing, economia, giurisprudenza e psicologia.²²⁵

L'istruzione universitaria ha visto un progressivo aumento del numero delle immatricolazioni, soprattutto da parte di studentesse, che nell'anno accademico 2003/04 costituiscono i 2/3 di tutti gli studenti. Infatti, il 62,6% degli immatricolati nel 2003/04 sono donne rispetto al 60% nel 1995/96. In generale, il numero delle immatricolazioni nel medesimo anno è aumentato del 43% rispetto al 1995/96. Nel 2003/04, inoltre, il 40% studia in corsi di laurea attinenti alle scienze sociali, economiche e giuridiche.

L'istruzione universitaria soffre ancora di problemi nella qualità dell'insegnamento e nella modernizzazione dei programmi accademici, ma l'università albanese si è impegnata per il riconoscimento e la valorizzazione dei propri diplomi di laurea (Dichiarazione di Bologna). A partire dall'anno 2003/04, per decisione del Consiglio dei ministri, tre università di Tirana hanno offerto corsi di formazione post universitaria. Nel 2002 è stata inaugurata con 110 immatricolazioni la *New York University Tirana*, un istituto privato che offre una formazione quadriennale in materie economiche.

Un numero sempre crescente di studenti frequenta con successo, grazie a borse di studio, corsi universitari all'estero (soprattutto in Italia, Francia, Grecia, Stati Uniti, Polonia, Bulgaria e Romania).²²⁶

In generale, tuttavia, nella società albanese la "conoscenza" non è ancora adeguatamente valorizzata, come dimostra il preoccupante fenomeno di fuga dei cervelli all'estero e la conseguente assenza delle cosiddette *epistemic communities*, ovvero quelle "reti di professionisti riconosciuti come esperti in un determinato campo, che condividono un particolare sistema di convinzioni e che aiutano i governanti nella formulazione di politiche alternative e fornendo la necessaria assistenza tecnica"²²⁷.

Queste comunità costituiscono i canali attraverso i quali le nuove idee circolano dalla società civile al governo, così come da un paese all'altro. Negli altri paesi dell'Unione europea, invece, esistono comunità *epistemiche* identificabili e composte da intellettuali, accademici ed esponenti dell'élite politica ed economica, che hanno sostenuto il processo di integrazione europea, nonostante il cambiamento dei governi e al di là delle divisioni partitiche.²²⁸

5.6.1. La fuga di cervelli

Fin dagli anni dell'esodo di massa l'Albania ha subito gravi perdite in termini di risorse umane, limitando seriamente le potenzialità di sviluppo del paese, il quale necessita di un'intelligenza capace di guidarlo nel processo di trasformazione. La rivista *The Economist* ha addirittura stimato che l'Albania ha perso negli ultimi anni almeno un terzo dei propri cervelli²²⁹, mentre un preoccupante sondaggio pubblicato dal settimanale albanese *Klan* rivela che la maggior parte degli studenti albanesi iscritti

²²⁴ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, p. 93

²²⁵ *Ivi*, p. 142

²²⁶ Instituti i Statistikës, Social Indicators – Education, in <http://www.instat.gov.al>

²²⁷ HAAS P., *Introduction. Epistemic communities and international policy coordination*, International Organisation, 46, 1

²²⁸ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 100

²²⁹ *Do developing countries gain or lose when brightest talents go abroad?*, *The Economist*, 26 Sep. 2002

all'università di Harvard non ha alcuna intenzione di ritornare in patria, almeno non nell'immediato futuro.²³⁰

Mentre l'emigrazione della classe lavoratrice ha avuto effetti benefici sull'economia albanese grazie alle proficue rimesse, l'esodo degli intellettuali è stato, sotto ogni aspetto, negativo:

- dal punto di vista sociale, il paese ha irrimediabilmente perso i *cervelli* e i talenti della propria elite culturale;
- dal punto di vista politico, il paese ha perso potenziali *leaders* politici provenienti dal ceto medio istruito;
- dal punto di vista economico, gli albanesi più istruiti si integrano più facilmente nel paese di accoglienza e, stabilitisi permanentemente, rinunciano ad inviare denaro al paese d'origine;
- dal punto di vista fiscale, il prelievo fiscale impiegato nel settore della pubblica istruzione non produce un *feed-back* virtuoso, in quanto i migliori studenti, formati con il denaro dei contribuenti albanesi, anziché destinare i frutti del proprio talento alla madrepatria, emigrano per evitare di svolgervi mansioni inferiori al proprio grado di qualificazione professionale.

Il deterioramento qualitativo della formazione scolastica e universitaria e la mancanza di adeguate opportunità di lavoro hanno costretto all'emigrazione numerosi ragazzi che, terminati gli studi all'estero, si trovano a dover scegliere se continuare a vivere lontano dalla madrepatria o se ritornarvi, combattuti tra il desiderio di sostenere lo sviluppo del proprio paese mettendo a frutto l'istruzione ricevuta nelle università occidentali e il timore di non vedere adeguatamente riconosciuta in patria la propria preparazione.

Paradossalmente, mentre i governi dei paesi in via di sviluppo non si impegnano opportunamente per impedire che la propria intelligenza lasci la madrepatria o per incoraggiarne il rientro, i paesi già sviluppati, desiderosi di accrescere il proprio capitale umano, accolgono volentieri sempre più *cervelli* dall'estero.

Sembra che i *leaders* albanesi preferiscano governare un paese abbandonato dalla parte più istruita e brillante della popolazione, piuttosto che impegnarsi per trasformare il proprio paese in un luogo migliore dove poter vivere e lavorare. Infatti, non soltanto non sono interessati a incoraggiare il rientro a casa dei cervelli, al contrario li demotivano, essendo il successo professionale condizionato all'affiliazione politica piuttosto che alla meritocrazia.

L'unica forma di contatto tra gli intellettuali albanesi all'estero e la madrepatria è rappresentata dalla comunicazione virtuale. Un numero crescente di reti virtuali, infatti, lega studenti, ricercatori, scienziati, artisti e imprenditori, che si scambiano informazioni e discutono di argomenti di interesse nazionale.²³¹

²³⁰ TREBICKA Viola, *Derdhja e trurit shqiptar neper bote*, Gazeta shqip, 5 settembre 2006, tradotto a cura di RUKAJ M., *Albania, fuga di cervelli*, Osservatorio sui Balcani, 4 ottobre 2006

²³¹ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 101-102

Capitolo sesto

Le relazioni internazionali e il loro impatto sullo sviluppo

L'Albania post comunista si è ritrovata negli anni Novanta in una condizione non dissimile da quella dei paesi latinoamericani nel secondo dopoguerra. Sia l'America Latina che l'Albania hanno conosciuto un repentino passaggio al modo di produzione capitalistico, vedendo nel liberismo la strada più naturale per uscire dalla condizione di sottosviluppo.

La Comisión Económica Para América Latina (CEPAL), istituita nel 1948 come organo regionale delle Nazioni Unite, aveva a suo tempo criticato duramente l'approccio liberista con il quale era stato affrontato il problema del sottosviluppo nell'America meridionale. La teoria dei vantaggi comparati, infatti, mal si applicava all'economia di questi paesi caratterizzata da forme di monocoltura e dalla conseguente dipendenza dalla fluttuazione dei prezzi sui mercati mondiali, controllati dai centri finanziari dell'Occidente.

La CEPAL aveva suggerito al riguardo di promuovere, attraverso interventi pubblici governativi e con prestiti internazionali, una diversificazione delle strutture produttive e la crescita di produzioni autoctone che sostituissero, anche solo parzialmente, le importazioni, così da ridurre la dipendenza dalle importazioni dei beni manufatti e trattenere, quindi, all'interno i benefici dell'industrializzazione. Tuttavia, in mancanza dei capitali interni sufficienti per acquistare i macchinari e i beni capitali necessari alla differenziazione produttiva, fu necessario incoraggiare l'*industrializzazione per invito*, aprendo le porte alle imprese multinazionali perché si insediassero in America latina, promuovendone l'industrializzazione.

Il fenomeno dell'industrializzazione per invito è stato affrontato dai governi albanesi con una maggiore prudenza rispetto ai paesi latinoamericani, tentando almeno di indirizzare, con incentivi e agevolazioni fiscali, il processo di insediamento e la scelta produttiva delle aziende straniere (vedi la legge n. 7764/1993 sugli investimenti

stranieri) e persuadendole al re-investimento *in loco* degli utili per eludere il rischio di drenaggio del surplus economico dall'Albania alle *metropoli*.

Se il governo albanese ha saputo far tesoro (consapevolmente o meno) degli errori passati, altrettanto non ha saputo fare la comunità internazionale con la politica degli aiuti. Infatti, nei primi anni della transizione i paesi donatori e le agenzie finanziarie internazionali si sono preoccupati soltanto “*di darle (all'Albania) quel poco che bastava per fermare l'esodo verso l'Occidente e successivamente*” hanno cercato “*di sfruttare il bisogno della nazione per intavolare buoni affari, senza curarsi realmente di aiutare il paese a munirsi di solide istituzioni e di una sana economia, in modo che potesse camminare, dopo l'aiuto iniziale, con le sue gambe*”²³².

Oggi, le istituzioni finanziarie internazionali esercitano una pressione costruttiva nei confronti del governo albanese, condizionando l'erogazione dei prestiti e delle donazioni alla concreta attuazione delle riforme auspiccate dalla comunità internazionale, la quale ha riconosciuto la superficialità con cui ha affrontato il problema degli aiuti all'indomani della dissoluzione del regime comunista, sottovalutando quella perversa combinazione di aspetti interni che ha poi condotto alla crisi finanziaria del 1997.

Infatti, le strategie messe a punto negli ultimi anni dalle istituzioni finanziarie internazionali, come è illustrato di seguito, non sono semplici iniezioni di liquidità nel sistema economico albanese, ma accurati interventi di assistenza tecnica e finanziaria mirati ad eliminare gli ostacoli strutturali allo sviluppo del paese.

6.1. Le istituzioni finanziarie internazionali

6.1.1. Il Fondo Monetario Internazionale

Tra il 2002 e il 2005 il Fondo Monetario Internazionale ha attuato un programma di assistenza finanziaria, denominato *Poverty Reduction and Growth Facility*, per un totale di 28 milioni di dollari. Il programma ha prodotto risultati soddisfacenti sia per gli osservatori internazionali sia per la stessa istituzione finanziaria, dato l'aumento di affidabilità del settore privato d'impresa e del risparmio medio dei privati e il lieve ma consolidato *trend* all'apprezzamento della moneta locale sul dollaro. Quest'ultimo ha sì abbassato il tasso di inflazione, il debito pubblico e i prezzi di importazione, ma per contro ha incrementato il prezzo dei prodotti nazionali, diminuendo il livello delle esportazioni e svalutando le rimesse degli emigranti.

Sulla scia dei miglioramenti ottenuti, il comitato esecutivo del Fondo Monetario Internazionale ha approvato un nuovo piano di finanziamenti per il triennio 2006-2009 per una cifra complessiva di 25 milioni di dollari, che prevede il supporto sia delle necessarie riforme economiche che delle strategie di riduzione della povertà.

La riduzione del debito pubblico è, secondo il Fondo, un obiettivo prioritario, in quanto consentirebbe di liberare progressivamente nuove somme auto-prodotte (in particolare, quelle derivanti dal completamento del processo di privatizzazione) da investire in investimenti pubblici e finanziamenti a favore dell'impresa. Inoltre, dinanzi all'incapacità del governo albanese di arginare il fenomeno dell'evasione fiscale, il Fondo ha deciso di prestare la propria assistenza (anche tecnica) per allargare il più possibile il numero dei contribuenti e, contemporaneamente, abbassare la spesa per la pubblica amministrazione, al fine di rimpinguare le casse dello stato, abbattere il debito pubblico e favorire gli investimenti pubblici.

6.1.2. La Banca Mondiale

La Banca Mondiale ha stabilito di fornire assistenza tecnica al paese per un ammodernamento complessivo del sistema bancario, che consenta pagamenti e

²³² ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 64

transazioni più efficienti e sicuri, incanalando grandi flussi di denaro attualmente allo stato brado all'interno di un sistema più controllabile. Tuttavia, il rancore dei risparmiatori albanesi per le finanziarie truffaldine e la scarsa trasparenza del mercato finanziario rendono l'istituzione bancaria ancora poco affidabile.

Negli ultimi due anni sono sorte numerose banche, anche facenti capo ad istituti stranieri come la *Union Bank*, subordinata alla *Western Union*, leader nelle attività di trasferimento di denaro, e sono stati introdotti importanti servizi bancari, quali le carte di credito e di debito e gli sportelli automatici bancomat.²³³

Oltre alla sua assistenza tecnica, la Banca Mondiale ha approvato per l'Albania una nuova *Country Assistance Strategy*, che prevede prestiti per il triennio 2006-2009 per una cifra complessiva di 196 milioni di dollari, destinati al settore privato e al miglioramento dei servizi pubblici.

Inoltre, il paese ha ottenuto per la prima volta dalla Banca Mondiale lo status di *paese affidabile*, riconoscendo i progressi compiuti dal paese e conferendogli il diritto di ricevere maggiori finanziamenti.

Nel 2005, sulla scia di questo importante riconoscimento, all'Albania è stato per la prima volta affidato il ruolo di membro del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite per il periodo 2005-2007, un organo che coordina proprio le attività di istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale e lo *United Nations Development Programme*²³⁴, entrambi attori di rilievo della ricostruzione albanese.²³⁵

6.1.3. La Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo

²³³ *Ivi*, pp. 219-222

²³⁴ L'obiettivo del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) è sostenere i paesi in via di sviluppo nel raggiungimento di uno sviluppo umano sostenibile, gettando così solide fondamenta per il miglioramento delle condizioni di vita dei popoli.

Nel 2000 gli stati membri del Programma si sono impegnati a raggiungere, entro il 2015, determinati traguardi (*Millennium Development Goals*) in termini di democrazia, pace, sviluppo, riduzione della povertà e lotta alla diffusione delle malattie infettive. Nello specifico, i MDGs sono otto, 1) lo sradicamento dell'estrema povertà e della fame, 2) il raggiungimento di un alto livello di istruzione, 3) la promozione dell'uguaglianza di genere, 4) la riduzione della mortalità infantile, 5) il miglioramento della salute delle donne in stato di gravidanza, 6) la lotta all'HIV e alla tubercolosi, 7) la sostenibilità dell'ambiente, 8) l'istituzione di un partenariato globale per lo sviluppo. Per quanto riguarda l'Albania, l'UNDP ha aggiunto un nono obiettivo peculiare da perseguire, il consolidamento della pratica del buon governo, che non compare nella lista di MDGs di nessun altro paese.

Infatti, l'UNDP in Albania opera al fine di rafforzare la cosiddetta *governance*, ovvero la capacità del governo nazionale di dirigere efficacemente lo sviluppo sia a livello centrale che locale, in quanto l'acquisizione di una buona *governance* è ritenuta un requisito essenziale per il perseguimento degli obiettivi nazionali. A tal fine, il Programma è impegnato a sostenere lo sviluppo di una pubblica amministrazione moderna, composta di funzionari professionisti preparati e responsabili che gestiscano le risorse pubbliche in modo onesto e trasparente.

Dinanzi alla fuga dei cervelli, esso ha predisposto, in collaborazione con il governo albanese, un piano di incentivi atti ad impedire l'emigrazione e ad incoraggiare il ritorno in patria del capitale umano di eccellenza.

Per conto dell'UNDP, l'*Institute of Liberty and Democracy*, diretto da un economista di fama mondiale, Hernando de Soto, opera per promuovere i principi dello stato di diritto e lo sviluppo della società civile albanese, incentivando la partecipazione e l'effettivo interessamento della popolazione alla vita politica del paese.

Con le altre agenzie delle Nazioni Unite, inoltre, il Programma supporta il governo nell'attuazione di politiche rivolte alla promozione dei diritti delle donne e dell'uguaglianza di genere e ad intervenire adeguatamente in difesa della donna nei casi di violenza domestica.

Il governo albanese, infine, è sollecitato a coordinare ed armonizzare il flusso degli aiuti internazionali e, per sostenerlo in questo compito, il Programma collabora con il Dipartimento nazionale di Strategia e Coordinazione degli Aiuti, la Banca Mondiale e gli altri donatori bilaterali.

Fonte: UNDP [<http://www.undp.org>]

²³⁵ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 223

Anche la BERS ha concentrato i propri sforzi nello sviluppo dell'impresa privata, al fine di allentare il legame di dipendenza dell'industria albanese dall'estero. A proposito del piano strategico per il biennio 2006-2007, il rappresentante in Albania della BERS ha annunciato l'impegno nella privatizzazione delle imprese ancora di proprietà statale, negli investimenti a favore delle piccole e medie imprese, nella ricostruzione e nello sviluppo delle infrastrutture, in particolare nella risoluzione del problema energetico e nello sviluppo del sistema dei trasporti e delle telecomunicazioni.²³⁶

6.2. L'indissolubile amicizia con gli Stati Uniti d'America

L'incondizionato supporto agli Stati Uniti, che poggia sul forte americanismo radicato negli albanesi, è offerto dai *leaders* di Tirana, Berisha *in primis*, fin dall'origine della transizione democratica, per assicurarsi il loro sostegno, nella speranza che ciò possa aiutarli a legittimarne e conservarne il potere.²³⁷ Nel 1992, l'appoggio degli Stati Uniti all'Albania, in caso di vittoria del Partito Democratico, è, infatti, uno dei cavalli di battaglia della campagna elettorale di Sali Berisha (secondo alcuni finanziata proprio da Washington, evidentemente interessata a scongiurare l'eventualità di un governo neocomunista).

Gli Stati Uniti sono ben lieti di sostenere Berisha, con il quale collaborano in maniera piuttosto incondizionata fino al 1996, stipulando diversi accordi militari: consulenza alle forze armate albanesi in materia di telecomunicazioni, trasporti e logistica da parte di esperti del Pentagono; utilizzo da parte della CIA di un campo di aviazione militare in disuso per voli teleguidati di osservazione sulla ex Jugoslavia; partecipazione al programma di esercitazioni militari multinazionali nell'ambito della *Partnership for Peace*²³⁸ della NATO (1994); esercitazione congiunta delle marine militari albanese e statunitense in mar Adriatico nel 1995; fornitura da parte degli USA di equipaggiamenti e veicoli militari. Non è inverosimile immaginare che l'impegno militare statunitense di quegli anni in Albania vada messo in relazione con il crescente aiuto russo alla Serbia e, quindi, considerato come "un'indicazione della ripresa della rivalità tra le grandi potenze nei Balcani"²³⁹.

Nel 1996, il sostegno statunitense a Berisha, già in declino a causa della non irreprensibile condotta del presidente albanese in materia di diritti dell'uomo, comincia ad essere messo seriamente in discussione per le irregolarità ed i brogli denunciati dalle opposizioni e dagli osservatori internazionali in occasione delle elezioni di maggio e, soprattutto, per gli episodi di violenza da parte delle forze dell'ordine durante il secondo turno elettorale del 2 giugno. L'insoddisfazione degli Stati Uniti verso il presidente Berisha raggiunge l'apice nel corso della crisi finanziaria nella primavera 1997, con la definitiva presa di distanza da parte della Casa Bianca nei confronti dell'ex alleato, giudicato responsabile della grave instabilità politica del paese. Per questo motivo, Washington, dopo aver sollecitato le dimissioni del presidente della Repubblica, ha dato il suo beneplacito al governo di salvezza nazionale di Bashkim Fino e successivamente riconosciuto il governo dell'ex comunista Fatos Nano, in quanto espressione di un parlamento legittimamente eletto.²⁴⁰

²³⁶ *Ivi*, p. 218

²³⁷ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 124

²³⁸ L'adesione ai programmi addestrativi dell'EACP (*Euro Atlantic Partnership Council*) conferisce all'Albania la possibilità di partecipare a progetti per il raggiungimento degli standards militari fissati dalla NATO, in vista di un futuro ingresso del paese nell'organizzazione in qualità di paese contraente.

²³⁹ VICKERS M., *Albania. Dall'anarchia a un'identità balcanica*, Trieste, Asterios Editore, 1997

²⁴⁰ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 173-176

In relazione alle dinamiche dell'attuale contesto internazionale, il paese ha espresso il proprio sostegno alla guerra al terrorismo intrapresa dall'Amministrazione Bush, partecipando alle coalizioni contro l'Afghanistan e l'Iraq²⁴¹ con l'invio di contingenti militari²⁴².

Paradossalmente, l'Albania non potrà mai essere un fidato e credibile *partner* nella guerra al terrorismo fin quando gli Stati Uniti sosterranno una classe politica, estranea ai valori democratici e collusa con la mafia, che approfitta della tradizionale amicizia tra i popoli albanese e statunitense per fini prettamente personali. Anziché dichiarare demagogicamente di voler contribuire alla guerra al terrore, il governo albanese dovrebbe rivolgere lo sguardo all'interno e dedicarsi coerentemente alla lotta alla corruzione politica e al crimine organizzato, dal momento che terrorismo e criminalità corrono spesso su binari paralleli. Tuttavia, è indubbiamente più facile inviare soldati in Iraq per compiacere gli Stati Uniti piuttosto che intraprendere un ciclopico sforzo contro la mafia.²⁴³

Inoltre, il governo degli Stati Uniti sembra essere più interessato alla stabilità regionale in vista della realizzazione del Corridoio VIII e ad avere un alleato in più nella guerra al terrore piuttosto che alla qualità della democrazia nel paese. L'interesse dell'Occidente risale, come descritto sopra, all'epoca della presidenza di Sali Berisha, nel quale confidava "per dare rapidamente al paese un assetto istituzionale saldo e porre sullo sfondo delle guerre etniche in ex Jugoslavia un'Albania politicamente stabile, che potesse rappresentare un deterrente per il coinvolgimento diretto delle minoranze albanesi negli scontri e nelle pulizie etniche"²⁴⁴.

Uno stato albanese *forte* avrebbe, infatti, persuaso i governi dei paesi dell'area a non perseguire le minoranze albanofone, minacciandoli di un tempestivo intervento (anche armato) in difesa dei propri "figli oltre confine".

Dunque, se la tanto auspicata stabilità politica ha finito per giustificare, agli occhi degli Stati Uniti, l'accettazione dello *status quo*, perché per Washington il Corridoio VIII è più importante della democrazia in Albania?

6.2.1. La rilevanza geopolitica del Corridoio VIII

La politica estera degli Stati Uniti pare orientata alla realizzazione di un corridoio euro-asiatico dall'Adriatico all'Oceano Indiano, al fine di gestire il trasporto del petrolio caspico non soltanto in piena autonomia dalle *pipelines* russe e iraniane, ma anche a discapito degli interessi dei paesi dell'Unione europea.

Il segmento europeo del corridoio - che partendo da Burgas, porto bulgaro sul mar Nero, attraversa la Bulgaria, la Macedonia e l'Albania fino al porto di Bari - meglio conosciuto come Corridoio VIII, è uno dei dieci tracciati (denominati *Trans-European Networks*, TEN) lungo i quali si è concordato di allestire un sistema di trasporto multimodale, cioè una rete coordinata di linee viarie e ferroviarie, di stazioni portuali e aeroportuali, che favorisca il collegamento, per lungo tempo ostacolato dalla famigerata *cortina di ferro*, delle risorse energetiche e dei mercati dell'Asia centrale con i centri di produzione dell'Europa occidentale.

²⁴¹ Nel 2003 l'Albania si è schierata nettamente a favore della guerra in Iraq, nonostante il presidente francese Chirac, a capo del fronte del no, avesse ammonito che l'appoggio all'intervento militare avrebbe messo a repentaglio il processo di integrazione europea di Tirana e degli altri paesi europei interventisti, come la Polonia. Il presidente Bush, grato del sostegno albanese, inviò una lettera indirizzata al *premier* Fatos Nano, nella quale ha ribadito che il contributo albanese sarebbe stato riconosciuto ed apprezzato e che non avrebbe dimenticato coloro che sono stati vicini agli Stati Uniti in quella circostanza.

²⁴² L'Albania è presente in Afghanistan con 30 uomini aggregati al contingente turco e in Iraq con 70 elementi sotto il comando degli Stati Uniti.

²⁴³ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 125

²⁴⁴ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 86

I primi nove furono definiti in seno alla Conferenza dei Ministri dei Trasporti dei paesi europei tenutasi a Creta nel 1994, il decimo invece fu elaborato in occasione di un successivo incontro ministeriale a Helsinki nel 1997. Quest'ultimo corridoio (Corridoio X), che avrebbe attraversato la penisola balcanica lungo una direttrice longitudinale, non fu preso in esame alla conferenza di Creta a causa della concomitante guerra civile che infiammava l'ex Jugoslavia, fino a quando - una volta concluso il conflitto e sulla scia del piano di integrazione economica previsto dagli Accordi di Dayton - venne ufficialmente inserito accanto agli altri corridoi.

Sebbene nel loro insieme siano tra loro intrecciati da una relazione di complementarità e di integrazione reciproca, i tracciati vicendevolmente più prossimi rischiano di entrare inevitabilmente in competizione. A tal proposito, la concorrenzialità tra il Corridoio VIII e il Corridoio X, entrambi trans-balcanici, è quella che ha prodotto la maggiore mobilitazione sul piano internazionale.

Il Corridoio VIII copre un'area dell'Europa sudorientale che, al momento della dissoluzione dell'Unione Sovietica, appariva scarsamente collegata. Le comunicazioni viarie tra i tre paesi interessati non erano agevoli, soprattutto nelle aree di transito tra un paese e l'altro, mentre quelle ferroviarie, se non completamente inesistenti, risultavano qualitativamente inadeguate.²⁴⁵ Dinanzi all'evidente arretratezza della regione balcanica meridionale in termini di comunicazioni, la competizione tra i due corridoi trans-balcanici sembrava volgersi a favore del X, il cui percorso collega Monaco al porto di Salonicco sul mar Egeo, ma gli investimenti realizzati nell'area sud-balcanica dagli Stati Uniti d'America e dalla Gran Bretagna, in termini di aiuti economici, spese militari e sforzi diplomatici, ha rovesciato la situazione a favore del Corridoio VIII.²⁴⁶

Le ragioni di un tale investimento di risorse risiedono nell'obiettivo, comune agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna, di acquisire il controllo del suddetto corridoio, lungo il quale un oleodotto avrebbe trasportato fino all'Europa mediterranea i barili di petrolio dei giacimenti dell'Azerbaijan, le cui attività di estrazione sono amministrate dall'AIOC, l'*Azerbaijan International Operating Company* (con la British Petroleum come azionista di maggioranza²⁴⁷), che ha siglato il contratto d'appalto con il governo azero nel 1994, un contratto che per la sua rilevanza era stato soprannominato il "contratto del secolo".

Tuttavia, per esercitare un pieno e indipendente controllo sulle risorse petrolifere di un paese non è sufficiente gestirne la produzione *in loco*, ma è indispensabile garantirne anche il trasporto verso i paesi consumatori. Nel perseguimento di un tale obiettivo, gli Stati Uniti hanno, innanzitutto, concentrato i loro sforzi diplomatici nel tentativo di attrarre nell'orbita occidentale i paesi strategicamente prossimi all'Azerbaijan.

Per questo motivo, nel 1997 è stato firmato, proprio sotto gli auspici degli Stati Uniti, un trattato tra cinque paesi, Georgia, Ucraina, Uzbekistan, Azerbaijan e Moldavia (GUUAM), che vincola i paesi contraenti alla mutua assistenza militare. Con questo accordo militare internazionale, gli Stati Uniti aspiravano a sottrarre i citati paesi dell'area caucasica alla tutela militare e, quindi, alla sfera di influenza della Russia, in attesa di un loro successivo ingresso nella NATO.

Nello stesso anno, inoltre, il Congresso degli USA apriva il dibattito parlamentare circa il *Silk Road Strategy Act* (approvato poi il 10 marzo 1999), un documento strategico che definisce le linee guida della politica estera statunitense in relazione ai paesi asiatici dell'antica Via della seta, che "attraversa gran parte del territorio adesso facente parte dell'Armenia, dell'Azerbaijan, della Georgia, del Kazakistan, del Kirgizistan, del Tagikistan, del Turkmenistan e dell'Uzbekistan". Con il *Silk Road*

²⁴⁵ D'INTINOSANTE Alessandra (a cura di), *Le politiche di internazionalizzazione delle imprese italiane nell'Europa sudorientale e i corridoi europei*, Parte III, 18 maggio 2004, in <http://www.mincomes.it>

²⁴⁶ CARARO Sergio, *Il Grande Gioco nell'Asia centrale. Risorse energetiche e controllo geopolitico*, 2001, in <http://www.proteo.rdbcub.it>

²⁴⁷ La British Petroleum, stando ai dati contenuti in <http://www.bp.com>, possiede il 34,1% dell'AIOC.

Strategy Act, il Congresso constata che l'interdipendenza economica ha stimolato una mutua cooperazione tra i popoli delle regioni dell'Asia centrale e del Caucaso meridionale e che "il ripristino delle relazioni storiche e dei rapporti economici tra quei popoli è importante al fine di garantire tanto la loro sovranità quanto il successo delle riforme democratiche ed economiche".

Sulla base di questa considerazione, il parlamento degli Stati Uniti esprime la volontà di favorire la stabilità di quella regione geografica, che è particolarmente "vulnerabile alle pressioni politiche ed economiche provenienti da sud, da nord e da est"²⁴⁸ e che "potrebbe produrre petrolio e gas naturale in quantità tali da ridurre la dipendenza energetica degli Stati Uniti dall'instabile regione del Golfo". Il Congresso, dunque, impegna il governo a sostenere lo sviluppo delle infrastrutture necessarie per le comunicazioni e i trasporti sull'asse est-ovest e "a supportare gli interessi economici e gli investimenti degli Stati Uniti nella regione"²⁴⁹.

Il 1999 vede l'inaugurazione lungo la *Western Road* dell'oleodotto Baku-Supsa che, attraversando due paesi, l'Azerbaijan e la Georgia, ormai soggetti alla sfera di influenza americana, assicura il trasporto del petrolio azero sul mar Nero lungo una rotta alternativa, di lunghezza inferiore e in migliori condizioni di sicurezza, rispetto alla *Baku-Novorossik pipeline*, inaugurata nello stesso anno. Quest'ultima, infatti, attraversa per gran parte del suo percorso il territorio russo passando per Grozny, il capoluogo della Cecenia, teatro di una sanguinosa guerra d'indipendenza dalla Russia che ha costretto il governo di Mosca a deviare la rotta petrolifera a nord di Grozny, allungando ulteriormente il tragitto dell'oleodotto.

Mentre è inaugurato l'oleodotto Baku-Supsa, la NATO intraprende una campagna di bombardamenti aerei contro la Repubblica Federale di Jugoslavia, un'azione militare rivolta anche contro le infrastrutture industriali e le vie di comunicazione del paese. Il conseguente dissesto economico della Repubblica Federale di Jugoslavia avrebbe reso meno realizzabile il progetto del Corridoio X²⁵⁰ e, di conseguenza, privilegiato la fattibilità, in termini di sicurezza, dell'altro corridoio trans-balcanico, lungo il quale era già in progetto la costruzione della *Albania-Macedonia-Bulgaria Oil Pipeline* da parte della *AMBO Pipeline Corporation*, un consorzio internazionale con sede a New York al quale partecipano la Banca Mondiale, la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, il Fondo Monetario Internazionale, la *U.S. Export-Import Bank* e la *U.S. Overseas Private Investment Corporation*.

Questa *pipeline* avrebbe consentito il trasporto del petrolio russo, azero, kazaco e turkmeno da Burgas a Valona, fino ai mercati dell'Europa occidentale, by-passando finalmente il sovrattrafficato stretto del Bosforo. Le autocisterne ancorate al porto di Valona, con una capienza di 300.000 tonnellate di greggio, avrebbero favorito un trasporto economicamente più vantaggioso rispetto a quelle che potevano attraversare lo stretto, dotate di una capienza assai inferiore.

Gli studi di fattibilità dell'oleodotto, finanziati dall'agenzia statunitense *Trade & Development*²⁵¹, sono stati condotti a partire dal 1995 dalla *Brown & Root Ltd.*, una

²⁴⁸ Usando termini più espliciti, la regione geografica in questione è soggetta alle pressioni esercitate dalle potenze che concorrono con gli Stati Uniti al suo controllo geopolitico (Iran, Russia e Cina).

²⁴⁹ *Silk Road Strategy Act of 1999*, 10 March 1999, in <http://www.eurasianet.org>

²⁵⁰ Sul Corridoio X convergevano gli interessi non soltanto della RFI e della Russia, ma anche di tre paesi appartenenti all'Unione europea, la Germania, l'Austria e la Grecia.

²⁵¹ Il governo degli Stati Uniti ha predisposto un piano di sviluppo economico per i paesi dell'area, la *South Balkan Development Initiative* (vedi <http://www.tda.gov>), annunciato dal presidente Clinton, al fine di aiutare Albania, Bulgaria e Macedonia a sviluppare e integrare ulteriormente la loro infrastruttura di trasporti lungo il corridoio est-ovest che le connette. La *Trade and Development Agency* ha espresso l'esigenza che i tre paesi agiscano sinergicamente nella domanda di capitale pubblico e privato avendo come punto di riferimento il governo degli Stati Uniti e le società statunitensi aderenti alla *Development Initiative* (Bechtel, Enron, General Electric, Hallyburton).

società internazionale di progettazione - con sede in Gran Bretagna - consociata della statunitense *Halliburton Energy*, la stessa che ha ottenuto il contratto d'appalto per il rifornimento delle truppe statunitensi di stanza nei Balcani e per l'edificazione di *Camp Bondsteel*, la base militare che, una volta cessati i bombardamenti, le forze statunitensi non tardarono ad allestire a Uresevic, nel Kosovo sudorientale presso il confine con la Macedonia.²⁵²

Alla fine del 2000, la AMBO aveva già firmato con i governi di Albania, Macedonia e Bulgaria singoli memorandum d'intesa²⁵³, che spogliassero i tre paesi della sovranità nazionale sui rispettivi segmenti territoriali del corridoio e le attribuissero il diritto esclusivo di realizzazione della *Burgas-Valona pipeline* e la facoltà di negoziare autonomamente con gli investitori e i creditori del progetto.²⁵⁴

Una volta firmati i tre memorandum d'intesa, la AMBO invita le maggiori compagnie petrolifere ad investire nel progetto e, da quel momento, Texaco, Chevron, Exxon Mobil, British Petroleum/Amoco e, in misura minore, Agip e Total Fina Elf hanno contribuito ad alimentare le casse del consorzio internazionale.²⁵⁵

Accanto alla *Burgas-Valona pipeline* sono state progettate altre condutture petrolifere, anch'esse finalizzate a by-passare lo stretto del Bosforo, la Burgas-Alexandropolis e la Constanza-Omisalj-Trieste, meglio conosciuta come *South East European Line*, SEEL. La prima avrebbe raggiunto più rapidamente il Mediterraneo, ma sarebbe stata destinata, sulla base di un accordo tra Russia, Bulgaria e Grecia siglato nel gennaio 1997, al trasporto del petrolio russo con la consistente presenza azionaria della LukOil. Tuttavia, il progetto è rimasto a lungo in sospeso a causa della resistenza del governo greco, il quale temeva che un incidente petrolifero sul mar Egeo avesse potuto pregiudicare il potenziale turistico delle Olimpiadi di Atene del 2004.²⁵⁶

Il percorso dell'altra – che, inizialmente, era stata progettata lungo la direttrice che attraversa Romania, Serbia e Croazia fino al porto di Trieste – è stato modificato in un secondo tempo dal governo rumeno che, attraverso un'offerta di 100 milioni di dollari, fu persuaso dagli Stati Uniti a deviare la rotta verso nord attraverso l'Ungheria e la Slovenia, al fine di escludere dal progetto la Repubblica Federale di Jugoslavia. L'ENI, che aveva pianificato la condotta sulla base delle infrastrutture già esistenti in Serbia, Bosnia-Herzegovina e Croazia (*Adria pipeline*), vide andare a monte il progetto quando la sezione jugoslava di tali infrastrutture fu distrutta dai bombardamenti aerei durante la crisi del Kosovo.²⁵⁷

Pochi mesi prima della campagna di bombardamenti aerei sulla Repubblica Federale di Jugoslavia, Bill Richardson, Secretary of Energy nell'Amministrazione Clinton, ha dichiarato esplicitamente: “Qui si tratta della sicurezza energetica dell'America. Si tratta anche di prevenire incursioni strategiche da parte di coloro che non condividono i nostri valori. Stiamo cercando di spostare questi paesi, da poco indipendenti, verso l'Occidente. Vorremmo vederli fare affidamento sugli interessi commerciali e politici occidentali piuttosto che prendere un'altra strada. Nella regione del mar Caspio abbiamo fatto un investimento politico consistente ed è molto importante per noi che la mappa degli oleodotti e la politica abbiano esito positivo”²⁵⁸.

²⁵² STUART Paul, *Camp Bondsteel and America's plans to control Caspian oil*, 13 May 2002, in <http://www.globalresearch.ca>

²⁵³ Inoltre, i governi dei tre paesi si sono impegnati a non svelare certe informazioni confidenziali sul progetto dell'oleodotto.

²⁵⁴ GEORGE Matthias, *Where's the 8th Corridor?*, Sep./Oct. 2001, in <http://www.currentconcerns.ch>

²⁵⁵ *Balkan AMBO Pipeline to Start Raising Funds in July*, 16 June 2000, in <http://www.albaniannews.com>

²⁵⁶ DELISO C., *Oil and the future shape of Macedonia*, 21 December 2002, in <http://www.serbianna.com>

²⁵⁷ *Southeastern Europe*, March 2004, in <http://eia.doe.gov>

²⁵⁸ CHOSSUDOVSKY M., *America at war in Macedonia*, 14 June 2001, in <http://www.spectrezine.org>

6.3. La cooperazione italiana allo sviluppo dell'Albania

Nel periodo di apertura al mondo esterno, il moribondo regime comunista firma con il governo italiano nel 1989 a Tirana un Accordo di cooperazione economica e tecnica, documento che ufficializza l'inizio delle relazioni bilaterali tra i due paesi, consolidate successivamente anche a livello politico con il Trattato di amicizia e collaborazione, siglato il 13 ottobre 1995 a Roma.²⁵⁹ L'Italia è diventata da allora il primo *partner* commerciale dell'Albania, con una quota superiore al 40% dell'interscambio complessivo, il primo paese investitore ed il terzo donatore bilaterale (dopo gli Stati Uniti e la Grecia). L'imprenditoria italiana si è profondamente radicata nel mercato albanese e detiene il primato tra le presenze straniere, con circa 400 piccole e medie imprese operanti sul territorio.²⁶⁰ Nelle molteplici operazioni di assistenza militare in atto in Albania, l'Italia è il principale apporto di forze, alle quali, proprio in virtù del suo riconosciuto ruolo di *partner* privilegiato albanese, la stessa NATO attribuisce una posizione di *leadership* tra i contingenti presenti nel paese.

Per quanto riguarda gli accordi in ambito atlantico, l'operazione *Communication Zone West*, avviata nel 1999 nell'ambito dell'operazione *Joint Guardian* in Kosovo, soggetta al comando della KFOR, ha lo scopo di assicurare l'efficienza e la sicurezza delle linee di comunicazione nell'impervia area dell'Albania compresa tra Kosovo e Macedonia, al fine di garantire gli spostamenti in sicurezza dei contingenti atlantici ed impedire i traffici di armi e di altre merci di contrabbando. La missione è composta da un contingente multinazionale di italiani, turchi e greci, ai quali si aggiungono in minor misura, statunitensi, francesi, polacchi e tedeschi, tutti sotto il comando italiano.

Nel 2002 la *Allied Forces South*, il comando NATO responsabile per l'Europa meridionale che ha sede a Bagnoli (Napoli), ha istituito un quartier generale logistico a Tirana, noto come NHQT, con il compito di offrire assistenza e sostegno al governo albanese nell'addestramento e nell'organizzazione delle forze armate dell'Albania in vista di un suo possibile ingresso nella NATO. Tuttavia, già dal 1997, in virtù di un accordo italo-albanese nell'ambito del programma atlantico *Partnership for Peace*, l'Italia è impegnata nell'assistenza addestrativa e formativa dei dirigenti e dei funzionari delle forze dell'ordine e delle forze armate albanesi, ad opera di una squadra di esperti (la Delegazione Italiana di Esperti).

La collaborazione tra le forze armate e le forze dell'ordine dei due paesi si svolgono anche al di fuori di contesti e programmi internazionali attraverso accordi bilaterali. Oltre alle attività della Polizia di Stato e della Guardia di Finanza direttamente sul territorio albanese, il governo italiano ha istituito due missioni, ALBIT e ALBANIA 2, la prima, per la ricostruzione dell'Accademia Aeronautica di Valona e la costruzione di un aeroporto addestrativo a Pish Poro, con la collaborazione dell'Aeronautica Militare, e la seconda, per coadiuvare nella vigilanza delle acque territoriali nazionali la guardia costiera locale al fine di contrastare il traffico degli scafisti, con la partecipazione del 28° Gruppo Navale della Marina Militare.

Queste attività di cooperazione militare rientrano nel disegno diplomatico dell'Italia di fare dell'Albania un paese stabile, capace di estirpare la criminalità organizzata ed ostacolare i traffici illeciti provenienti dal Vicino Oriente, dal Caucaso e dagli stessi Balcani, e di mantenere con essa proficui rapporti di collaborazione, al fine ultimo di tutelare la propria sicurezza nazionale.²⁶¹

²⁵⁹ Fonte: Ambasciata d'Italia a Tirana [http://www.ambitalia-tirana.com/ambasciata_tirana]

²⁶⁰ Fonte: MAE-Italia [<http://www.esteri.it>]

²⁶¹ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 184-194

Le attività italiane di cooperazione hanno rivestito e rivestono ancora oggi un ruolo di primo piano nel processo di sviluppo dell'Albania, tant'è che dal 1991 al 2004 l'Italia ha erogato, tra aiuti bilaterali e multilaterali, ben 600 milioni di euro. Come ho già descritto nel Capitolo primo, in questo intervallo di tempo, la strategia operativa dei governi italiani è mutata in funzione dello scenario albanese e si è inevitabilmente adeguata al drammatico evolversi degli avvenimenti.

Le attività di cooperazione allo sviluppo si possono riassumere in quattro fasi,

1. la prima è stata una fase d'emergenza (1991-1993), volta ad attenuare le conseguenze del collasso economico e sociale, all'indomani del crollo del regime comunista, principalmente con l'erogazione di *commodities* e di aiuti alimentari;
2. la seconda è stato il primo tentativo di aiuto ordinario ed è stata inaugurata nel 1992 con l'istituzione della prima Commissione Mista intergovernativa,
3. la terza è stata nuovamente d'emergenza (1997-1999), originata dalla crisi delle finanziarie piramidali, prima, e dalla crisi del Kosovo, poi. Con la Commissione Mista del 1998 sono stati indicati, per la prima volta, i settori strategici d'intervento: l'energia, i trasporti, i servizi pubblici, lo sviluppo della società civile e il supporto istituzionale.
4. la quarta, iniziata con i lavori della Commissione Mista del luglio 2000, è quella ancora in corso. In questa fase, l'Italia ha adeguato il programma di cooperazione allo sviluppo alle linee guida del Piano di Investimenti Pubblici (PIP) predisposto dal governo albanese. Il più recente quadro negoziale di riferimento è il *Protocollo di cooperazione allo sviluppo italo-albanese su base triennale (2002-2004)*, concluso in occasione della firma dell'Accordo di Commissione Mista nell'aprile 2002.

I diversificati progetti di sviluppo, elaborati in collaborazione con le organizzazioni internazionali e le organizzazioni non governative, sono stati sinora finanziati in virtù delle leggi 49/1987, 180/1992, 212/1992 e 84/2001. Quest'ultima normativa disciplina le forme di partecipazione italiana al processo di stabilizzazione, di ricostruzione e di sviluppo dei paesi balcanici, anche al fine di coordinare gli interventi nazionali con le iniziative assunte in sede comunitaria e multilaterale. I paesi beneficiari degli interventi sono, oltre all'Albania, la Bosnia ed Erzegovina, la Bulgaria, la Croazia, la Macedonia, la Serbia, il Montenegro e la Romania.

La legge n. 84/2001 prevede la creazione di due organi di orchestrazione,

- il Comitato dei ministri, presieduto dal presidente del Consiglio (o da un suo delegato) e composto dai ministri degli Esteri, dell'Interno, dell'Economia, del Commercio Estero e delle Attività Produttive, e
- l'Unità tecnico-operativa, coordinata da un rappresentante speciale per le iniziative di ricostruzione dei Balcani e composta da esperti, che assiste il Comitato dei ministri e propone gli indirizzi strategici.

Le tipologie di intervento sono quattro,

- la cooperazione allo sviluppo, sotto la responsabilità del Ministero degli Affari Esteri,
- la cooperazione decentrata, affidata alle Regioni e agli Enti locali,
- la promozione delle e l'assistenza alle imprese, di competenza del Ministero delle Attività Produttive, e
- gli interventi di rilevante interesse nazionale.

L'art. 3 prevede, in particolare, l'istituzione di un *Fondo per la partecipazione italiana alla stabilizzazione, alla ricostruzione e allo sviluppo dei Balcani*, amministrato dal MAE-MINCOMES (Ministero degli Affari Esteri-Ministero del Commercio Estero). Gli enti che hanno proposto progetti di cooperazione allo sviluppo, di cooperazione

decentrata e di promozione dell'imprenditoria, hanno beneficiato nel periodo 2001-2003 del Fondo, il quale però non è stato (al momento) nuovamente finanziato.

I settori strategici d'intervento sono il rafforzamento delle istituzioni e della sicurezza, il sostegno alla realizzazione delle riforme economiche e giuridiche, all'attività delle piccole e medie imprese e alla cooperazione decentrata.²⁶²

La vigente politica cooperativa non mira soltanto a consolidare le relazioni tra i due paesi, ma intende anche contribuire, insieme con gli altri donatori, al processo di associazione dell'Albania all'Unione europea, favorendo lo sviluppo economico e il ripristino di condizioni di stabilità nel paese e, in generale, nell'intera regione balcanica, coerentemente al Patto di Stabilità per l'Europa sudorientale.

6.3.1. Le organizzazioni non governative

Nella prima fase, la presenza delle organizzazioni non governative nelle attività di cooperazione è legata, soprattutto, a chi in Italia offre tra il 1991 e il 1993 ospitalità ed assistenza ai primi profughi dalle coste albanesi. I fondi e i mezzi per le attività sono, spesso, il risultato di raccolte di donazioni a livello locale o di accordi con le istituzioni religiose. Le prime organizzazioni non governative che mettono piede sul suolo albanese sono il CTM di Lecce, la LVIA (legata alla Caritas italiana), il CEFA (legato alla Caritas di Bologna), la Comunità di Sant'Egidio-ACAP (sostenuta dalla Città del Vaticano), il CRIC (legato alle comunità albanesi residenti in Calabria) e il VIS. Nella seconda fase, alle prime organizzazioni si aggiungono il COSPE, il MOVIMONDO, il CESVI e l'ISCOS.

La terza fase è segnata da un allarmante aumento degli immigrati clandestini, soprattutto minori, che - senza documento di riconoscimento e privi di patria potestà - finiscono, in virtù della legislazione italiana in materia, sotto la tutela dello Stato. Il governo italiano, spinto dalla gravità del fenomeno, formula un programma di cooperazione centrato sulla tutela dei minori, dei portatori di handicap e delle donne, istituendo per ciascuna delle tre categorie deboli un tavolo di coordinamento, al quale partecipano le ONG. L'accordo tra il Dipartimento Affari Sociali italiano e il governo albanese nel maggio 1998 apre le porte ad una nuova ondata di organizzazioni (AIBI, AVSI, ARCI/ARCS, CISP, ACS, ENGIM, CAPODARCO, DOKITA, Comunità Emmanuel, UCODEP, PRODOCS), alle quali l'anno successivo, in occasione della crisi del Kosovo, se ne aggiungono altre, giunte appositamente per gestire l'emergenza profughi (APS, CIES, CINS, COOPI, MAGIS, VIDES). In questo periodo, le organizzazioni non governative impiegano i fondi ECHO²⁶³ e CEI e operano, appoggiandosi alla solidarietà popolare, sotto il coordinamento unitario del Dipartimento della Protezione Civile.

Terminata l'emergenza umanitaria, le ONG riprendono le proprie ordinarie attività di cooperazione e presentano specifici progetti al Ministero degli Affari Esteri e ad altri enti donatori. A partire dal 2000, gli enti donatori riformulano i propri programmi di sviluppo in un quadro organico, con "il compito di non abbassare il livello di attenzione e di pressione sulle Autorità locali, in relazione al completamento delle riforme strutturali del sistema di gestione del paese".

Il mandato della comunità degli enti donatori poggia

- a) sull'impegno alla stabilizzazione del paese e alla sua progressiva integrazione nel mercato globale e nell'Unione europea,

²⁶² Fonte: Cooperazione Italiana allo Sviluppo dell'Albania [<http://www.italcoopalbania.org>]

²⁶³ Il dipartimento per gli aiuti umanitari della Commissione europea.

- b) sulla *condizionalità* degli aiuti internazionali, che sono collegati ad una serie di adempimenti a cui è tenuto il governo albanese e in mancanza dei quali i programmi di sviluppo possono essere sospesi, e
- c) sul Piano di Investimenti Pubblici (PIP), che è finalizzato a integrare gli aiuti con gli investimenti deliberati in seno al Ministero dell'Economia di Tirana.

Il PIP è il frutto di un'analisi, condotta dal Ministero dell'Economia albanese, delle scelte di politica economica dei precedenti governi, delle cause alla radice delle passate crisi economiche e dei processi di stabilizzazione e consolidamento in corso, e si esplica in un piano di interventi strategici nei macrosettori ritenuti chiave per lo sviluppo economico del paese. Le linee di intervento del PIP prevedono

- la continuazione del programma di riabilitazione delle infrastrutture di base,
- l'aumento degli investimenti nei settori energetico ed idrico (accompagnato da un programma di ristrutturazione delle rispettive aziende di gestione),
- la privatizzazione del settore delle telecomunicazioni,
- la promozione della piccola e media imprenditoria privata e
- la ridefinizione del quadro istituzionale relativo alle tematiche ambientali.

Il Piano indica come prioritarie le azioni indirizzate a una maggiore e più razionale protezione sociale e alla progressiva integrazione del paese nei meccanismi occidentali di amministrazione dello stato, attraverso la riorganizzazione del sistema giudiziario, il censimento e l'anagrafe della popolazione, il registro delle proprietà private, la riorganizzazione delle liste elettorali, la trasparenza dei sistemi di tassazione e la nascita di un reale mercato delle proprietà terriere con il relativo catasto.²⁶⁴

6.3.2. *La dimensione regionale della cooperazione allo sviluppo*

L'Italia è, oggi, parte di due organizzazioni internazionali a carattere regionale di cui anche l'Albania è un paese membro, la *Central European Initiative* e l'*Adriatic Ionic Iniziative*.

La CEI nasce, con il nome di Iniziativa Quadrilaterale, con un accordo firmato a Budapest nel 1989 dai ministri degli Esteri di quattro paesi, Italia, Austria, Jugoslavia e Ungheria. Lo scopo originario dell'iniziativa è di dare una prima risposta alla richiesta di alcuni paesi dell'Europa centrale, fino a quel momento sottoposti all'influenza sovietica, di avvicinarsi all'Europa occidentale.

L'iniziativa si configura, inizialmente, sia come un meccanismo in grado di favorire la cooperazione economica, tecnica e scientifica per la realizzazione di specifici progetti nei settori dei trasporti, della tutela ambientale, dell'energia, delle telecomunicazioni e del turismo, sia come una cerniera tra le allora esistenti organizzazioni regionali europee e i paesi dell'Europa centro-orientale. Tra il 1990 e il 2000 aderiscono all'iniziativa, in ordine cronologico, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Bosnia ed Erzegovina, la Croazia e la Slovenia (in seguito alla disintegrazione della Jugoslavia), la Repubblica Ceca e la Slovacchia (in seguito alla scissione della Cecoslovacchia), la Macedonia, l'Albania, la Bielorussia, la Bulgaria, la Romania, l'Ucraina, la Moldova e, infine, la Repubblica Federale di Jugoslavia.

Gli obiettivi della CEI, oggi, sono la cooperazione internazionale, la trasformazione economica, sociale e legislativa dei paesi membri in transizione e la loro partecipazione al processo di integrazione europea. L'iniziativa ha tre dimensioni: governativa, economica (affidata alle Camere di Commercio) e parlamentare (gestita dai parlamenti nazionali). La dimensione governativa opera attraverso un'attività politica, tesa a fornire ai paesi membri e alle loro istituzioni un contesto flessibile e pragmatico per la cooperazione regionale, preparandoli in vista dell'adesione all'Unione europea, e un'attività economica, volta a favorire i progetti di cooperazione tra i paesi membri,

²⁶⁴ Fonte: Cooperazione Italiana allo Sviluppo dell'Albania [<http://www.italcoopalbania.org>]

mobilitando le risorse in grado di accrescere le opportunità di studio, di finanziamento e di esecuzione di progetti settoriali, nazionali ed internazionali.

L'AII nasce, invece, in seno alla Conferenza per lo Sviluppo e la Sicurezza dell'Adriatico, tenutasi ad Ancona nel 2000 tra Italia, Albania, Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Grecia e Slovenia. Alla fine della Conferenza, i ministri degli Esteri dei paesi partecipanti sottoscrivono, alla presenza della Commissione europea, la Dichiarazione di Ancona, che promuove, attraverso la cooperazione regionale, la stabilità politica ed economica dei paesi firmatari, sempre in vista della loro adesione all'Unione europea.

L'organo decisionale dell'iniziativa è il Consiglio dei ministri degli Esteri, detto Consiglio adriatico-ionico, i cui lavori sono preparati dalle periodiche riunioni dei Coordinatori Nazionali. Le attività dell'organizzazione si articolano in sei Tavole Rotonde, che coprono settori cruciali per lo sviluppo e la sicurezza del bacino adriatico-ionico,

1. la lotta alla criminalità organizzata²⁶⁵,
2. l'economia, il turismo e la cooperazione fra le piccole e medie imprese,
3. l'ambiente²⁶⁶,
4. i trasporti e la cooperazione marittima²⁶⁷,
5. la cultura²⁶⁸ e
6. la cooperazione interuniversitaria²⁶⁹.

²⁶⁵ Con l'adozione, il 21 dicembre 2000, di un memorandum d'intesa, sottoscritto anche da Turchia, Macedonia, Bulgaria e Cipro, è stato istituito un sistema di allerta per l'avvistamento di flussi di immigrazione clandestina.

Il 10 maggio 2002 si è tenuta a Corfù una riunione a livello dei ministri dell'Interno dedicata al terrorismo. Durante la riunione è stata sottolineata la necessità che i paesi membri si scambino direttamente, attraverso le autorità di polizia, informazioni relative alla lotta contro il terrorismo e intensifichino i controlli di frontiera in funzione antiterroristica.

Durante le riunioni del 21 ottobre 2002 e del 30 aprile 2003 a Roma è stata discussa, soprattutto, la collaborazione nella lotta all'immigrazione illegale, argomento che è stato anche affrontato nella riunione di Lecce dei ministri dell'Interno (13 novembre 2002), che ha adottato un piano d'azione inteso a migliorare le relazioni fra gli organi di polizia.

²⁶⁶ I ministri dell'Ambiente, riuniti ad Ancona il 16 marzo 2001, hanno avviato un meccanismo di consultazione periodica, istituito un'*Environmental Task Force*, elaborato diversi progetti sulla sicurezza alimentare e sulla lotta alla siccità e predisposto piani d'emergenza in caso di disastri ecologici.

L'avvio del progetto ADRICOSM (che ha ricevuto l'avallo dell'Unione europea), finalizzato alla tutela delle coste del Mar Adriatico, va annoverato fra i maggiori successi dell'iniziativa. Altri progetti sulla gestione dei bacini fluviali e sulla lotta all'inquinamento sono stati discussi il 7 e 8 ottobre 2002 a Bari (dove si è anche tenuto un convegno su "Protezione ambientale e sviluppo sostenibile") e a Roma il 10 aprile 2003.

²⁶⁷ Nella Conferenza di Ancona del 2000 sono stati firmati dall'Italia una serie di accordi bilaterali e trilaterali con i *partners* dell'area, al fine di stabilire regole certe in materia di sicurezza della navigazione, di rotte marittime e di trasporto di materiali sensibili. Nel 2002 si è discusso di un progetto relativo alla politica dei trasporti marittimi. Due progetti per il potenziamento dei collegamenti commerciali fra le due sponde del bacino (*Motorway of the Sea* e *Short Sea Shipping*) sono stati discussi nel corso della riunione del 14 aprile 2003 a Roma.

²⁶⁸ Fin dall'inizio dei lavori nel 2000, un'unica Tavola sulla Cultura e l'Istruzione si occupava sia di temi culturali che di cooperazione interuniversitaria. Nel corso della riunione del *Committee of Senior Officials*, svoltasi ad Atene il 17 settembre 2001, si decise di dividerla in due Tavole monotematiche per ragioni organizzative.

Nel corso della riunione di Chieti (19-20 luglio 2002), la prima sotto presidenza italiana, si è discusso principalmente del ruolo delle amministrazioni centrali e locali e degli altri soggetti impegnati nella gestione e nella valorizzazione dei teatri antichi, con lo scopo precipuo di sviluppare il turismo culturale attraverso la realizzazione di rappresentazioni teatrali in siti archeologici di particolare interesse.

A Trieste, dal 17 al 20 marzo 2003, è stato affrontato il problema della tenuta degli archivi tramite le più moderne tecnologie informatiche. La riunione dei ministri della Cultura, tenutasi a Roma il 29 e 30 aprile 2003, ha invece discusso la cooperazione nel settore cinematografico.

²⁶⁹ Su iniziativa delle Università di Bologna e di Ancona è stato costituito un circuito telematico fra le università operanti lungo la fascia adriatico-ionica, denominato UNIADRION (UNIversità dell'ADRiatico e dello IONio), per l'avvio di iniziative congiunte nel campo della formazione e della ricerca. Le università,

6.3.3. L'Italia, l'Albania e il Corridoio VIII

Come descritto nel paragrafo 6.2.1., anche l'Italia è coinvolta nella realizzazione del Corridoio trans-europeo n. 8 nell'area balcanica meridionale. In questo progetto, l'Italia ha assunto, peraltro, un ruolo guida, trattandosi di un'area geopolitica nevralgica per gli interessi nazionali, in gran parte economicamente depressa e al cui sviluppo sono interessate le imprese pubbliche italiane e, in generale, l'economia del Mezzogiorno. La realizzazione del Corridoio presenta una duplice valenza strategica,

- come asse di trasporto vero e proprio, che pone in collegamento con l'area balcanica i porti dell'Adriatico meridionale (Bari, Brindisi e Taranto) e, quindi, le regioni del Mezzogiorno, e
- come strumento di integrazione economica tra queste aree geografiche, favorendo lo sviluppo economico dei paesi coinvolti.

Il Corridoio potrebbe svolgere un ruolo strategico non solo a livello regionale come via di comunicazione interna tra i mercati dei paesi balcanici, ma anche a livello continentale, mettendo in relazione i paesi dell'Adriatico orientale e del Mediterraneo con quelli che si affacciano sul Mar Nero.

L'Italia, in qualità di *Leading Country* dell'iniziativa, finanzia con i fondi della legge n. 84/2001 il Segretariato permanente, costituito il 18 settembre 2003 a Bari, presso la Fiera del Levante. I compiti del Segretariato sono quelli di raccogliere, esaminare ed individuare gli studi di fattibilità e i progetti infrastrutturali proposti dai paesi coinvolti, nonché di agevolare i contatti con la Commissione europea, le istituzioni finanziarie internazionali e l'imprenditoria privata per il reperimento delle necessarie risorse finanziarie.

Nel mese di marzo 2006 si è tenuta, su richiesta del governo di Sofia, a Plovdiv, in Bulgaria, una Conferenza dei ministri dei Trasporti dei paesi interessati all'iniziativa, conclusasi con una dichiarazione d'intenti, che ribadisce l'importanza prioritaria della realizzazione del Corridoio VIII e l'impegno comune ad agire in tal senso.²⁷⁰

le istituzioni di istruzione superiore e i centri di eccellenza del bacino adriatico e ionico sono chiamati a contribuire al recupero, alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale, attraverso programmi comuni di didattica e di ricerca, di scienza e di tecnologia, in uno sforzo collegiale di cooperazione transnazionale. Tale collaborazione, come pure l'armonizzazione delle strutture universitarie dei vari paesi, è stata oggetto di riflessione alla riunione di Roma dell'11 e 12 dicembre 2002.

Nell'ottobre 2000 l'approvazione di una carta costitutiva ha istituzionalizzato l'esistenza di UNIADRION, collocandone la sede a Ravenna. L'attività dell'università virtuale, che unisce attualmente 29 centri accademici, è iniziata nel 2002 e si è già concretizzata nell'organizzazione di corsi di Master sulla cooperazione internazionale e lo sviluppo sostenibile dei sistemi agricoli, ambientali e rurali, sul recupero e la conservazione degli edifici storici e sullo sviluppo sostenibile dei trasporti nelle aree rurali.

²⁷⁰ Fonte: MAE-Italia [<http://www.esteri.it>]

Capitolo settimo

L'Albania nel puzzle balcanico

7.1. I Balcani: uno, nessuno, centomila

Non è possibile affrontare un discorso sull'Albania senza rivolgere lo sguardo ai paesi limitrofi, popolati da minoranze albanofone, e in generale all'intera penisola balcanica. Quest'ultima, infatti, dovrebbe essere studiata come un'unica entità territoriale multietnica, la cui mappa politica è stata disegnata innumerevoli volte in quanto secolare terra di incontro e scontro tra universi culturali diversi, ora rivali ora complici, tra Impero romano d'Oriente e Impero romano d'Occidente, tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, tra l'Impero austro-ungarico e l'Impero ottomano, tra l'islam e il cristianesimo, tra l'Impero zarista e l'Impero asburgico, tra Unione sovietica e Stati Uniti, tra Europa e America, tra Unione europea e Federazione russa, tra l'islam integralista e l'islam secolarizzato, tra tradizione e modernità.

Questo incessante alternarsi e intrecciarsi di modelli culturali e di sfere d'influenza politica ha inciso profondamente sulla formazione psicologica della società civile balcanica che, avvezza ai rivolgimenti nelle posizioni di potere, ha imparato presto a separare la sfera pubblica da quella privata, conducendo una vita autonoma rispetto allo stato, limitata soltanto dai vincoli dell'appartenenza etnica e delle consuetudini locali. Per questo motivo, le popolazioni balcaniche, pur convivendo nelle medesime entità statuali, non hanno mai maturato una reale dimensione unitaria, portatori quali sono, volenti o nolenti, di "un patrimonio genetico fatto di convivenze multietniche e multireligiose e di alternanze tra pacifiche coabitazioni e feroci idiosincrasie"²⁷¹.

I confini politici tracciati all'inizio del Novecento, a conclusione delle due guerre balcaniche (1912-13), non rispondevano a logiche endogene di carattere nazionale o etnico, ma ad esigenze di equilibrio internazionale tra le Grandi Potenze. Queste, seppur trovando una soluzione concordata all'annosa questione d'Oriente, hanno gettato in queste terre, a causa dei loro giochi diplomatici, i semi dell'odio interetnico, che avrebbero poi germogliato dopo il fallito esperimento federale della Repubblica jugoslava. L'esperienza statale della Jugoslavia²⁷² è sopravvissuta, infatti, soltanto fin quando non è venuto a mancare quell'elemento accentratore capace di contenerne le spinte centrifughe, ovvero il potere carismatico e autoritario del generale Tito. La crisi economica degli anni Ottanta è stata da sola sufficiente a far riemergere gli antichi rancori interetnici, sfociati in una feroce guerra civile che ha portato all'inesorabile disgregazione dello stato.

²⁷¹ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 151

²⁷² Un autentico mosaico di serbi, croati, sloveni, montenegrini, bosniaci, macedoni, albanesi, ungheresi, rom, bulgari, rumeni, turchi, slovacchi e italiani.

La dichiarazione di indipendenza della Slovenia e della Croazia (giugno 1991) è stato il primo attentato all'unità iugoslava e all'assetto europeo stabilito dalle due guerre mondiali, seguito dalla secessione della Macedonia (settembre 1991) e dal distacco della Bosnia ed Herzegovina l'anno successivo.

Il processo di disintegrazione della Federazione iugoslava, ridotta alla sola unione di Serbia e Montenegro, è ripreso nel giugno 1999 con l'istituzione di un'amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite nella provincia serba del Kosovo, popolato da una consistente minoranza albanese, per poi compiersi nel giugno 2006 in seguito all'esito favorevole in Montenegro del referendum secessionista.

Per la loro peculiarità storica, i fatti dei Balcani sono diventati così emblematici che i dizionari sono stati appositamente aggiornati con i relativi neologismi: *balcanica* può definirsi ormai una "situazione o zona caratterizzata da uno stato di estrema instabilità e precarietà" e *balcanizzare* è diventato ora sinonimo di disgregazione di uno stato.

Al giorno d'oggi, comunque, nei Balcani gli stati sono abitati da comunità etniche dominanti e hanno raggiunto, per questo motivo, una certa stabilità politica, ma nessun paese della regione può dirsi "eticamente puro", così come nessuna etnia può dirsi integralmente residente nel medesimo stato. La Serbia, la Croazia e la Bosnia, infatti, sono etnicamente spurie, in quanto al loro interno devono far fronte ad ulteriori divisioni di natura religiosa, dato che non tutti i serbi sono ortodossi, non tutti i croati sono cattolici e non tutti i bosniaci sono musulmani.

In questo quadro eterogeneo e diviso si aggiungono gli albanesi, che al di là dei confini si trovano dispersi in Montenegro, in Serbia, in Macedonia e in Grecia, ove sono minoranze significative o addirittura maggioranze, come in Kosovo. L'isolazionismo perpetuato dal regime comunista ha condizionato inevitabilmente la percezione che i cittadini della Repubblica d'Albania hanno di se stessi ed ancora oggi essi risentono di un senso di emarginazione ed isolamento, estraneo invece agli albanesi d'oltrefrontiera, per ragioni storiche più cosmopolite, e alle altre popolazioni balcaniche. Per questo motivo, appare forzoso parlare di una comune identità balcanica e pensare ai Balcani come ad un assetto socio-culturale unitario, di cui l'Albania è parte integrante. Eppure, recentemente, un intellettuale albanese, A. Klosi, ha affermato scherzosamente che "se non fosse per la lingua sarebbe facile scambiarsi (gli albanesi) per macedoni, serbi o bosniaci"²⁷³.

Un elemento che potrebbe, in una certa misura, accomunare i popoli della penisola balcanica è il peculiare rapporto che i musulmani hanno nei confronti della propria identità religiosa. Come già illustrato, per diverse ragioni, l'islam balcanico non è mai degenerato in forme fondamentaliste, così come nei paesi del Vicino e Medio Oriente.

Inoltre, le popolazioni di fede musulmana dell'area (dai bosniaci ai kosovari, agli albanesi di Macedonia) condividono una comune "rottura con il precedente status di minoranze religiose non governative e la trasformazione in nazioni richiedenti apertamente il diritto alla sovranità politica e all'indipendenza o in minoranze nazionali che si identificano senza ambiguità con gli stati-nazione confinanti"²⁷⁴.

Nel corso degli anni Novanta, l'islam ha risposto più ad esigenze di identificazione che ad un reale bisogno spirituale. L'elemento religioso, infatti, è stato determinante nella formazione dell'identità nazionale dei bosniaci, ma soprattutto come strumento di differenziazione rispetto ai vicini serbi e croati.

Con l'inasprirsi dei conflitti etnici e la mobilitazione internazionale per i bosniaci, i Balcani hanno visto il controverso ingresso di gruppi di *mujaheddin* e di organizzazioni non governative provenienti dal mondo musulmano, che hanno molto probabilmente avuto un ruolo nella deriva "islamo-nazionalista" dell'islam bosniaco.

²⁷³ RUKAJ M., *Identità albanese, tra Oriente ed Occidente*, 15 novembre 2006, Osservatorio sui Balcani

²⁷⁴ ZILLI R., *L'islam, i Balcani, l'Europa*, prima parte, 15 marzo 2006, Osservatorio sui Balcani

Il Partito d'Azione Democratica, il più importante partito nazionalista bosniaco, è stato fondato proprio da attivisti islamici che, con la collaborazione di "missionari" *neosalafiti*, hanno approfittato del conflitto etnico per "reislamizzare" l'identità religiosa bosniaca.

Tuttavia, i tentativi di reislamizzazione autoritaria hanno incontrato la resistenza della società civile, soprattutto nei casi in cui hanno interferito con la sfera privata dei cittadini (matrimoni misti, consumo di alcolici). Quindi, l'avvicinamento all'islam e al nazionalismo non dovrebbe essere interpretato come una radicalizzazione religiosa, ma come un'estremizzazione politica da parte di alcuni attori nazionali.

Gli stessi movimenti religiosi *neosalafiti*, che hanno cercato, invano, di sviluppare nei musulmani balcanici un senso d'identificazione alla *umma*, li contestano di coltivare esclusivamente l'identità etnica e le tradizioni locali.

Al contrario, a differenza dei bosniaci, gli albanesi si considerano una nazione omogenea a prescindere dalle divisioni religiose. Mentre tra i musulmani della ex Jugoslavia sono sorti partiti politici che li rappresentassero e forze paramilitari che combattessero in loro difesa - come l'esercito bosniaco e l'esercito di liberazione del Kosovo -, nella Repubblica d'Albania non esistono partiti rappresentativi dei cittadini musulmani e le divisioni confessionali giocano un ruolo nella vita politica soltanto nella misura in cui si sovrappongono ad altre divisioni, di ordine regionale o clanico.²⁷⁵

L'elemento religioso non rappresenta, ad ogni modo, un fattore di aggregazione tra i musulmani delle diverse etnie. Basti pensare che,

- una volta cessato l'intervento della NATO e costituita l'UNMIK, non soltanto i serbi, ma anche i rom e i bosniaci residenti in Kosovo, sebbene musulmani, sono diventati vittime del revanscismo e della pulizia etnica da parte albanese;
- in Macedonia, gli attori politici albanesi e quelli turchi si contendono, sebbene entrambi musulmani, il sostegno elettorale dei torbesi slavofoni;
- in Bulgaria e in Grecia, i cittadini turcofoni si identificano più con i turchi che con i connazionali musulmani;
- se, da un lato, una parte delle eccedenze militari dell'esercito bosniaco è stata venduta all'esercito di liberazione del Kosovo, una volta cessata la crisi in Bosnia, accreditando la tesi di un legame pan-islamista, dall'altro, un'altra parte delle stesse eccedenze è stata ceduta anche all'ortodosso esercito serbo-bosniaco, confermando, più verosimilmente, l'esclusivo interesse lucrativo di queste liquidazioni militari;
- se alcuni albanesi del Kosovo si sono uniti all'esercito bosniaco contro i serbi, non è stato in nome della fratellanza religiosa, ma spinti soltanto dall'odio verso il medesimo nemico etnico.²⁷⁶

Insomma, la realtà balcanica è incredibilmente complessa e frammentata. Sembra impossibile elaborare un discorso unitario e coerente sui Balcani, astraendo ciò che

²⁷⁵ Riguardo all'odierno contesto internazionale, infine, gli attentati terroristici a New York dell'11 settembre 2001 sono stati unanimemente condannati dai rappresentanti politici e dai capi religiosi delle popolazioni musulmane, ma, già prima della *guerra al terrore*, gli USA avevano esercitato pressioni sui paesi balcanici perché prevenissero le potenziali degenerazioni del fondamentalismo islamico.

Infatti, in seguito agli attentati di matrice islamica a Nairobi e a Dar-es-Salam, i governi di Tirana e Sofia hanno vietato la presenza di numerose organizzazioni non governative musulmane sul loro territorio, mentre il governo bosniaco ha invitato i *mujaheddin* ancora residenti a lasciare il paese e ha proceduto all'arresto di numerosi sospetti terroristi. L'attacco alle Twin Towers ha, poi, inevitabilmente intensificato le pressioni degli Stati Uniti e la repressione di stato nei confronti dell'islamismo radicale: basti pensare all'episodio dei sei attivisti islamici algerini deportati illegalmente da Sarajevo al centro di detenzione di Guantanamo nel 2002 o al paranoico delirio anti-islamico di alcuni media locali, che sospettano l'esistenza di una "*al-Qaida* bianca".

²⁷⁶ ZILLI R., *L'islam, i Balcani, l'Europa*, seconda parte, 17 marzo 2006, Osservatorio sui Balcani

accomuna le diverse popolazioni della penisola, dal momento che essi stessi appaiono un sistema pluralista e contraddittorio di localismi, fondati sull'elemento etnico, clanico e familiare, sistema nel quale *nazione*, *religione* e *stato* non sono categorie mentali delle società, tradizionalmente radicate nell'angusto particolarismo delle consuetudini locali.

7.2. Gli albanesi d'oltrefrontiera

7.2.1. *Gli albanesi in Montenegro*

La minoranza albanese in Montenegro si aggira attorno al 7% della popolazione, concentrata nella parte meridionale del paese, confinante con l'Albania, e in particolare nella regione della Malesija. Nonostante le istanze autonomiste di certi movimenti, la condizione della comunità albanese non pare caratterizzata da instabilità o conflitto nel tessuto sociale ed istituzionale del paese. Ora che il Montenegro è separato dalla Serbia, inoltre, si prevede la devoluzione di un certo grado di decentramento amministrativo nella Malesija e, soprattutto, nella municipalità di Tuzi.

7.2.2. *Gli albanesi in Kosovo*

Il Kosovo, o Kosova, è una delle terre che, in sede di definizione dei confini politici dell'Albania, è stata esclusa dal territorio dello stato, nonostante fosse abitato per la maggior parte da albanesi. In quanto secolare terra di confine, il Kosovo è sempre stata una regione multietnica, tradizionalmente caratterizzata da una maggioranza albanese ghega, che ha raggiunto al giorno d'oggi il 90% dell'intera popolazione. Nonostante l'Albania e il Kosovo siano due territori contigui e siano ancora vivi forti legami linguistici e culturali, la divisione politica e l'isolamento durante gli anni di Enver Hoxha hanno fatto sì che le due comunità attraversassero percorsi evolutivi diversi.

La classe dirigente comunista assume nei confronti della questione albanese in Jugoslavia una posizione distaccata e neutrale, non soltanto per ragioni di sicurezza nazionale e di stabilità interna, ma anche perché, in quanto prevalentemente di etnia toska, si sente geograficamente ed emotivamente lontana dalle problematiche degli albanesi gheghi d'oltrefrontiera.

La Costituzione federale iugoslava del 1974 ha garantito ai cittadini albanofoni ampi spazi di autonomia locale, fino a quando a partire dal 1989 il presidente Slobodan Milosevic, sulla scia di una politica nazionalista, non revoca i diritti fino ad allora riconosciuti, avviando una sistematica repressione nei confronti della minoranza albanese. Ramiz Alia, che allora è al governo in Albania, reagisce lanciando un appello alla comunità internazionale per la salvaguardia dei diritti dei cittadini albanofoni in Jugoslavia.

In Albania si assiste in quegli anni a un'ondata di nazionalismo, che porta il primo governo della transizione a riconoscere la Repubblica del Kosovo, proclamata dai *leaders* kosovo-albanesi²⁷⁷ che aspirano all'indipendenza della provincia, e il ghego Sali

²⁷⁷ Tra i *leaders* kosovo-albanesi spicca l'intellettuale Ibrahim Rugova che, con il suo partito (la Lega Democratica del Kosovo), riesce a conquistare la fiducia della popolazione. Egli intraprende una forma di resistenza moderata nei modi, ma radicale nei fini. Dinanzi al progressivo indurirsi dello sciovinismo serbo e al conseguente inasprirsi della discriminazione nei confronti degli albanesi, Rugova inaugura un regime di istituzioni parallele, attraverso il quale offre agli albanesi un'istruzione, un'assistenza sanitaria e un apparato amministrativo alternativi a quelli di Belgrado.

Berisha a fare della difesa dei diritti dei kosovo-albanesi il cavallo di battaglia della campagna elettorale del Partito Democratico in occasione delle elezioni del 1992.

Per questo motivo, la vittoria del Partito Democratico e l'elezione a presidente della Repubblica di Sali Berisha "sono stati salutati dai kosovari, fiduciosi nell'appoggio del nuovo governo di Tirana alla causa dell'indipendenza da Belgrado, come un trionfo della nazione albanese nel suo complesso".

Nel frattempo, la guerra civile che insanguina in Jugoslavia persuade un numero crescente di kosovari ad abbandonare la propria terra d'origine per trasferirsi in Albania, ai quali il governo concede la doppia cittadinanza e il passaporto albanese.

Questi, essendo relativamente benestanti rispetto agli albanesi, riescono ad assumere rapidamente il controllo di certi settori dell'economia, soprattutto di quella sommersa e illegale, come il narcotraffico e il contrabbando di armi, al punto da ritenersi in buona misura responsabili della diffusione della criminalità organizzata nel paese. Il successo economico (peraltro illecito) dei kosovari suscita una tale ostilità da parte dell'opinione pubblica albanese, che da quel momento si mostra indifferente nei confronti della questione kosovara.²⁷⁸

Il sempre più scarso fervore dell'opinione pubblica nei confronti dei kosovari, insieme alle pressioni dell'Occidente per un riconoscimento da parte di Tirana dell'inviolabilità dei confini della Repubblica Federale di Jugoslavia, spingono Sali Berisha, preoccupato di perdere il sostegno politico ed economico da parte degli Stati Uniti, a ritirare l'appoggio alla causa dell'indipendenza del Kosovo in favore di un più moderato appello al ripristino dell'autonomia locale prevista dalla Costituzione del 1974.

La sconfitta del Partito Democratico e le dimissioni di Sali Berisha dalla carica di presidente della Repubblica nell'estate del 1997 generano nella *leadership* kosovara la preoccupazione di aver perso un valido sostegno internazionale, giustificata poi dal fatto che il nuovo governo di Tirana, presieduto da Fatos Nano, adotta una posizione di basso profilo in merito alla questione del Kosovo. Non solo il *premier* saluta cordialmente il presidente Slobodan Milosevic in occasione del *summit* dei paesi balcanici, tenutosi a Creta nel novembre 1997, ma il ministro degli Esteri definisce "terroristi" i guerriglieri dell'Esercito di Liberazione del Kosovo.

Dalle accuse di apatia rivolte dai *leaders* kosovari, Fatos Nano si difende adducendo la difficile situazione politica ed economica del suo paese, posizione peraltro condivisa dalla maggioranza della popolazione.

Tuttavia, il drammatico aggravarsi della crisi del Kosovo nella primavera del 1998 coinvolge inevitabilmente l'Albania, meta naturale dei flussi di profughi, e costringe Nano a rinunciare alla linea di distacco sino a quel momento adottata. Nel mese di aprile egli ribadisce la piena fiducia nell'operato della diplomazia internazionale ed auspica il dispiegamento di truppe NATO lungo il confine con la Serbia per impedire l'espansione del conflitto in territorio albanese e, a giugno, in un'intervista televisiva, riferendosi ai guerriglieri kosovari, non li qualifica più come "terroristi", ma uomini "che hanno preso le armi per difendere la propria vita e i propri averi" e la cui "struttura organizzativa è una realtà che non dovrebbe essere ignorata"²⁷⁹.

Il governo albanese si mostra fra i più favorevoli alla prospettiva di un intervento militare in Kosovo ed uno dei più espliciti nel denunciare la gravità della crisi e nel condannare l'operato di Belgrado.

Per supplire alla propria mancanza di esperienza nelle questioni relative al Kosovo, il governo istituisce un gruppo consultivo formato da diplomatici e specialisti della

²⁷⁸ VICKERS M., *op. cit.*

²⁷⁹ International Crisis Group, *The view from Tirana: the albanian dimension of the Kosovo crisis*, Tirana/Sarajevo, 10 luglio 1998

regione, in contatto diretto con il Ministero degli Esteri, con il compito di analizzare la situazione ed avanzare proposte per le iniziative diplomatiche dell'Albania.²⁸⁰

Il disinteresse mostrato fino a quel momento dal governo di Fatos Nano ha, infatti, deteriorato i rapporti tra la *leadership* kosovara e la dirigenza albanese, abbassando pericolosamente il grado di informazione sia sull'abbondante afflusso in Kosovo di armi, provenienti dai saccheggi dei depositi perpetrati durante l'insurrezione del 1997, sia sulle manovre della facoltosa diaspora kosovara in Svizzera e in Germania, che ha giocato un ruolo determinante nell'evoluzione della crisi, finanziando le attività dell'Esercito di Liberazione del Kosovo. Quest'ultimo, tra il 1996 e il 1997, da piccolo gruppo armato clandestino diventa un'organizzazione paramilitare ben equipaggiata e con larghi consensi tra la popolazione, i cui aspiranti guerriglieri, sempre più numerosi, usufruiscono degli efficienti campi di addestramento allestiti tra Tropoje e Kukës.

In origine, gli Stati Uniti non vedono di buon occhio le attività militari dell'Esercito di Liberazione, in quanto i guerriglieri kosovari talvolta manifestano apertamente la propria connotazione musulmana, destando il sospetto che tra le fonti di finanziamento provenienti dal Vicino Oriente ci siano anche organizzazioni terroristiche di matrice islamica. In realtà, trattandosi di un conflitto contro i serbi, professanti una religione diversa, l'ostentazione dei simboli religiosi si configura soltanto come uno strumento per ribadire l'appartenenza dei kosovari ad un gruppo "altro" rispetto alla parte avversaria, nel rispetto di quel peculiare rapporto (secolarizzato e sincretista) degli albanesi con l'elemento religioso.

Tra la primavera e l'estate del 1998, gli scontri armati tra le forze militari e paramilitari serbe si inaspriscono al punto da indurre la comunità internazionale, sino a quel momento poco risoluta, ad intervenire per fermare l'escalation della violenza sia dall'una che dall'altra parte, fino all'attivazione della campagna di *raid* aerei da parte della NATO il 24 marzo 1999 nei confronti della Repubblica Federale di Jugoslavia. Per l'occasione, da parte sua, l'Albania mette il proprio territorio a disposizione sia delle esigenze militari della NATO sia delle organizzazioni internazionali umanitarie, impegnate nelle operazioni di accoglienza dei profughi.

A conclusione della crisi, le Nazioni Unite istituiscono in Kosovo l'UNMIK (*United Nations Interim Administration Mission in Kosovo*), con l'appoggio del contingente KFOR della NATO, ma la provincia rimane parte integrante della Serbia. In attesa che i negoziati aperti a Vienna nel febbraio 2006 definiscano lo status definitivo del Kosovo, in Albania il governo e l'opinione pubblica nazionale sostengono ufficialmente la causa dell'indipendenza. Dopo la morte di Rugova, avvenuta un mese prima dell'apertura dei negoziati, vengono proclamati nel paese tre giorni di lutto nazionale e le piazze di Tirana e di altre città si riempiono di candele e di capannelli di cittadini, che omaggiano con sincero cordoglio la memoria del *leader* scomparso.

Tuttavia, la delicatezza della questione persuade il governo di Tirana ad agire con prudenza diplomatica, consapevole che l'ennesima ondata di agitazioni in Kosovo metterà nuovamente in pericolo la sicurezza nazionale e la stabilità politica e che, al ripresentarsi della crisi, i kosovari chiederanno l'appoggio dell'Albania e la comunità internazionale sarà vigile a scongiurare qualsiasi progetto panalbanese.²⁸¹

7.2.3. Gli albanesi in Macedonia

La Macedonia è un paese dalla composizione fortemente multi-etnica e, per questo motivo, è alla continua ricerca di un delicato equilibrio tra tutte le sue componenti sin dall'alba della sua indipendenza da Belgrado.

²⁸⁰ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 158-163

²⁸¹ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, pp. 154-171

Durante gli anni Ottanta, la dirigenza comunista sostiene ed imita le misure restrittive introdotte da Belgrado nei confronti dell'etnia albanese, che costituisce il 22% della popolazione, quali l'abolizione dell'albanese come lingua di insegnamento scolastico ed il divieto di chiamare i neonati albanesi con nomi "etnici".

In seguito alla dichiarazione di indipendenza, invece, la repressione si allenta e le opportunità di partecipazione politica e di successo economico per gli albanesi di Macedonia improvvisamente aumentano. Essi fondano partiti politici, partecipano regolarmente alle elezioni, riescono ad occupare fino a un sesto dei seggi parlamentari e a detenere fino a cinque ministeri, ma in certi settori sono ancora poco rappresentati, come nelle amministrazioni locali, nella magistratura e nell'esercito.

Le rivendicazioni delle formazioni politiche albanesi sono, principalmente, il riconoscimento come nazionalità costitutiva dello stato con dignità pari a quella macedone, l'elevamento dell'albanese al rango di lingua ufficiale, il riconoscimento dell'Università in lingua albanese di Tetovo²⁸², l'uso della bandiera e dei simboli nazionali albanesi.

Le frizioni interetniche tra gli albanesi di Macedonia e i macedoni hanno una certa influenza sulla politica estera albanese, infatti, dopo l'iniziale riconoscimento dell'ex Repubblica Jugoslava di Macedonia (FYROM) e l'avvio di una stagione di buon vicinato inaugurata dalla visita ufficiale a Skopje dell'allora presidente dell'Assemblea nazionale, Pjeter Arbnori, segue una fase di tensione diplomatica.

La questione dell'Università di Tetovo non è gradita ai vertici di Tirana, che accusano il governo macedone di attuare una politica di "esclusione costituzionale di circa il 40% della sua popolazione"²⁸³.

Nel luglio 1997 Ruzi Osmani, sindaco di Gostivar, comune a maggioranza etnica albanese, viene condannato a 13 anni e 8 mesi di reclusione, con l'accusa di aver issato la bandiera della Repubblica d'Albania sul municipio della città. In occasione della rimozione forzata del vessillo da parte della polizia si verificano gravi disordini, che provocano la morte di tre manifestanti. Per protestare contro la condanna inflitta ad Osmani i sette parlamentari del *Partito albanese della prosperità democratica*, nove sindaci e oltre settanta consiglieri comunali, eletti nelle liste del medesimo partito, si dimettono. Questi eventi aggravano ulteriormente lo stato di tensione tra i due paesi, al punto da spingere il ministro degli Esteri albanese a presentare una nota di protesta all'ambasciatore della Macedonia a Tirana.

Il governo macedone esprime, da parte sua, preoccupazione per l'instabilità politica del paese vicino, soprattutto in occasione della crisi scoppiata nella primavera del 1997, ritenendola un pericolo per la sicurezza dell'intera regione ed un fattore di impulso per i traffici illegali tra i paesi dell'area. Per limitare i flussi illeciti diretti verso il territorio macedone, le autorità di Skopje obbligano i cittadini albanesi a munirsi del visto di ingresso e le guardie di frontiera non esitano a sparare sugli schipetari che tentano di varcare il confine illegalmente.

Le relazioni diplomatiche migliorano in occasione del *summit* dei paesi balcanici di Creta (novembre 1997). Qui ha luogo, infatti, un incontro dai toni distesi tra Fatos Nano e l'allora premier macedone Kiro Gligorov, in cui per la prima volta un leader albanese chiede formalmente la legalizzazione dell'Università in lingua albanese di Tetovo.²⁸⁴

Il mese successivo, il ministro degli Esteri macedone, Blagoj Handzinski, visita Tirana, ove stipula con la controparte albanese, Paskal Milo, sei accordi bilaterali, mentre all'inizio del 1998 è Fatos Nano a recarsi a Skopje, ove firma altri otto accordi

²⁸² L'Università in lingua albanese di Tetovo nasce nel 1994, in forma privata, in una città tradizionalmente a maggioranza albanese. La dichiarazione di incostituzionalità della sua istituzione da parte del governo ha dato luogo, a suo tempo, a violenti scontri con la forza pubblica.

²⁸³ STAROVA A., *Verso una nuova politica estera*, in *Dossier/Albania oggi: passaggio in Europa*, Politica internazionale, n. 3, Roma, 1994

²⁸⁴ LANI R., *Il ritorno a una politica estera*, *Notizie Est*, n. 13, 16 gennaio 1998

in materia di tariffe doganali, doppia tassazione, progetti comuni di investimento e cooperazione in questioni legali.

Tuttavia, i progressi compiuti nella distensione tra i due paesi sono solo apparenti, in quanto, primo, il governo di Macedonia resiste a lungo alla richiesta albanese di riconoscere l'Università di Tetovo e, secondo, il drammatico precipitare della crisi in Kosovo riaccende inevitabilmente le inestirpabili diffidenze tra le due etnie.

Infatti, il governo di Skopje vede un pericoloso parallelismo tra la richiesta di indipendenza dei kosovari e la lotta politica degli albanesi di Macedonia, nel timore che le rivendicazioni di quest'ultimi possano costituire una minaccia per l'identità etnica macedone e per l'esistenza stessa della Macedonia così come attualmente configurata.

Inoltre, le autorità macedoni non vedono di buon occhio l'afflusso di albanesi dal Kosovo e non si prodigano volentieri ad accogliere i profughi sul proprio territorio, per timore che ciò possa alterare gli equilibri etnici del paese a sfavore dell'etnia macedone, che costituisce tutto sommato soltanto il 60% della popolazione.²⁸⁵

I timori di una propaggine della crisi del Kosovo non sono ingiustificati, se si pensa che gli albanesi di Macedonia sostengono emotivamente, anche in misura maggiore dei loro connazionali della Repubblica d'Albania, la causa dei kosovari (accomunati peraltro dalla fratellanza ghega). “Gli albanesi di Macedonia possono sentire un legame etnico con l'Albania, ma il forte legame emotivo è con il Kosovo”, che è la loro “base culturale ed intellettuale”. “Gli scrittori, i giornalisti, gli insegnanti vengono tutti dal Kosovo, tutto ciò che ha valore” per loro “proviene da lì”²⁸⁶.

Una volta cessata la campagna di bombardamenti aerei e dispiegata la KFOR in Kosovo, l'Esercito di Liberazione del Kosovo, in ottemperanza agli accordi di Rambouillet, viene smilitarizzato. Gli ex guerriglieri sono costretti, quindi, a ripiegare sulla carriera politica, ma le iniziali simpatie mostrate dalla popolazione kosovara nei loro confronti progressivamente si spengono, sia per la mancanza di un loro concreto progetto politico sia per il ricordo ancora vivo dei crimini di guerra di cui essi si sono resi responsabili. Per giunta, la ripresa della linea politica moderata di Rugova stronca sul nascere le opportunità di ascesa politica di numerosi ex guerriglieri che, trovandosi “disoccupati”, si ricostituiscono come gruppi combattenti in Macedonia, dove trovano un terreno fertile, visto il non ancora sanato malcontento tra gli albanesi per la politica discriminante del governo.

L'azione combinata degli strascichi kosovari e della guerriglia autoctona macedone provoca nel 2001 l'innesto di una crisi, per la risoluzione della quale intervengono con insolita tempestività gli Stati Uniti e l'Unione europea, che dirimono la controversia tra le due parti in lotta fino al raggiungimento degli accordi di Ohrid, nello stesso anno.

Tuttavia, nell'estate del 2004, mentre in parlamento è in corso il dibattito sulla legge per le autonomie locali, in ottemperanza a quanto concordato a Ohrid, gli oppositori degli accordi raccolgono le firme necessarie per indire un referendum che abroghi le concessioni fatte alle minoranze etniche, ma l'esito della consultazione popolare, celebrata nel novembre successivo, è favorevole alle iniziative del governo a favore delle autonomie locali.

La legge per le autonomie locali entra in vigore dal 1° luglio 2005 e, in virtù di essa, ad esempio, i sindaci nominano i dirigenti delle istituzioni pubbliche del proprio comune e possono introdurre imposte locali. Il parlamento macedone, nello stesso periodo, approva anche la cosiddetta “legge delle bandiere”, anch'essa prevista dagli accordi di Ohrid, che concede il diritto di usare una bandiera diversa da quella ufficiale in quelle municipalità nelle quali le minoranze etniche sono la maggioranza della

²⁸⁵ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 163-166

²⁸⁶ International Crisis Group, *The Albanian question in Macedonia: implications of the Kosovo conflict for inter-ethnic relations in Macedonia* (intervista con Kim Mehmeti, direttore del Centre for Inter-Ethnic Cooperation), Skopje-Sarajevo, 11 agosto 1998

popolazione. Da quando la legge è in vigore, la bandiera dell'Albania sventola in sedici comuni, quella della Turchia in due e quella dei rom in uno.²⁸⁷

Per concludere, è assai probabile che il progetto del Corridoio VIII, per la cui realizzazione Albania e Macedonia dovranno inevitabilmente collaborare, avvicinerà ulteriormente i due paesi, inaugurando un periodo di stabilità a lungo termine.

7.3. La UNMIK

UNMIK è l'acronimo di *United Nations Mission Interim administration in Kosovo*, la missione resa esecutiva dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite n. 1244, approvata il 10 giugno 1999, a conclusione della campagna di bombardamenti aerei attivata dalla NATO contro la Repubblica Federale di Jugoslavia. La risoluzione, oltre a costituire l'UNMIK, invita il Segretario Generale delle NU a nominare uno *Special Representative* e autorizza il dispiegamento di una forza militare internazionale capeggiata dalla NATO ma costituita anche da paesi non aderenti al Patto atlantico.

Originariamente la KFOR (*Kosovo peace implementation Force*) è costituita da contingenti provenienti dagli Stati Uniti, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dall'Italia e dalla Russia²⁸⁸. Ad essa spettava il compito di smilitarizzare l'LKA (*Liberation Kosovo Army*), di ripristinare condizioni di sicurezza tali da favorire il ritorno dei rifugiati e degli sfollati, di supervisionare lo sminamento e di sorvegliare le vie di transito al confine. L'UNMIK avrebbe, invece, amministrato provvisoriamente la provincia serba in attesa che ne fosse definito lo status futuro.²⁸⁹

Le quattro principali attività (*pillars*) della *Mission* sono a) polizia e giustizia, b) amministrazione civile, c) democratizzazione, diritti umani e stato di diritto, d) ricostruzione e sviluppo economico. Le prime due sono sotto la diretta responsabilità delle Nazioni Unite, la terza dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa²⁹⁰, la quarta dell'Unione europea.²⁹¹ Ciascun pillar è diretto da un vicario dello *Special Representative of Secretary-General*. Finora, in soli sette anni di missione si sono succeduti, a parte quello attuale, ben cinque SRSGs dimissionari²⁹².

La campagna di bombardamenti aerei contro la RFI (24 marzo-10 giugno) fu presentata all'opinione pubblica mondiale dal Segretario Generale della NATO come un "intervento umanitario", la necessaria e urgente risposta militare a una grave emergenza umanitaria. La NATO ha indubbiamente persuaso Belgrado a sospendere la repressione e a ritirare dal Kosovo le forze militari e paramilitari e la UNMIK-KFOR ha indubbiamente garantito una relativa pacificazione della società kosovara, ma fino a che punto un bombardamento aereo, un protettorato autoritario ed un esercito straniero sono compatibili con il ripristino dei diritti dell'uomo?

²⁸⁷ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, pp. 171-176

²⁸⁸ Oggi 37 paesi contribuiscono al contingentamento della KFOR, di cui 12 non sono membri della NATO. Tra i membri dell'organizzazione atlantica figurano Belgio, Bulgaria, Canada, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Turchia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Tra i paesi non-NATO figurano, invece, Argentina, Armenia, Austria, Azerbaijan, Finlandia, Georgia, Irlanda, Mongolia, Marocco, Svezia, Svizzera e Ucraina [<http://www.nato.int/kfor>].

²⁸⁹ La risoluzione dell'ONU per la pace, 11 giugno 1999, in <http://www.quipo.it/novecento/risolonu.html>

²⁹⁰ Finora l'OSCE ha organizzato e monitorato lo svolgimento di quattro consultazioni elettorali, le prime elezioni democratiche nella storia del Kosovo: le elezioni dei deputati dell'Assemblea nel novembre 2001 e nell'ottobre 2004 e le elezioni municipali nell'ottobre 2000 e nell'ottobre 2002.

²⁹¹ Fonte: Unione europea [<http://www.euinkosovo.org>]

²⁹² Il francese Bernard Kouchner (luglio 1999-gennaio 2001), il danese Hans Haekkerup (febbraio 2001-dicembre 2001), il tedesco Michael Steiner (gennaio 2002-luglio 2003), il finlandese Harri Holkeri (agosto 2003-giugno 2004) e il danese Søren Jessen-Petersen [<http://www.unmikonline.org>].

L'esigenza di trovare un compromesso tra l'integrità territoriale della Repubblica Federale di Jugoslavia e l'indipendentismo delle fazioni kosovo-albanesi più radicali ha prodotto in sede di negoziato la paradisiaca immagine di un "peaceful, multi-ethnic and democratic Kosovo"²⁹³, ma la visione celestiale che ha illuminato le diplomazie delle Grandi Potenze stride con la quotidiana realtà di una popolazione etnicamente eterogenea, costretta a sopravvivere in un angusto e povero territorio senza sbocchi sul mare, ancora macchiato del sangue dei crimini che le diverse etnie hanno compiuto le une contro le altre in seicento anni di convivenza.

Innanzitutto, la missione pecca di un grave *deficit* di democraticità, in quanto ha dato luogo ad un'amministrazione provvisoria introdotta dall'esterno che non soltanto non riflette la volontà popolare, ma non è stata nemmeno capace di conquistare un largo consenso tra la popolazione kosovara, rendendola partecipe del processo decisionale.

Nel 2001 la *Mission* ha istituito un'assemblea che garantisse una rappresentanza alle minoranze etniche e che legiferasse in materia di politica interna (*Provisional Institution of Self Government*²⁹⁴). Tuttavia, la politica economica, l'esecutività della legge, il potere giudiziario e gli affari esteri sono stati attribuiti allo *Special Representative*, che coopera con la KFOR in materia di sicurezza interna e di confine²⁹⁵. L'unico organo democraticamente eletto, l'Assemblea, di fatto non ha alcun potere, poiché non fa che approvare decisioni già prese in altra sede.

Proprio a conclusione del quinto anno di vita della *Mission*, nel giugno 2004 è stata organizzata la prima manifestazione di protesta pacifica contro l'UNMIK, promossa dall'associazione *Kosova Action Network*. Non si è trattato della solita manifestazione animata dalle rivendicazioni dei reduci di guerra, ma del primo sollevamento della società civile, i cui membri hanno invocato il riconoscimento dello status di cittadino (e dei diritti umani e sociali correlati) e la fine della *Mission*²⁹⁶.

I risultati di un'indagine condotta dall'agenzia *KosovaLive* hanno confermato il basso indice di gradimento nei confronti dell'UNMIK da parte della popolazione kosovara. L'84% degli intervistati hanno giudicato la *Mission* "troppo burocratica" a causa dell'eccessivo numero di funzionari, della loro scarsa efficienza, della lentezza e complessità del processo decisionale. Tuttavia, il 50% ritiene che l'operato della *Mission* sia stato "parzialmente di successo", in quanto è riuscito in una certa misura a organizzare la società, un esiguo 4% ne ha lodato il pieno successo e un significativo 15% lo ha giudicato un disastroso fallimento. Alla domanda "Quanti anni l'UNMIK dovrebbe ancora rimanere in Kosovo?", il 37% degli intervistati ha risposto "fino a quando non verrà definito lo status finale", il 34% "per tre anni al massimo", il 13% "per un periodo compreso tra i 5 e i 10 anni", mentre l'8% "per più di 10 anni". Nonostante l'indagine non prevedesse una tale opzione, un altro 8% ha annotato sui moduli d'indagine che l'UNMIK avrebbe dovuto lasciare il Kosovo immediatamente.

Commentando i risultati dell'indagine, Simon Haselock, il responsabile per l'informazione dell'UNMIK, ribadisce la tesi della naturale caduta di popolarità di ogni missione delle NU: "È normale che una missione venga vista come salvatrice all'inizio e, successivamente, venga un periodo di grandi aspettative ed enorme popolarità, seguito infine dall'inevitabile trasformarsi della popolarità in impopolarità".

²⁹³ Statement on Kosovo, 24 April 1999, in <http://www.nato.int/kosovo/history.htm>

²⁹⁴ L'Assemblea del Kosovo si è riunita per la prima volta il 4 marzo 2002, eleggendo presidente Ibrahim Rugova (*Democratic League*), storico portavoce delle rivendicazioni autonomiste della comunità albanese in Kosovo. Sulla base della maggioranza parlamentare, Rugova nominò Bajram Rexhepi (*Democratic Party*) in qualità di primo ministro. [Federal Republic of Yugoslavia, Amnesty International Report 2003, in <http://www.amnesty.org>]

²⁹⁵ Amnesty International Report 2002, Federal Republic of Yugoslavia, in <http://www.amnesty.org>

²⁹⁶ "L'UNMIK ha fallito!", intervista ad Albin Kurti tradotta dall'albanese da Olsi Sulejmani (da *Radio Free Europe*, 9 giugno 2004), in <http://www.notizie-est.com>

Mentre l'indagine era in corso, il portavoce dell'assemblea kosovara, Nexhat Daci, non aveva soltanto accusato la *Mission* di burocrazia. Egli annunciò addirittura che ormai il Kosovo era pronto per amministrarsi da sé e che necessitava soltanto di un ristretto comitato consultivo di esperti.²⁹⁷

Sulla base di quanto stabilito nel 2001, le competenze in materia finanziaria sono state attribuite all'amministrazione civile della missione, la quale al momento ha sospeso a tempo indeterminato il processo di privatizzazione degli enti pubblici, tanto desiderato dalla società civile, dal governo provvisorio e dalla Camera di Commercio del Kosovo in quanto presupposto strutturale per lo sviluppo economico della provincia. La sospensione delle privatizzazioni e l'assenza di una legislazione certa che tuteli il diritto di proprietà hanno disincentivato gli investimenti provenienti dall'estero, impedendo quindi l'assorbimento nel mercato del lavoro di un alto numero di disoccupati (tra il 60 e il 70%).

Ad alimentare, poi, il risentimento delle fasce più giovani della popolazione verso l'amministrazione internazionale sono state le notizie pubblicate dai quotidiani locali circa le retribuzioni mensili dei suoi funzionari, così elevate "che basterebbero a sfamare una famiglia del Kosovo per un anno intero". Secondo il direttore della Camera di Commercio del Kosovo, I. Kastrati, "l'UNMIK è un'amministrazione che desidera avere competenze e ottime paghe, ma non responsabilità [...], ha inciso e contribuito palesemente alla situazione di stallo dello sviluppo economico del Kosovo e alla distruzione della proprietà pubblica, sia con la sospensione delle privatizzazioni sia con la corruzione e il crimine economico, reati in cui sono coinvolti direttamente anche funzionari della missione"²⁹⁸.

Il 10 dicembre 2003 lo SRSB Harry Holkeri e il primo ministro Bajram Rexhepi formulano congiuntamente gli *Standards for Kosovo*, otto obiettivi programmatici da raggiungere entro la fine dell'estate del 2005, prima dell'avvio dei negoziati sul futuro status politico e in vista del possibile ingresso nell'Unione europea. Nello specifico, gli *Standards* sono i seguenti: istituzioni democratiche funzionanti, stato di diritto, libertà di movimento, rimpatri sostenibili e diritti delle minoranze, economia di mercato, diritti di proprietà, dialogo inter-etnico e ruolo *super partes* del *Kosovo Protection Corp.*²⁹⁹

Tra il 17 e il 19 marzo 2004, il Kosovo torna alla ribalta internazionale dopo appena cinque anni di silenzio massmediatico a causa dei gravi disordini che coinvolsero le principali città della provincia e la stessa capitale iugoslava³⁰⁰. Alla notizia, poi

²⁹⁷ UNMIK: basso indice di gradimento (da *Epoka e Re* [Prishtina], 28 aprile 2003), in *ult. fonte cit.*

²⁹⁸ OLSI Sulejmani, *L'ONU, unica responsabile della catastrofe economica in Kosovo*, 16 giugno 2004, in *ult. fonte cit.*

²⁹⁹ Standards for Kosovo - What are the Standards?, in <http://www.unmikonline.org>

³⁰⁰ "Le autorità hanno valutato che circa 51.000 persone erano state coinvolte in 33 episodi di violenza. La maggior parte di questi hanno visto albanesi attaccare enclaves e comunità serbe. Il Segretariato delle Nazioni Unite ha riferito la morte di 19 kosovari, 11 albanesi e 8 serbi, il ferimento di altre 954, oltre a 65 agenti di polizia internazionale, 58 agenti di polizia kosovara (KPS) e 61 del personale della KFOR. Circa 730 case e 36 luoghi di culto della religione cristiano-ortodossa erano stati danneggiati o distrutti. In meno di 48 ore, 4.100 persone appartenenti a minoranze, per lo più serbe, erano state nuovamente dislocate. Le altre erano rom, ashkali e albanesi dell'area a maggioranza serba di Mitrovica/Mitrovicë e Leposavić/Leposaviq.

In alcune zone le forze di sicurezza, compresa la KFOR, non sono state in grado di proteggere le minoranze. Circa 200 abitanti appartenenti allo storico insediamento serbo di Svinjare/Frashër sono state allontanate dalle loro abitazioni, che sono state in seguito date alle fiamme da una folla di circa 500 albanesi. Svinjare/Frashër dista circa 500 metri da una base francese della KFOR, i cui militari hanno fatto evacuare gli abitanti ma non hanno impedito che la folla appiccasse il fuoco.

Ci sono state anche gravi accuse di complicità da parte di membri albanesi della KPS in alcune città, tra cui Vuçitër/Vushtrri, dove l'intera comunità ashkali è stata costretta ad abbandonare le proprie abitazioni, le quali sono poi state date alle fiamme da una folla di circa 300 albanesi.

A giugno l'UNMIK ha annunciato l'arresto, da parte della polizia, di 270 persone accusate di reati compiuti tra il 17 e il 19 marzo. I procuratori internazionali hanno trattato 52 gravi casi che hanno visto il coinvolgimento di 26 imputati, di cui 18 in stato di arresto, mentre altri circa 120 casi sono stati trattati da

rivelatasi inventata, del presunto omicidio di due bambini albanesi da parte di un gruppo di ragazzi serbi, folle di kosovo-albanesi armati scendono in piazza saccheggiando e dando alle fiamme chiese e monasteri ortodossi di origine medievale a Lipljan e assediando il comando di polizia dell'UNMIK a Prizren. Constate l'emergenza e le difficoltà a placare i disordini, la NATO delibera di inviare immediatamente un migliaio di uomini di rinforzo alla KFOR, minacciando un'azione "robusta" se i disordini non fossero cessati.

Il nuovo scenario internazionale, i cui protagonisti erano ora l'Afghanistan e l'Iraq, aveva condotto la NATO a un ridimensionamento del personale militare e della qualità e quantità degli armamenti della KFOR³⁰¹. Sembra, quindi, che l'estremismo albanese abbia approfittato dell'abbassamento del livello di guardia per rilanciare la linea indipendentista e "seguendo un copione che non poteva essere improvvisata, [...] per dare vita a una nuova *caccia al serbo*"³⁰². D'altro canto, con l'approssimarsi dell'inizio dei negoziati per definire lo status della provincia, pare che certi elementi radicali della comunità serba abbiano intensificato la propria azione violenta al fine di destabilizzare le istituzioni e ostacolare l'implementazione degli *Standards*.

La sera del 2 luglio 2005 esplodono simultaneamente a Pristina tre ordigni. Gli attentati coinvolgono tre veicoli delle Nazioni Unite, la sede del governo del Kosovo e il quartier generale dell'OSCE. Due giorni dopo, un altro ordigno esplode presso il palazzo che ospita gli uffici del Ministero per i Rimpatri e le Comunità e quelli del *Serbian Democratic Party*. In una conferenza stampa, Slavisa Petkovic, nella duplice veste di ministro per i Rimpatri e le Comunità e di presidente dell'SDP, accusa pubblicamente il Consiglio nazionale serbo³⁰³ di aver ordito l'attentato, invitando le autorità della CIVPOL³⁰⁴ a considerarlo un'organizzazione terroristica. Secondo il ministro (l'unico ministro serbo del governo), le ragioni degli attentatori risiedono nella crescita di consenso dell'SDP a discapito del Consiglio nazionale serbo e nella sua lapidaria dichiarazione che "i serbi del Kosovo dovrebbero cercare il futuro qui e non da qualche altra parte"³⁰⁵. Petkovic colse l'occasione per criticare l'operato dello SRSJ Jessen-Petersen, che, a suo avviso, aveva preferito il dialogo col governo di Belgrado a quello col suo partito.

Ma come vivono i serbi del Kosovo sotto l'UNMIK? Prima dell'intervento atlantico a Pristina, il capoluogo del Kosovo, risiedevano oltre 40.000 serbi su una popolazione di 125.000 unità. Stando ai dati ufficiali dell'UNHCR, a conclusione del conflitto solo 300 serbi rimangono in città, mentre la stragrande maggioranza si era rifugiata in Serbia o in *enclaves* protette all'interno della provincia. La comunità serba di Pristina si divide tra lo *Ju Program*, il Palazzo dell'Università e alcune abitazioni private. Lo *Ju program* è un palazzo condominiale, dalle entrate circoscritte e facilmente difendibile, la cui costruzione fu finanziata dal governo di Belgrado nei primi anni novanta per favorire il ritorno delle famiglie serbe rifugiate in Serbia dinanzi all'emergente nazionalismo albanese.

L'ondata di violenza del 17 marzo travolse anche gli abitanti dello *Ju program*, ribattezzato dagli stessi inquilini *the cage*, la gabbia; assediato e dato alle fiamme da

procuratori locali. Alla fine di ottobre più di 100 processi erano giunti a sentenza. Ottantatre persone sono state condannate con sentenze che vanno dall'ammenda alla reclusione fino a 5 anni di carcere e, a fine anno, oltre 200 casi erano ancora in corso di procedimento. Tuttavia, l'UNMIK non ha fornito dettagli precisi sui casi di accuse di complicità da parte della KPS" [Amnesty International Report 2005, Serbia and Montenegro, in <http://www.amnesty.org>].

³⁰¹ FATMIRE Terdevci, *Tensioni esplosive*, 15 luglio 2005, Osservatorio sui Balcani

³⁰² GIORDANO Attilio, *C'era una volta la guerra in Kosovo e c'è ancora...*, Il Venerdì di Repubblica, 4 giugno 2004, p. 58-63

³⁰³ Un partito nazionalista serbo che raccoglie il grosso dei consensi nella parte settentrionale della città di Mitrovica. Strettamente legato al governo di Belgrado, esso boicotta le istituzioni del Kosovo.

³⁰⁴ È la *Civilian international Police*, istituita dalle Nazioni Unite.

³⁰⁵ FATMIRE Terdevci, *op. cit.*

una folla di albanesi armati, l'edificio fu evacuato da una pattuglia di scorta della KFOR, avvertita via radio da un poliziotto dell'UNMIK fortuitamente domiciliato nel palazzo. La pattuglia non era lì a presidiare il palazzo poiché due anni prima il comando della KFOR, dopo aver constatato un abbassamento del livello d'allarme in un arco di tempo relativamente lungo, aveva ordinato il ritiro del presidio permanente presso lo Ju Program³⁰⁶. Una volta placati i disordini, soltanto una cinquantina ritornarono nei propri appartamenti, peraltro vivamente sconsigliati dalle autorità internazionali; gli altri sfollati trovarono invece riparo a Gracanica, nella palestra della scuola elementare e nei *containers* disposti nel piazzale dietro gli uffici del municipio.

Gracanica è una vasta *enclave*, a pochi minuti da Pristina, popolata da serbi, rom e gorani ed edificata intorno ad un monastero ortodosso di antica costruzione. Il 5 giugno successivo fu bersagliata da una serie di colpi d'arma da fuoco, sparati da un'auto in corsa, che provocarono la morte di un ragazzo di 16 anni, Dimitrije Popovic. A nome dell'intera comunità di Gracanica fu appeso uno striscione di fronte all'ufficio locale dell'UNMIK con la foto del ragazzo assassinato e una domanda a caratteri cubitali rivolta proprio al personale della *Mission*, ritenuta responsabile dell'accaduto per l'insufficiente apparato di sicurezza: "Cosa racconterete ai vostri figli?"

Gli abitanti di Gracanica di solito raggiungono Pristina protetti dalla polizia dell'UNMIK; tuttavia nei casi d'urgenza, in assenza della scorta, in città si sforzano di parlare in inglese e fingono di essere agenti delle Nazioni Unite. Un ragazzo di Gracanica, intervistato per un servizio sulle condizioni di vita dei serbi in Kosovo, dichiara amareggiato che i serbi del Kosovo sono come "pesci rossi in una boccia d'acqua" e che "vivere in una enclave è la prima violazione dei diritti umani"³⁰⁷.

Accanto alla polizia internazionale dell'UNMIK, è stata istituita una polizia locale composta da agenti kosovari, la *Kosovo Protection Service*. La composizione etnica della popolazione si riflette inevitabilmente su quella di un corpo di polizia e ciò comporta che la maggioranza o totalità dei poliziotti sia albanese. I rapporti di *Amnesty* condannano l'ambiguo operato di questo organo di polizia proprio durante i fatti del 17 marzo, accusato di non essere adeguatamente intervenuto a difesa dell'incolumità dei serbi e dell'integrità dei luoghi di culto.

La comunità serba è, quindi, isolata dal mondo esterno, segregata nelle *enclaves*, discriminata nell'accesso ai posti di lavoro, all'assistenza medica, all'istruzione e priva di una rappresentanza significativa nell'Assemblea del Kosovo, a causa del diffuso boicottaggio delle elezioni. Inoltre, dal 1999 i documenti ufficiali sono stati scritti di proposito solo in lingua albanese, contro le indicazioni delle Nazioni Unite, rendendoli così incomprensibili ai deputati serbi, che disertano per protesta le sedute dell'Assemblea³⁰⁸.

Anche le altre minoranze etniche (ashkali, rom, egiziani, gorani) sono state oggetto di violazione dei diritti umani. Dopo la campagna di bombardamenti aerei, aggressioni compiute da kosovo-albanesi nei confronti della comunità rom a Mitrovica hanno allarmato l'UNHCR, che è intervenuta per consentire l'evacuazione degli abitanti rom in un'area controllata dai serbi a pochi chilometri di distanza dalla città. Le Nazioni Unite erano consapevoli del massiccio inquinamento ambientale dell'area interessata, dovuto alla presenza di una miniera di piombo; ciononostante furono allestiti tre campi d'accoglienza che avrebbero dovuto ospitare i rom evacuati da Mitrovica soltanto per 45 giorni, ma tuttora l'UNMIK non ha ancora trovato un sito più sicuro nel quale trasferirli.

Dianne Post, responsabile del Centro europeo per i diritti dei rom a Budapest, ha lanciato una campagna di pressione rivolta al Segretario Generale delle NU affinché sia

³⁰⁶ ROSSINI A., *Pristina: vita da serbi*, 8 ottobre 2004, Osservatorio sui Balcani

³⁰⁷ ROSSINI A., *Viaggio tra i serbi del Kosovo*, 16 ottobre 2004, Osservatorio sui Balcani

³⁰⁸ GIORDANO Attilio, *op. cit.*, pp. 58-63

tolta l'immunità all'operato dei funzionari dell'UNMIK, così da poterli perseguire legalmente per questa vicenda. In un'occasione la donna ha dichiarato: "Ieri ho rivisto *Hotel Rwanda* e sono esasperata dal fatto che ancora una volta i governi e le agenzie internazionali temporeggiano mentre la gente muore. Essere massacrati con un machete è certamente una morte orribile e più rapida che morire di avvelenamento da piombo, ma la vittima è altrettanto morta, in entrambi i casi"³⁰⁹.

Camp Bondsteel è la base militare allestita dall'esercito degli USA e da esso amministrata in seguito all'ingresso della KFOR in Kosovo, essa può ospitare fino a 6 mila militari e si estende su 300 ettari presso la località di Ferizaj, a sud di Pristina. Nel settembre 2002 il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Alvaro Gil Robles, visitò all'interno del campo quello che è diventato il principale centro di detenzione di cui dispone la KFOR. Turbato dalla sconcertante somiglianza con il centro di detenzione della base di Guantanamo, all'indomani della visita Robles aveva auspicato che i metodi del centro di detenzione cambiassero e che le installazioni simili a quelle di Guantanamo fossero smantellate.³¹⁰ La medesima impressione l'ha avuta l'*Ombudsman* del Kosovo³¹¹, Marik Antoni Nowicki, in una visita a *Camp Bondsteel* nel 2001. Egli ha dichiarato in un'intervista che avrebbe preferito accedere liberamente al campo senza un avviso preventivo e che, addirittura, il Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa non è mai riuscito, sebbene ne avesse fatto richiesta, ad ottenerne l'accesso. Robles avvertì che *Camp Bondsteel* era sfuggito a lungo a qualsiasi controllo civile, ma è lo stesso *Special Representative* Søren Jessen-Petersen ad affermare che l'UNMIK non esercita alcun controllo sulle basi militari straniere in Kosovo, di qualsiasi nazionalità sia l'esercito che ne amministra le attività.³¹²

Nello specifico, a *Camp Bondsteel* pare non sia applicata la legge ordinaria per cui un individuo arrestato dalle forze dell'ordine debba comparire davanti a un giudice entro 72 ore dall'arresto. Privi di tutela legale e senza alcun procedimento giudiziario a loro carico, i detenuti a *Camp Bondsteel* soggiornano nelle celle per un periodo di tempo variabile arbitrariamente deciso dai militari.³¹³

Il personale della KFOR accusato di violazione dei diritti umani è soggetto soltanto al giudizio dei tribunali del paese di provenienza. Il 7 aprile 2004, nel primo caso che ha visto coinvolte truppe della KFOR in un caso di presunta violazione dei diritti umani, la Corte Suprema britannica ha stabilito, in un procedimento civile, che il governo britannico avrebbe risarcito Mohamet e Skender Bici per i danni subiti nel 1999 quando tre militari britannici aprirono il fuoco contro la loro auto. Altri due passeggeri, Fahri Bici e Avni Dudi, rimasero, invece, uccisi. Un'inchiesta aperta dalla Royal Military Police del Regno Unito scagionò i tre soldati, ma il giudice che presiedeva la corte stabilì che i soldati avevano causato il danno deliberatamente e indebitamente.³¹⁴

Al personale civile delle Nazioni Unite che si rende responsabile di gravi reati è negata l'immunità di cui solitamente gode, come nel caso dell'agente austriaco della

³⁰⁹ FISHER M., *Morte lenta per i rom del Kosovo*, 15 dicembre 2005, Osservatorio sui Balcani

³¹⁰ NOUGAYRÈDE N., *Una Guantanamo nei Balcani*, 25 novembre 2005, Osservatorio sui Balcani

³¹¹ Istituito dall'OSCE, è deputato al monitoraggio del rispetto dei diritti umani.

³¹² NOUGAYRÈDE N., *Camp Bondsteel è sfuggito ai controlli civili*, 26 novembre 2005, Osservatorio sui Balcani

³¹³ MARAKU I., *Camp Bondsteel: il racconto di un detenuto*, 2 dicembre 2005, Osservatorio sui Balcani

³¹⁴ Amnesty International Report 2005, Serbia and Montenegro, in <http://www.amnesty.org>

polizia internazionale sospettato di aver torturato un detenuto albanese³¹⁵ o dell'agente pakistano coinvolto nel traffico di donne finalizzato alla prostituzione³¹⁶.

Il 13 giugno 2005 il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha nominato Kai Eide, Ambasciatore di Norvegia presso la NATO, in qualità di suo vicario in Kosovo con il compito di valutare l'implementazione degli *Standards* e di stilarne un rapporto entro la fine dell'estate. Dopo aver visitato le trenta municipalità della provincia nel mese di luglio, Eide constata che gli obiettivi raggiunti non sono sufficienti a giustificare una valutazione positiva: "Sono deluso dal lavoro del governo, sono molto deluso da ciò che ho visto in Kosovo". In seguito a tale dichiarazione, lo stesso primo ministro Bajram Kosumi (marzo 2005-marzo 2006) ha ammesso l'incapacità del governo, accusando tuttavia il governo di Belgrado di aver incessantemente ostacolato il raggiungimento degli *Standards*.³¹⁷

Il 4 ottobre Kofi Annan riceve il rapporto con il titolo *Una via per andare avanti*, un resoconto di venti pagine integrato da alcune raccomandazioni conclusive: "I serbi del Kosovo hanno deciso di rimanere al di fuori delle istituzioni politiche centrali e di conservare delle istituzioni parallele nella sanità e nell'istruzione [...] Gli interessi dei serbi del Kosovo sarebbero stati protetti meglio se i loro rappresentanti avessero preso parte ai lavori dell'Assemblea. I partiti politici albanesi avrebbero dovuto favorire un tale processo. È anche tempo che Belgrado rinunci alla sua attitudine negativa in merito alla partecipazione dei serbi alle istituzioni del Kosovo".

"Il tasso di disoccupazione è molto elevato e la povertà visibile ovunque [...] Affinché la situazione cambi occorre prendere provvedimenti seri. Se il processo della definizione dello status futuro si avvia, questo avrà degli effetti positivi anche sull'economia del Kosovo". Il crimine organizzato e la corruzione "sono problemi largamente diffusi, ma è difficile definire a che livello siano diffusi. La polizia locale del Kosovo e la giustizia sono istituzioni fragili, ulteriori trasferimenti di sovranità in questi campi dovranno essere fatti con estrema prudenza". A proposito della multi-etnicità, egli stima che la situazione sia scandalosa, in quanto i responsabili di reati a sfondo etnico rimangono impuniti e la libertà di movimento delle minoranze è drammaticamente limitata, e raccomanda di procedere seriamente lungo la strada del decentramento amministrativo.

"Non ci sarà mai un buon momento per cominciare a risolvere la questione dello status futuro del Kosovo. La determinazione di questo status rimane e rimarrà una questione politica molto delicata e con importanti implicazioni regionali ed internazionali. Ciononostante, l'intera analisi della situazione porta a concludere che è arrivato il tempo d'avviare questo processo [...] La definizione dello status futuro del Kosovo è attesa da molti. La comunità internazionale deve impegnarsi sino in fondo affinché, qualsiasi sia lo status che ne emergerà, non si fallisca. Il Kosovo non può rimanere sotto amministrazione internazionale, ciononostante potrà procedere lungo la sua strada solo a condizione di un forte coinvolgimento degli attori internazionali", conclude Eide.

Una volta letto il rapporto, il Segretario Generale invia una lettera al Consiglio di sicurezza: "Come è indicato nel suo rapporto, Eide conclude che, nonostante il raggiungimento degli *Standards* abbia incontrato numerose difficoltà, è venuto il tempo di passare ad una fase successiva nel processo politico. Sulla base degli elementi forniti da questo rapporto e da altre consultazioni, in particolare con il mio inviato speciale

³¹⁵ L'ufficiale fu arrestato nel febbraio 2002 e fatto rimpatriare con un volo da un aeroporto macedone, in cui fu condotto da altri agenti austriaci. Nonostante il mandato di cattura internazionale, il governo austriaco rifiuta di estradarlo o di processarlo [Amnesty International Report 2003, Federal Republic of Yugoslavia, in <http://www.amnesty.org>].

³¹⁶ Amnesty International Report 2004, Serbia and Montenegro, in <http://www.amnesty.org>

³¹⁷ LAMA A., *Nelle mani di Aide*, 8 agosto 2005, Osservatorio sui Balcani

Søren Jessen-Petersen, accetto le conclusioni di Eide. Intendo ad ogni modo cominciare i preparativi per la nomina di un nuovo inviato speciale incaricato di guidare il processo sullo status futuro, in linea con quanto verrà deciso dal Consiglio di sicurezza”³¹⁸. A novembre, Kofi Annan nomina l'ex presidente finlandese Martti Ahtissari quale rappresentante delle Nazioni Unite al tavolo delle trattative per la definizione dello status. I negoziati tra la delegazione del governo provvisorio di Pristina e quella del governo di Belgrado, tuttora in fase di svolgimento, sono stati inaugurati il 20 febbraio 2006 a Vienna.

7.4. La questione confinaria con la Grecia

Le relazioni diplomatiche tra l'Albania e la Grecia sono caratterizzate, come è tipico nella penisola balcanica, da sofisticate questioni confinarie, in quanto Atene rivendica l'appartenenza al proprio stato di tutte le popolazioni cristiane ortodosse, che parlino o meno la lingua greca, mentre Tirana rivendica l'appartenenza di tutte le popolazioni albanofone, qualsiasi religione professino.³¹⁹

In Albania è presente una comunità ellenofona, religiosamente legata alla Grecia e concentrata nell'estremo sud del paese, nell'Epiro del Nord. Dall'altra parte, invece, in Grecia, nella Çameria, viveva una comunità albanese di religione musulmana, fino a quando i çam, in seguito alle vicende della II guerra mondiale, a causa del loro presunto collaborazionismo con gli invasori italo-albanesi, sono stati espulsi dal territorio greco ed espropriati dei loro beni. Per questo motivo, come l'Epiro del Nord è stato a lungo oggetto di rivendicazioni irredentiste da parte greca, la Çameria lo è stato altrettanto da parte albanese.

I çam oggi sono cittadini albanesi e chiedono a gran voce a Tirana di rivendicare per se stessi il diritto al risarcimento per i beni confiscati dal governo greco. Tuttavia, l'Albania non si trova nella posizione di esercitare pressioni su Atene in tal senso e, per non infastidire un vicino così influente nell'Unione europea e così determinante per le sorti della stessa nazione, ha rinunciato a sostenere la causa dei çam. Il governo greco ha già autorizzato la vendita dei beni fino ad allora sotto sequestro, senza che Tirana si opponesse, non lasciando ai çam altra possibilità che ricorrere privatamente agli organi competenti dell'Unione europea.³²⁰

Durante la presidenza di Berisha, la tensione diplomatica con la Grecia assume connotazioni pseudo-religiose, in seguito alla nomina (1991) dell'esarca greco Anastas Yannulatos a capo della rifondata Chiesa autocefala albanese, che non viene accolta con favore dal presidente albanese e dal suo *entourage*, di provenienza settentrionale e di religione cattolica o musulmana, convinti che il clero greco sia uno dei principali sostenitori delle rivendicazioni nazionaliste della minoranza greco-ortodossa. Per contrastare la nomina di Yannulatos, Sali Berisha inserisce nel suo progetto di riforma costituzionale proprio il divieto per i cittadini stranieri di essere a capo di comunità religiose nazionali, ma la nuova Costituzione viene bocciata con il 55% dei voti contrari nel referendum del novembre 1994.

L'ostilità latente verso l'elemento ellenico sfocia tra il 1993 e il 1994 in due gravi crisi diplomatiche, la prima, quando il governo espelle dallo stato l'archimandrita greco Crisostomo, accusato di propaganda filo-ellenica, e la seconda, quando (in seguito all'assalto ad una caserma di confine e all'uccisione di due militari ad opera di ignoti)

³¹⁸ BIJELICA J., *Kosovo: è tempo d'avviare i negoziati*, 10 ottobre 2005, Osservatorio sui Balcani

³¹⁹ KAIN HART L., *Una storia delle relazioni greco-albanesi*, in *Albania. Tutta d'un pezzo, in mille pezzi... e dopo?*, Futuribili, n. 2/3, Milano, Franco Angeli, 1997

³²⁰ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, pp. 176-182

cinque dirigenti di OMONIA, l'associazione politica rappresentativa della minoranza ellenica, sono condannati a pene detentive dai 6 agli 8 anni per spionaggio e possesso di armi. Questi episodi provocano l'immediata reazione da parte della Grecia che, in risposta, procede al rimpatrio forzato di un consistente numero di immigrati albanesi, clandestini e non (la cosiddetta "operazione scopa").

Le relazioni greco-albanesi conoscono un progressivo miglioramento a partire dal 1996, inaugurato dalla visita a Tirana del presidente greco C. Stefanopoulos (21-22 marzo), durante la quale è siglato dai ministri degli Esteri dei due paesi un trattato di amicizia, cooperazione e sicurezza, viene riaffermato il rispetto per l'attuale assetto confinario ed espresso il desiderio di giungere ad una cooperazione ancora più stretta in campo economico, culturale, politico e militare.

La ristabilita armonia contribuisce ad evitare che la rivolta contro il governo Berisha nella primavera 1997 assuma anche i toni del conflitto interetnico con la minoranza ellenica. Fin dalle prime avvisaglie della crisi, Atene si è mossa con estrema accortezza, sconsigliando immediatamente ai membri della minoranza di prendere parte alla rivolta. Anche quando il presidente albanese accusa quali responsabili dell'insurrezione oscuri "agenti segreti di servizi stranieri", i vertici di Atene si astengono dal polemizzare con lui, limitandosi ad ammonire che, qualsiasi cosa accada ai danni della minoranza greca, Sali Berisha sarà ritenuto personalmente responsabile.

Il messaggio intimidatorio viene recepito istantaneamente dal governo di Tirana, che il giorno successivo diffonde un comunicato radio-televisivo, che smentisce qualsiasi coinvolgimento del governo greco nella rivolta e accusa presunti "terroristi comunisti" quali fomentatori dei disordini.³²¹ In linea di massima, i balcanologi ritengono che le accuse di Sali Berisha ai servizi segreti greci siano state soltanto pretestuose, ma c'è chi sostiene che alla radice dell'instabilità albanese della primavera 1997 ci sia stata un'autentica "cospirazione ortodossa"³²², orchestrata, con la complicità della Serbia, dalla Grecia, interessata non soltanto alle sorti della minoranza ellenica e alla questione dell'Epiro del Nord, ma anche a rendere inattuabile il progetto del Corridoio VIII, che avrebbe ridimensionato la rilevanza del porto di Salonicco.

D'altra parte, Atene è fortemente interessata alla stabilità politica dell'Albania, perché costituisce l'argine più efficace per i consistenti flussi di clandestini che le crisi politico-economiche albanesi inevitabilmente provocano, considerando il fatto che la Grecia è la meta occidentale più facilmente ed economicamente raggiungibile. Inoltre, un eventuale ritorno di fiamma delle frange estremiste in Kosovo ed una loro connivenza con quelle in Macedonia conferirebbe agli albanesi un ruolo determinante nell'area e, quindi, scomodo ai greci, che temono così di perdere la propria *leadership* nei Balcani.

7.5. L'ombra della mezzaluna sull'Albania

Tra Albania e Turchia sussistono ancora retaggi non irrilevanti degli antichi legami che per oltre quattro secoli hanno accomunato i destini della nazione albanese a quelli della Sublime Porta. Ciò che distingue nettamente gli albanesi dagli altri popoli balcanici storicamente assoggettati all'Impero ottomano è che presso i primi non è maturato quel sentimento di avversione nei confronti dell'elemento turco così comune invece presso i secondi.

³²¹ DELIOLANES D., *Fra Atene e Tirana l'ombra lunga dell'Epiro del Nord*, in *Albania Emergenza Italiana*, supplemento al n. 1/97 di Limes, Roma, 1997

³²² KONOMI A., *op. cit.*

In Albania, come già ripetutamente detto, il 70% della popolazione professa la religione musulmana³²³ e ciò rappresenta un indubbio fattore di reciproca empatia con la Turchia. Inoltre, la dominazione ottomana è subita con una certa accondiscendenza dagli albanesi, che vi sanno trovare motivi di convenienza politica, realizzando brillanti carriere nell'amministrazione, ed economica, in quanto l'organizzazione feudale dell'Impero ben si accorda con gli interessi dei grandi proprietari terrieri albanesi.

Nel settore delle relazioni internazionali, il comune sentimento anti-ellenico rappresenta, soprattutto durante la presidenza Berisha, un ulteriore elemento di coesione politica. La sintonia tra i due paesi si concretizza, per la prima volta, in un accordo di mutua assistenza militare siglato nell'estate 1992, in occasione del quale l'allora presidente della Turchia, Suleyman Demirel, dichiara che, in caso di guerra, i turchi sarebbero stati "sulla stessa barca degli albanesi"³²⁴.

L'accoglienza trionfale tributata dal musulmano Sali Berisha a S. Demirel alla sua prima visita ufficiale a Tirana rientra nel più vasto disegno diplomatico di avvicinare l'Albania non soltanto alla Turchia, ma all'intero universo musulmano, culminato nell'adesione del paese alla Organizzazione della Conferenza Islamica (iniziativa che, a suo tempo, non ha mancato di suscitare polemiche nel Partito Socialista), motivata formalmente dalla presenza al suo interno di una forte componente musulmana. La strategia di avvicinamento a paesi quali Iran, Arabia Saudiana, Egitto, Libia, Tunisia e Siria (paese quest'ultimo in cui è presente una comunità di origine albanese) risponde, tuttavia, ad esigenze tutt'altro che spirituali, dato che il presidente albanese si aspetta sostanzialmente dall'OCI aiuti economici e flussi finanziari.³²⁵

Soddisfacendo le aspettative del presidente Berisha, attraverso la Banca Islamica per lo Sviluppo, il Fondo Islamico di Solidarietà e il Centro Islamico per lo Sviluppo del Commercio (organi secondari dell'OCI specializzati in programmi di cooperazione, finanziamenti e prestiti a fondo perduto), sono giunti diversi contributi al paese. Inoltre, ad ogni vertice della Conferenza si sollecitano puntualmente i paesi membri e le altre organizzazioni islamiche "a concedere generosa assistenza all'Albania, di modo che il governo albanese possa riuscire con successo nei suoi programmi di sviluppo"³²⁶, come confermato anche nel vertice di Istanbul nel novembre 2005.

Alla domanda se l'Albania sia o meno un paese *islamico*, si potrebbe rispondere che "il paese ha mille volti, che lo rendono difficilmente definibile" e che "ci sono innumerevoli *albanie*, una musulmana, una cattolica, una ortodossa, una atea e tollerante, una sufi ed una nazionalista, una europeista ed una filo-americana, una tradizionalista e clanica ed una progressista e votata ai valori occidentali: per via della sua particolare storia il paese è la composizione di tutte queste facce insieme, una delle quali è sicuramente musulmana, ma di certo non possiamo definire l'Albania un paese islamico". Appare rilevante quanto accaduto nel febbraio 2006, quando alcuni ambienti politici e l'opinione pubblica hanno manifestato apertamente il proprio disappunto per le dichiarazioni rilasciate dal ministro degli Esteri spagnolo in visita a Tirana, che ha chiesto al suo omologo albanese di svolgere un ruolo di mediazione tra l'Occidente e l'Islam nella crisi diplomatica scatenata dalle famigerate vignette satiriche danesi su Maometto. I media nazionali e la classe politica replicarono alle offensive insinuazioni

³²³ In base ad un recente rapporto pubblicato sull'*Oxford Christian Dictionary*, il 38% della popolazione si dichiara musulmana, poco più del 35% si dichiara cristiana (ortodossa, cattolica e protestante), mentre la restante percentuale si dichiara atea o appartenente ad una delle sette di recente ingresso nel paese. La consistenza demografica della popolazione di fede musulmana, riconducibile alle poche fonti disponibili (ma non aggiornate), potrebbe essere stata sopravvalutata dalla definizione che del credente musulmano si ha nella percezione comune, che non si fonda sull'effettiva pratica religiosa ma soltanto sulla derivazione etimologica (turca o musulmana) del cognome.

³²⁴ MOROZZO DELLA ROCCA R., *Rapporti diversificati sulla scena internazionale*, in *Dossier/Albania oggi: passaggio in Europa*, Politica Internazionale, n. 3, Roma, 1994

³²⁵ ZARRILLI Luca, *op. cit.*, pp. 177-179

³²⁶ Fonte: OCI [<http://www.oic-oci.org>]

del ministro spagnolo, ribadendo la totale estraneità dell'Albania al mondo islamico e, quindi, l'impossibilità pratica dell'auspicata mediazione.³²⁷

Conclusione

Gli albanesi sono pronti?

A questo punto, è naturale chiedersi se il cittadino albanese sia *davvero* pronto alla modernità e, quindi, ad entrare nell'Unione europea, ma prima di affrontare la questione sarebbe opportuno tirare le somme sul grado di sviluppo raggiunto dalla Repubblica d'Albania, sugli obiettivi conquistati, ma soprattutto sui traguardi ancora da tagliare.

8.1. Facendo un bilancio

Dalla ricerca svolta emerge che l'Albania è ancora un paese in piena transizione e che, purtroppo, il bilancio del processo di sviluppo ad oltre dieci anni dal collasso del regime comunista è piuttosto negativo, ma sono ravvisabili segnali promettenti.

8.1.1. La mancata maturazione del senso civico

Questa ricerca è stata introdotta da un profilo storico dello stato, dall'indipendenza del principato, a conclusione delle guerre balcaniche, sino alla firma dell'Accordo di Stabilizzazione e Associazione con l'Unione europea nel 2006.

Studiando la storia del paese, si apprende che la nascita dell'Albania non è avvenuta dal basso, con la partecipazione attiva e consapevole delle masse popolari. Fin dalla sua costituzione, quindi, non è rinvenibile alcuna traccia del sano rapporto tra il cittadino e lo stato che dovrebbe essere, invece, alla base di un paese moderno.

Il regime di Enver Hoxha ha assestato un duro colpo alla fiducia popolare nelle istituzioni pubbliche e alle possibilità di maturazione del senso civico dei cittadini albanesi, a causa del clima di terrore e di intimidazione instaurato dal dittatore per prevenire qualsiasi forma di dissenso nei confronti del potere. Infatti, chiunque fosse risultato scomodo al regime, in qualsiasi momento avrebbe potuto correre il rischio di essere accusato sulla base di incriminazioni pretestuose e sottoposto a processi-farsa dal verdetto scontato. La capillare rete di spionaggio della *Segurimi*, la polizia segreta, si occupava di montare un'accusa credibile o, in mancanza di una denuncia convincente, testi fittizi erano reclutati per testimoniare contro l'imputato. Lo strumento inquisitorio non era impugnato soltanto per eliminare i nemici politici o presunti tali, ma anche a fini propagandistici per perpetuare il "clima di deferente rispetto e di terrore tanto nella dirigenza del paese quanto nella gente comune"³²⁸.

³²⁷ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, pp. 232-238

³²⁸ *Ivi*, p. 40

Fatos Lubonja³²⁹ ha dichiarato che “il fatto che il regime fosse così presente e forte faceva sì che la gente si sottomettesse senza resistenza” e che “il regime qui era molto più oppressivo che altrove e non lasciava spazio per quell’attività di dissidenza che si poteva, invece, riscontrare negli altri paesi dell’Est”³³⁰. Mentre negli altri paesi post comunisti esisteva una comunità accademica animata, seppur entro i canoni stabiliti da Mosca, da una proficua circolazione di idee, da confronti e dibattiti internazionali, e nella quale si formavano gli elementi della futura classe dirigente, in Albania la cura paranoica del dittatore comunista volta alla conservazione del potere personale ha progressivamente condotto all’eliminazione, talvolta anche fisica, dei soggetti più abili e dotati.³³¹

La realtà dell’Albania era, oltretutto, profondamente diversa da quella degli altri paesi comunisti dell’Europa orientale. Alla vigilia dell’ascesa al potere di Enver Hoxha, il tasso di analfabetismo era molto elevato e la società ancora profondamente legata al tradizionalismo tribale e all’economia agricola di sussistenza. Una volta consolidatosi il regime, un numero crescente di ragazzi proveniente dalle aree rurali e dalle località montane ha cominciato a trasferirsi nelle città per frequentare gli atenei pubblici, nella speranza di poter accedere all’amministrazione dello stato. È proprio tra questi studenti, di bassa estrazione sociale ma ambiziosi ed intraprendenti, che sono stati reclutati i futuri funzionari pubblici (agenti di polizia, ufficiali dell’esercito e spie) che, “grati [al regime] per aver dato loro un’istruzione e la possibilità di guadagnarsi un posto di prestigio nella società”, hanno servito ciecamente lo stato, senza opporre alcuna forma di dissenso.

Dunque, il terrore di stato e il servilismo della burocrazia hanno spento sul nascere le possibilità di opposizione al regime, spingendo il cittadino all’*isolamento*, costretto a diffidare costantemente di chi gli stesse intorno, per timore di essere arbitrariamente condannato ai lavori forzati o alla fucilazione.

Il dato preoccupante è che, allo stato attuale, il fondamentale rapporto tra stato e cittadino non è ancora maturato, ostacolato stavolta dal losco connubio tra i detentori del potere politico ed i detentori del potere economico (i famigerati oligarchi), che lascia fuori le masse sia dalla ricostruzione del paese sia dal godimento dei possibili benefici derivati dallo sviluppo. “La commistione tra estrema povertà, deprivazione relativa di fronte all’apertura all’Occidente, mancanza di responsabilità politica, politiche occidentali sbagliate e liberismo selvaggio ha dato vita ad un sistema in cui gli interessi del paese e della collettività sono tutt’oggi messi, spesso e volentieri, da parte a favore degli arricchimenti individuali”³³².

8.1.2. L’ambiguità della classe politica

Dopo il profilo storico, è stato affrontato l’argomento relativo ai progressi necessari per il raggiungimento di un reale stato di diritto, in un paese in cui l’attitudine comune è quella di considerare la legge e la sua applicazione come qualcosa di *negoziabile*, anziché obbligatorio. La priorità è l’applicazione della *good governance* nella pubblica amministrazione e la formazione di un apparato indipendente di funzionari pubblici reclutati sulla base dei meriti professionali (e non dell’affiliazione politica o di logiche clientelari).

Il problema cruciale, tuttavia, giace nell’elite politica del paese, che non ha la competenza né l’onestà e nemmeno il desiderio di servire il proprio stato. “Ciò che non

³²⁹ Fatos Lubonja è un intellettuale albanese, membro del Forum albanese per i diritti dell’uomo, a suo tempo oppositore del regime, in carcere dal 1973 al 1991.

³³⁰ BAZZOCCHI C. (a cura di), LUBONJA F., *Intervista sull’Albania. Dalle carceri di Enver Hoxha al liberismo selvaggio*, Casa Editrice Il Ponte, Bologna, 2004

³³¹ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 72

³³² *Ivi*, p. 134

è cambiato in questi anni è la mentalità della classe politica in Albania, che ha mostrato una cronica mancanza di responsabilità, volontà, professionalità ed impegno nell'affrontare i problemi nazionali”³³³.

Tra gli attori della transizione, l'élite politica è indubbiamente il più influente, ma non altrettanto affidabile e responsabile nel processo di associazione all'Unione europea. “L'impegno e la determinazione politica, necessari per indirizzare le numerose questioni irrisolte, non sono stati sufficientemente presenti”³³⁴.

Sebbene la classe politica si dichiara a favore dell'ingresso nell'Unione europea, questo è parso più un atteggiamento retorico che una reale aspirazione. Tenendo in considerazione l'alto grado di corruzione e i legami con la criminalità organizzata, si potrebbe affermare che questo sia un obiettivo che essa non è realmente interessata a raggiungere, per la semplice ragione che la democrazia e l'adesione all'Unione significherebbero anche la fine dello sfruttamento personalistico delle risorse pubbliche e “mai più denaro sporco nelle proprie tasche”.

L'opinione comune è che se non fosse per l'influenza dell'Unione europea e il fatto che presto o tardi tutti i paesi dell'Europa orientale saranno parte di un'*Europa unita*, l'Albania oggi sarebbe una “repubblica delle banane balcanica” nelle mani di governi irresponsabili, dove la mafia impera, i criminali sono impuniti e i politici godono di eccezionali privilegi, mentre la maggior parte della popolazione vive in povertà.

Per questo motivo, una considerevole fetta della popolazione albanese è favorevole all'integrazione europea, in quanto identifica l'Unione europea con i valori democratici, i benefici economici e la libera circolazione delle persone nel continente. L'Unione sembra essere la migliore garanzia di democratizzazione e di progresso in Albania, rappresentando un forte incentivo ed un'influente forza guida per l'attuazione delle riforme nazionali.

La classe dirigente albanese è tenuta, dunque, ad assicurare la stabilità politica e la longevità dei governi, a tutelare i diritti dell'uomo e delle minoranze etniche e ad intensificare la lotta alla mafia, al traffico di esseri umani e alla corruzione, tutto questo al fine ultimo di acquistare *credibilità* dinanzi ai cittadini ed infondere loro la necessaria *fiducia* nelle istituzioni pubbliche.³³⁵

Infatti, un recente sondaggio, promosso dallo USAID, l'agenzia statunitense che opera a favore dei paesi in via di sviluppo, ha rilevato che l'opinione pubblica sembra aver perso completamente fiducia nelle istituzioni dello stato. Dall'indagine emerge che le categorie professionali più corrotte sono quelle dei parlamentari, dei *leaders* politici e sindacali, dei magistrati, degli ispettori fiscali e dei doganieri. Al contrario, i soggetti che ancora godono di credibilità sono il presidente della Repubblica, Alfred Moisiu (proveniente dagli ambienti militari), gli ufficiali dell'esercito e i capi delle comunità religiose.

Il campione di intervistati attribuisce al sistema giudiziario un tale grado di corruttibilità che oltre il 50% rinuncia a sporgere denuncia o querela, perché “tanto non ne vale la pena”. Gli stessi magistrati riconoscono la gravità del problema, ma ne attribuiscono la responsabilità agli avvocati difensori che li “contattano al di fuori delle aule giudiziarie per influenzare le sentenze”. Addirittura, negli ospedali pubblici “vige un listino informale in base al quale, se non sei disposto a pagare, puoi essere dimenticato su un lettino per giorni interi, prima che qualcuno ti venga a dare un'occhiata”.

L'opinionista Eduard Zoloshnja, riguardo ai buoni propositi del governo Berisha, attualmente in carica, di affrontare la questione della corruzione, ha paradossalmente

³³³ International Crisis Group, *Albania. State of the Nation 2003*, Balkans Report n. 140, Bruxelles, 2004, p. 15

³³⁴ European Commission, *Albania: Stabilisation and Association Report 2004. Third Annual Report*, Bruxelles, 2004, p. 19

³³⁵ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, p. 127

ammonito che la lotta alla corruzione potrebbe condurre, ma solo nel breve periodo, ad un rallentamento della crescita economica, che “fino ad oggi le tangenti sono state il lubrificante principale degli ingranaggi degli investimenti pubblici, in quanto i funzionari statali, sapendo di ricevere una somma considerevole di denaro, accelerano il procedimento amministrativo relativo all'appalto: prima si dà l'appalto, prima intaschi il denaro, prima si procede con la gara successiva”³³⁶.

8.1.3. *Kanun e modernità: binomio sostenibile?*

Successivamente, è stato approfondito il lato propriamente sociale, dando il dovuto risalto al *Kanun*, che ancora sopravvive soprattutto nelle località montane dell'Albania settentrionale. Nonostante il governo di Enver Hoxha lo avesse messo al bando e avesse perseguito penalmente chiunque lo praticasse, il periodo comunista non è riuscito ad estirpare l'antico diritto consuetudinario dalla mentalità comune, come se la società civile fosse stata *impermeabile* ai cambiamenti istituzionali e al totalitarismo dello stato.

Questa resistenza al modernismo sembra perpetuarsi al giorno d'oggi, in quanto, in seguito alla dissoluzione del regime, la società, nella rincorsa sfrenata alla libertà per decenni negata, si è riappropriata del *Kanun*, adattandolo e strumentalizzandolo alle proprie esigenze. Per dare l'idea di tale impermeabilità, basti pensare che dopo il crollo del comunismo “si sono letteralmente scongelate questioni di sangue risalenti agli anni Venti o Trenta e si sono verificati diversi regolamenti di conti tra i discendenti dei personaggi coinvolti a settanta anni di distanza”.

È corretto ribadire che, sebbene il *Kanun* costituisca un retaggio medioevale foriero di modelli sociali anti-moderni, la sua sopravvivenza nelle montagne dell'Albania si è rivelata provvidenzialmente utile, in particolare all'indomani della caduta del regime, per sopperire alla debolezza o addirittura all'assenza delle fragili istituzioni statali ed eludere così una pericolosa caduta nell'anarchia.

L'influenza del *Kanun* e la mentalità misogina ad essa legata si riflettono, inoltre, sulla condizione attuale della donna che, con il ridimensionamento dell'impalcatura sociale costruita nell'era comunista per favorire l'ingresso della donna nel mondo del lavoro, è peggiorata inesorabilmente.

Il recente urbanesimo e l'assenza di una pianificazione urbanistica hanno innescato incontrollati meccanismi di trasformazione sociale e territoriale degli spazi urbani e periurbani. A questa espansione irregolare delle città sono collegati il problema della speculazione edilizia, il crescente inquinamento atmosferico e la formazione di un “sottoproletariato urbano povero, privo di servizi sociali, igienici, scolastici e sanitari, che vive alla giornata”. La crescita di questa classe è fonte di tensioni sociali, alimentate dal senso di fallimento e di malessere che i cittadini indigenti inevitabilmente provano stando “a stretto contatto con lo sfarzo dei palazzi del potere e degli affari”³³⁷.

Dunque, ad oltre quindici anni dall'inizio della transizione, la società civile albanese non ha ancora raggiunto uno stadio di sviluppo tale da organizzarsi autonomamente per la tutela di interessi sociali o per la promozione di valori ed influenzare, in tal modo, la vita politica del paese. Infatti, sebbene alcune strutture, come le ONG, i sindacati e le associazioni di categoria professionale, esistano e operino liberamente, è ancora minima l'interazione tra queste e il governo nel processo di sviluppo.

8.1.4. *Un capitalismo selvaggio dominato dagli oligarchi*

³³⁶ MARAKU Indrit, *Albania, il marcio della corruzione*, Osservatorio sui Balcani, 14 giugno 2006

³³⁷ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*

Riguardo all'economia, dalla ricerca è emersa una contraddizione. Da un lato, si è assistito ad un *miracolo* macro-economico, con un alto tasso di crescita³³⁸, un basso livello di inflazione (mantenuto sotto controllo da una prudente politica monetaria) ed un relativamente basso debito pubblico, dall'altro, il quadro micro-economico mostra un alto livello di disoccupazione, un elevato prelievo fiscale, un alto livello dei prezzi e un'allarmante evasione fiscale.

Mentre gli indicatori macro-economici sono positivi, l'economia reale è in crisi, in quanto lo sviluppo economico è fortemente dipendente dall'esterno, in termini di importazioni di beni non prodotti all'interno, rimesse degli emigrati, aiuti internazionali e riciclaggio di denaro sporco.³³⁹ Il mancato consolidamento delle istituzioni di mercato ha portato, inoltre, alla diffusione di un'iniziativa privata estranea alle regole di libero mercato, più simile ad uno stato d'anarchia che ad un'economia di mercato.

“L'Albania uscita dalla dittatura non aveva praticamente classi sociali e, pur se in uno stato di sostanziale povertà, aveva lasciato praticamente tutti allo stesso livello: con l'ondata di investimenti, le privatizzazioni e la possibilità di lavorare per le ricche imprese straniere, diverse persone [gli oligarchi] si sono arricchite (e molto), altre hanno raggiunto un certo stato di benessere, ma molte altre si sono trovate ancor più povere di prima; [...] ciò, innestandosi su uno strato di effettiva miseria di buona parte della popolazione, non fa che soffiare, alimentandola, sulla fiamma della *deprivazione relativa* di larga fetta della società, con effetti disastrosi sulla conflittualità all'interno di essa tra ricchi e indigenti, tra chi è riuscito ad ottenere tutto e chi non ha avuto niente, tra chi si sente realizzato e chi solo buggerato”³⁴⁰.

Assai preoccupante è la presenza di una capillare economia sommersa e illegale, che costituisce un'elevata percentuale del PIL, peraltro strettamente connessa alle attività criminali e all'evasione fiscale. Nonostante il parlamento albanese abbia recentemente approvato una legge che regola la competitività nel mercato, la consistente presenza dell'economia sommersa ha impedito un'equa competizione tra le imprese, condizionando negativamente le aziende straniere che operano legalmente nel paese.

8.1.5. Il rischio di un'irreversibile fuga di cervelli

Un capitolo è stato dedicato alla descrizione delle infrastrutture di base, il cui stato è particolarmente arretrato e carente, con una particolare attenzione al capitale umano di eccellenza e al problema della fuga dei cervelli. Dal 1991 al 2003, infatti, almeno il 45% dei docenti e dei ricercatori universitari è emigrato all'estero e si è registrato il tasso di emigrazione giovanile più alto d'Europa.

Il governo della Repubblica d'Albania ha mostrato sinora un sostanziale disinteresse nei confronti degli studenti che desiderano proseguire gli studi all'estero. Allo stato attuale, infatti, gli studenti albanesi non usufruiscono di borse di studio erogate da enti pubblici nazionali per promuovere la mobilità internazionale.

L'offerta didattica universitaria è poco attraente e qualitativamente inferiore rispetto a quella dei paesi dell'Unione europea, perciò gli studenti albanesi, per eludere il rischio di non vedere riconosciuti all'estero i titoli di studio conseguiti in patria, preferiscono trasferirsi direttamente in un paese “occidentale” per compiere gli studi universitari.

I ragazzi che intendono studiare all'estero, quindi, partecipano ai concorsi banditi dalle università europee (in particolare, italiane) per l'attribuzione di borse di studio a

³³⁸ Tuttavia, “gli economisti spiegano l'aumento del tasso di crescita economico albanese come una conseguenza del livello estremamente basso su cui si era precedentemente stabilizzato, pertanto questo era destinato obbligatoriamente ad aumentare come conseguenza di qualsiasi intervento economico. La ripresa non è dunque assicurata nel lungo periodo” (tratto da LANDOLFI Giovanna, *op. cit.*, p. 3).

³³⁹ AUSTIN Robert, *op. cit.*, p. 727

³⁴⁰ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*, p. 145

favore di studenti stranieri e, una volta ottenuto il beneficio, si prodigano nella ricerca di un lavoro per arrotondare il *budget* personale.

Gli studenti albanesi, sentendosi “abbandonati” dal governo del proprio paese, non sono incoraggiati a far ritorno nella terra d’origine, date anche le scarse aspettative di gratificazione professionale, con il grave rischio che la temporanea mobilità si trasformi in un definitivo espatio.

Le organizzazioni internazionali hanno promosso iniziative specifiche a limitare il fenomeno, suggerendo l’istituzione di contratti tra il governo e gli studenti “mobili” per l’inserimento di questi ultimi nel mercato del lavoro nazionale a conclusione del corso di studi. Tuttavia, tali iniziative non sono ancora opportunamente sponsorizzate dagli enti competenti e, di conseguenza, gli studenti interessati non ne vengono a conoscenza.

Un ragazzo albanese, laureatosi in scienze infermieristiche a Firenze, alla domanda “Pensavi già di rimanere in Italia dopo il conseguimento della laurea?” ha risposto, come si può immaginare: “Sì, già nel momento in cui ho preso in considerazione la possibilità di studiare qui, ho pensato che inizialmente avrei lavorato in Italia dopo la laurea”, ma ha aggiunto che se il governo del proprio paese “in futuro darà segni di investimento per i neolaureati in paesi dell’Unione europea”, prenderà in considerazione la possibilità di ritornare in Albania.³⁴¹

Nell’implementazione delle politiche necessarie, il governo potrebbe prendere a modello la condotta della classe dirigente dei paesi (quali Nuova Zelanda, Corea del Sud e Taiwan) che in passato hanno dovuto fronteggiare, con risultati soddisfacenti, il medesimo problema. Le politiche da questi attuate si articolano in politiche di controllo, politiche di stimolo e politiche della diaspora.

Il controllo potrebbe essere esercitato attraverso l’erogazione di specifiche borse di studio destinate ai laureati, sia in patria che all’estero, che si impegnano a contrarre un rapporto di lavoro presso un ente nazionale per un determinato intervallo di tempo dal conseguimento della laurea. In occasione di un *workshop*, organizzato con i fondi del Patto di Stabilità, tenutosi nell’agosto 2006 sul tema “Opportunità di assunzione e di carriera in Albania”, tuttavia, l’associazione ALBSTUDENT³⁴² ha ammonito che una strategia simile non potrà produrre autentici benefici fin quando non sarà possibile la necessaria coordinazione con le opportunità reali di assunzione, che impedisce spesso ai laureati di trovare uno sbocco professionale nel proprio specifico ambito.

Le politiche di stimolo consistono, invece, nella creazione di opportunità di ricerca e di impresa sul territorio nazionale, al fine di stimolare, appunto, il rientro del capitale umano e finanziario (ad esempio, la fondazione di istituti di ricerca sovvenzionati dallo stato per reclutare il contingente scientifico formatosi oltre confine e l’organizzazione di conferenze annuali sullo sviluppo nazionale, alle quali invitare i connazionali residenti all’estero).

Infine, le politiche della diaspora sono finalizzate a non “abbandonare” i cervelli, mantenendo vivo il loro legame con la madrepatria, attraverso collaborazioni con le ambasciate dell’Albania all’estero e gli istituti di ricerca nazionali.

Dunque, l’Albania ha soltanto da guadagnare dal rientro dei laureati all’estero, in quanto il loro rimpatrio equivale ad una preziosa *importazione* di idee, informazioni e contenuti scientifici e tecnologici, che potrebbero accelerarne il processo di sviluppo.

Inoltre, il fatto stesso che migliaia di studenti albanesi conseguano la laurea presso le università dei paesi dell’Unione europea induce a pensare che il loro auspicato rientro possa rafforzare ulteriormente il processo di integrazione.³⁴³

³⁴¹ PANTELLA L., *Studenti dall’Est: mobilità o fuga di cervelli?*, Osservatorio sui Balcani, 12 gennaio 2007

³⁴² È l’organizzazione che raggruppa le associazioni studentesche albanesi delle università all’estero.

³⁴³ TREBICKA Viola, *Derdhja e trurit shqiptar neper bote*, Gazeta shqip, 5 settembre 2006, tradotto a cura di RUKAJ M., *Albania, fuga di cervelli*, Osservatorio sui Balcani, 4 ottobre 2006

8.1.6. L'estrema versatilità della politica estera

Infine, alla luce di quanto esposto negli ultimi due capitoli relativi agli aspetti internazionali, gli albanesi stanno dimostrando “di non aver rimosso dal loro DNA quella tattica scacchistica che hanno saputo abilmente praticare” in passato. Infatti, “se per secoli gli albanesi sono stati all'occorrenza un po' cattolici e un po' musulmani, un po' ortodossi e un po' agnostici nazionalisti, ora filo-italiani ora filo-turchi, oggi il camaleontismo bizantino schipetaro rende Tirana europeista convinta, ma, al tempo stesso, decisa e fervente filo-americana, fiera del suo aconfessionalismo ma membro della Conferenza Islamica, guardinga nel contesto dei Balcani ma inevitabilmente interessata agli scenari kosovaro e macedone”.

Quella della Repubblica d'Albania è una politica estera multifocale e versatile, per certi aspetti incoerente, ma frutto dei necessari compromessi per assicurare la sopravvivenza del paese nel contesto internazionale, nella costante ricerca di un equilibrio diplomatico tra il ruolo di protettore politico delle minoranze albanesi d'oltrefrontiera e le aspettative di moderazione da parte della comunità internazionale.

In generale, in relazione al processo di stabilizzazione ed associazione, il governo è sottoposto a due tipi di pressione, l'una esogena, proveniente dall'Unione europea e dalle altre organizzazioni internazionali e sovranazionali, e l'altra endogena, proveniente dagli attori nazionali interessati all'integrazione.

Il sostegno degli agenti internazionali è senza dubbio necessario, ma per realizzare un efficace processo di integrazione le riforme dovrebbero essere attuate sotto la diretta responsabilità della classe politica. Tuttavia, si presume che fin quando la classe politica esistente governerà il paese, l'integrazione europea non potrà mai compiersi seriamente.

Perché il processo di sviluppo si sblocchi, dunque, è auspicabile una rigenerazione dell'élite politica, ma in che modo? Il cambiamento potrebbe avvenire dall'interno, in seguito a un'insurrezione civile o come il risultato di libere elezioni e della maturazione della società civile.

I sommovimenti popolari che conducono ad un cambio di governo, in quanto non democratici, solitamente non sono ben visti dalla comunità internazionale. La stessa esperienza storica dimostra che la violenza politica è controproducente, rallentando la transizione alla democrazia.

Purtroppo, il processo elettorale non si svolge ancora in modo libero ed equo, poiché il partito e i *leaders* al governo manipolano le risorse pubbliche ed adoperano ogni mezzo per rimanere al potere. “Il fitto intreccio tra affari e politica, unito alla solita concezione autoritaria del potere derivata dai retaggi del *Kanun*, ha generato un apparato in cui, se si rappresenta la voce fuori dal coro, la flebile fiammella di opposizione, si rischia di rimanere tritati”³⁴⁴.

Tuttavia, è impensabile abbandonare questa fondamentale istituzione democratica. Al contrario, è auspicabile che questo momento sia vissuto con la più larga partecipazione possibile da parte della società civile, garantendo gli adeguati spazi di azione alle opposizioni nelle istituzioni e nella vita pubblica in generale.

Il cambiamento potrebbe avvenire anche dall'esterno, ma di fatto la comunità internazionale e gli stati più influenti, interessati alla stabilità regionale o spinti da motivazioni di natura geopolitica e strategica oppure per ragioni di *realpolitik* non sono propensi a rimuovere la *leadership* esistente, sebbene questi governi con metodi non democratici o sia corrotta.

Invece, gli organismi internazionali, come l'Unione europea, hanno mostrato una reale determinazione nel condurre il paese sulla retta via e soltanto questa forza-guida positiva, insieme ad una nuova generazione di *leaders* ed intellettuali (soprattutto coloro

³⁴⁴ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*

che hanno studiato all'estero) pronti a sacrificarsi per il proprio popolo, può ancora far sperare in un reale progresso sulla strada dell'integrazione.³⁴⁵

8.1.7. *Intervista a...*

Dunque, gli albanesi sono realmente pronti? Ho posto questa domanda cruciale ad un volontario in ferma permanente che, poco più che ventenne, ha partecipato a una missione italiana in Kosovo, all'indomani della costituzione dell'UNMIK. Il giovane militare mi ha raccomandato di non rivelarne l'identità per tutelare la sua *privacy*, ma è stato, comunque, disponibile a rispondere in modo schietto e senza censure alle mie domande. Le sue dichiarazioni non sono sempre state *politically correct*, ma non per questo l'intervista ha meno validità scientifica.

Prima di partire lui e i suoi colleghi (che, come lui, hanno scelto di compiere una missione nei Balcani) sono stati adeguatamente preparati sugli aspetti storici e sociali relativi alla regione balcanica. Egli stesso tiene a sottolineare che le lezioni seguite sono state particolarmente dettagliate ed esaurienti e che la conoscenza preliminare della realtà in cui si è destinati è fondamentale per un approccio ottimale con le popolazioni indigene. Nel lungo periodo in cui è stato in missione, ha potuto visitare le principali città del Kosovo, quali Giakova, Pec, Dekane e Pristina, con una rapida escursione nelle città albanesi di Valona e Tirana.

Come reagiscono gli albanesi alla vostra presenza?

Il rapporto tra noi e la popolazione albanese è, in linea di massima, buono. Gli albanesi sono diversi dagli arabi. Personalmente, non ho avuto modo di conoscere direttamente la realtà araba, ma, sulla base di quanto appreso da alcuni colleghi in missione nei paesi del Vicino Oriente, gli albanesi sono più "moderati" degli arabo-musulmani. Se tu doni un cioccolatino ad un albanese, questi lo accetta volentieri e apprezza il gesto umano, ricambiandolo con gentilezza. Se tu, invece, doni un cioccolatino ad un arabo o ad un afgano, con una mano accettano il regalo, con l'altra ti lanciano una bomba.

Tuttavia, non tutti i militari stranieri sono benvenuti. Noi italiani, insieme ai russi, godiamo di particolare simpatia, mentre si mostrano ostili nei confronti dei militari statunitensi, britannici e francesi, perchè questi si sono macchiati, come in altre missioni di *peace-keeping*, di episodi di intolleranza e di violenza nei confronti della popolazione locale.

Qual è il rapporto dei cittadini albanesi con le autorità locali?

Apparentemente il rapporto con la polizia locale non è ostile. Il potere effettivo, invece, è nelle mani di personaggi *particolari*, di boss, che noi avevamo il compito di tener d'occhio. La mafia locale è ancora molto radicata, nonostante alcuni boss siano stati arrestati. Tuttavia, sono stati segnalati alcuni episodi di denuncia contro le angherie della mafia da parte della popolazione locale. Sembra, quindi, che i cittadini desiderino liberarsi finalmente dal giogo della criminalità organizzata.

Secondo te, gli albanesi sono pronti a un processo di modernizzazione?

Innanzitutto, la popolazione albanese, in una certa misura e per certi aspetti, è già protagonista di un processo di modernizzazione. L'albanese si distingue proprio per la sua versatilità, a differenza degli arabo-musulmani che, come accennavo pocanzi, sono più "estremisti". Gli albanesi si adeguano con estrema facilità ai cambiamenti ed immagazzinano tutte le informazioni che ricevono da noi, servendosi al momento opportuno a proprio vantaggio. Ho avuto modo di constatare che sono particolarmente astuti e camaleontici.

In che senso?

Nella base militare che ospitava il mio contingente ho conosciuto un interprete locale, reclutato come intermediario linguistico. All'interno della base, egli si mostrava

³⁴⁵ BOGDANI Mirela, *op. cit.*, pp. 128-132

oltremodo ossequioso nei confronti degli ufficiali d'alto grado, mentre con noi, soldati semplici, durante le escursioni e i servizi di frontiera, si comportava in modo scorretto e negligente, proprio perché sapeva che contavamo poco o nulla. Con noi non si impegnava seriamente nel suo lavoro di traduttore, pur essendo ben retribuito dalla nostra base, così come gli altri uomini e le donne del luogo assunti come dipendenti.

Le donne albanesi sono bellissime, sono consapevoli di esserlo e non esitano ad usare il proprio fascino per sedurre i militari. Le ho trovate spregiudicate, disposte anche a farsi mettere incinta pur di andare a vivere altrove, trasferendosi in Italia con il padre del bambino alla fine della missione.

Comprendo, comunque, che il loro opportunismo è il risultato di un naturale istinto di sopravvivenza: gli uomini e le donne di quel luogo ne hanno passato davvero di tutti i colori, come gli ebrei.

La popolazione albanese è attaccata alle proprie tradizioni?

Sì, sono abbastanza attaccati alle tradizioni e alle loro usanze religiose, ma non sono fedeli alla propria identità come i serbi. I serbi, al pari degli albanesi, hanno commesso gravi crimini in Kosovo, ma, mentre essi sono sempre rimasti fedeli fino all'ultimo all'ideologia che li ha mossi in guerra, gli albanesi si sono rivelati dei "mercenari", pronti a rinnegare i propri valori e le proprie convinzioni in vista dell'acquisizione di un immediato vantaggio materiale. Pur di uscire dall'anonimato e dalla loro condizione di povertà, sono disposti a "vendersi", a cambiare bandiera con estrema facilità.

Gli anziani, sì, sono ancora profondamente legati alla propria identità, ma sono rassegnati e disillusi, al contrario dei giovani, ormai slegati dalle loro radici culturali, che pensano soltanto ad andar via dal luogo d'origine.

Credi che si possa o si potrà parlare di un Kosovo multietnico?

Gli albanesi e i serbi non vivranno mai in pace, questo puoi scriverlo a caratteri cubitali!

In missione ho pattugliato, insieme ad alcuni colleghi, una enclave serba, presso un monastero ortodosso. Un giorno, un'anziana donna serba sotto la nostra protezione è uscita a nostra insaputa. L'abbiamo ritrovata più tardi percossa da alcuni bambini albanesi, dieci anni d'età.

Da quello che ho potuto osservare, al tempo in cui sono stato in missione l'ultima volta, nel 2002, il Kosovo ha pochissime speranze di diventare veramente multietnico. Non so se la situazione negli ultimi anni sia migliorata.

Nel prossimo futuro, vedi l'Albania nell'Unione europea?

Non ne sono sicuro. È vero che gli albanesi sono abbastanza versatili, ma allo stesso tempo sono ancora profondamente risentiti per lo stato di emarginazione in cui sono costretti a vivere. Perciò, non so fino a che punto l'apertura all'Europa corrisponda a una reale volontà di integrarsi in sintonia con gli altri cittadini europei. Temo, anzi, che sia un'apertura astuta ed opportunista, tesa soltanto a ricavarne gli immediati vantaggi materiali. È una condizione, questa, che potrebbe prestarsi a nuove prove di scaltrezza e di doppiogiochismo da parte degli albanesi, al fine di estorcere finalmente agli europei ciò che loro non hanno mai avuto.

8.2. Un interrogativo ancora aperto

Insomma, la storia degli albanesi è la storia di un popolo disabituato ad avere un proprio stato e, per questo motivo, il cittadino schipetaro prova un'innata diffidenza ed una naturale disaffezione nei confronti delle istituzioni pubbliche e di tutto ciò che rappresenta lo Stato. All'indomani della fine del comunismo "tutto ciò che era pubblico rappresentava lo stato oppressore e doveva essere depredato quale risarcimento per le lunghe sofferenze", "la distruzione della cosa pubblica rappresentò una simbolica distruzione di quello stato violento ed autoritario, così furono svuotate le fabbriche,

tagliati gli alberi per prendere il legname, rubati i tombini per rivenderli a piccole fonderie bisognose di materie prime, distrutti stabilimenti industriali per prelevare materiale edile e costruirsi una casa nella periferia delle città più importanti, fuggendo così dalle campagne ed avvicinandosi, almeno simbolicamente, ai luoghi del progresso economico e sociale”³⁴⁶.

Si potrebbe dire che il popolo albanese sia in preda a uno stato di *anomia* acuta, cioè ad un drammatico deterioramento del sistema di valori, alimentato dal forte senso di esclusione dallo scenario internazionale e dalle possibilità di benessere economico offerte dal mercato globale. Fin quando il cittadino della Repubblica d’Albania è vissuto segregato nell’isolamento hoxhiano, egli ha potuto godere di un proprio sistema valoriale e dell’autostima derivante dall’essere parte di uno stato, ma dal momento in cui la società si è inserita nel nuovo contesto internazionale di globalizzazione dei costumi e dei valori, nel quale gli è stata affibbiata la parte dello straccione, dello scafista o del ballerino di danza classica, il suo animo ha cominciato ad impregnarsi di frustrazione ed insicurezza.

La maggior parte degli albanesi soffre proprio di questo “sentimento di marginalità che, unito al marcato scollamento tra livello istituzionale e livello della personalità, annienta ogni possibilità di trarre soddisfazione”³⁴⁷ dall’essere cittadino del proprio stato. La cieca obbedienza della classe dirigente alle Grandi Potenze, gli aiuti internazionali, l’immagine idealizzata del benessere occidentale, gli investimenti e l’acquisto dei beni pubblici da parte di facoltosi imprenditori stranieri hanno, poi, radicato in loro un demotivante senso di dipendenza e di inferiorità nei confronti dell’Occidente.

Al riguardo Maria Alcidi, dell’ufficio Diritti Umani dell’OSCE in Kosovo, ha osservato che “quando si tratta di organizzare tavoli di lavoro con la municipalità, di cercare di ottenere l’accesso a determinati fondi o di ridurre il *gap* tra istituzioni locali e sistema politico centrale, gli enti locali si rivolgono a quelli internazionali come gli unici organi credibili. Durante le elezioni del settembre 2004 la gestione dello scrutinio era nelle mani dell’amministrazione locale, mentre l’OSCE esercitava esclusivamente una sorta di supervisione finale. Ebbene, anche in quella occasione, nonostante una generale regolarità delle operazioni di voto, gli stessi locali non furono soddisfatti della propria gestione e chiesero all’OSCE di effettuare un secondo scrutinio. I locali non si fidavano del loro stesso lavoro”³⁴⁸.

Quella albanese è una società priva di fiducia in se stessa e nei propri mezzi, che disprezza il proprio passato e la propria identità e che è assolutamente disinteressata a comprendere se stessa, portata “a montare sul cavallo più veloce e a cercare conferme e sicurezze tra i più forti”. L’albanese comune pensa di non avere un futuro per sé in terra albanese e “mentre sogna l’Occidente, tenta di mettervi idealmente già un piede ascoltando la musica straniera, tifando le squadre di calcio italiane oppure guardando i programmi televisivi di RAI e MEDIASET”³⁴⁹. Pare in atto, quindi, un autoannientamento della cultura nazionale ed un costante tentativo di imitazione, di ricerca e di accettazione dei modelli occidentali.

Infatti, all’indomani del crollo del regime, i cittadini albanesi hanno sofferto di una grave reazione avversa al precedente isolamento nazional-comunista, degenerata in un astioso rigetto di tutto ciò che è nazionale. A questo “esacerbato xenocentrismo”³⁵⁰ vanno ricondotte la smania per l’apprendimento dell’inglese e dell’italiano, la tendenza all’estraniamento dell’idioma schipetaro dovuta agli eccessivi prestiti linguistici dalle lingue straniere, l’adozione di espressioni inadatte alla logica dell’albanese, l’interesse

³⁴⁶ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*

³⁴⁷ *Ibidem*

³⁴⁸ STARO F., *Riflessioni sulla società civile iugoslava*, 3 febbraio 2007, HIC @ NUNC

³⁴⁹ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*

³⁵⁰ RUKAJ M., *Identità albanese, tra Oriente ed Occidente*, 15 novembre 2006, Osservatorio sui Balcani

diffuso per la letteratura estera a scapito degli autori nazionali e l'impellente bisogno di demistificare la propria storia, tradizionalmente interpretata in chiave nazionalistica.

Alla luce di questa diagnosi, quindi, non dovrebbero essere opposte sostanziali resistenze al processo di modernizzazione e si potrebbe, di conseguenza, rispondere positivamente alla domanda con cui è titolata questa conclusione. D'altra parte, se il regime comunista non è riuscito con lo strumento del terrore, in quasi mezzo secolo, ad estirpare la mentalità tradizionalista della società albanese, cosa fa pensare che la nuova classe dirigente, pur con la supervisione dell'Unione europea, non possa fallire nuovamente nel proposito di modernizzazione?

È bene precisare, infatti, che gli albanesi, seppur privi di senso dello stato, hanno tuttavia la consapevolezza di essere un *popolo* e si riconoscono come tale, in quanto sono stati capaci di conservare integre, nonostante alterne dominazioni, le proprie caratteristiche identitarie, salvate alle influenze slave, greche e turche e allo stesso totalitarismo hoxhiano. Proprio quest'ultimo, con le imposizioni, i divieti e le violenze, "ha reso quei vecchi valori delle montagne ancora più desiderabili, proprio perché proibiti, e piuttosto che accelerare i tempi per una metamorfosi della società ha sottoposto la società stessa ad un irrigidimento"³⁵¹. Accanto ad un'Albania europeista convive, quindi, un'Albania particolarmente testarda ed *irreggimentabile* e non è ancora chiaro fino a che punto quest'ultima sia disposta a sacrificare la propria fierezza e la propria tradizione nella frenetica corsa del treno per l'Europa.

Dunque, l'interrogativo aperto all'inizio del capitolo non può essere chiuso e rimane sospeso in attesa che la società albanese, attratta dagli idoli occidentali, da una parte, e difficilmente *omologabile*, dall'altra, risolva le proprie contraddizioni, maturi una piena consapevolezza di se stessa e dei sacrifici necessari per adeguarsi agli *standards* europei e chiarisca le proprie intenzioni per l'immediato futuro.

"In siffatte circostanze, l'identità albanese necessita di una ridefinizione aggiornata da parte degli esperti del campo"³⁵², nella speranza che le recenti dichiarazioni espresse dal presidente della Commissione europea, Manuel Barroso, sulla necessità di rallentare il processo di allargamento ai Balcani occidentali³⁵³, dopo l'ingresso nell'Unione della Romania e della Bulgaria, non demotivino ulteriormente il processo riformista.

³⁵¹ ORLANDO Cristiano, *op. cit.*

³⁵² RUKAJ M., *Identità albanese, tra Oriente ed Occidente*, 15 novembre 2006, Osservatorio sui Balcani

³⁵³ ZANONI L., *Allargamento UE, la voce degli intellettuali*, 16 ottobre 2006, Osservatorio sui Balcani

Bibliografia

Albanian Daily News, 11 July 2003

ANASTASAKIS O., *EU Conditionality in South East Europe. Bringing Commitment to the Process*, European Studies Papers, St. Anthony's College, University of Oxford, April 2003

AUSTIN Robert, *Albania*, in FRUCHT Richard (edited by), *Eastern Europe. An introduction to the people, lands and culture*, vol. 3, ABC Clío, Oxford, 2005

Balkan AMBO Pipeline to Start Raising Funds in July, 16 June 2000, in <http://www.albaniannews.com>

BATT J. (edited by), *Region, State and Identity in Central and Eastern Europe*, Frank Cass, London, 2002

BAZZOCCHI C. (a cura di), LUBONJA F., *Intervista sull'Albania. Dalle carceri di Enver Hoxha al liberismo selvaggio*, Casa Editrice Il Ponte, Bologna, 2004

BECKER Jens, *The land of extremities - an Albanian time journey*, South-East Europe Review, 1, 2004

BECKER Jens, *The Balkans Stability Pact and the interests of the West*, South-East Europe Review, 1, 2001

BIAGINI Antonello, *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 1998

BOGDANI Mirela, *Albania and the European Union. European Integration and the Prospect of Accession*, Tirana, 2004

CARARO Sergio, *Il Grande Gioco nell'Asia centrale. Risorse energetiche e controllo geopolitico*, 2001, in <http://www.proteo.rdbcub.it>

CASTALDO Adriana, *Migration and poverty in Albania: what factors are associated with an individual's predisposition to migrate?*, Journal of Southern Europe and the Balkans, VII, 2, August 2005

CHOSSUDOVSKY Michel, *America at war in Macedonia*, 14 June 2001, in <http://www.spectrezine.org>

CIVICI A., *La questione fondiaria e la ristrutturazione dell'economia agricola*, in Albania, un'agricoltura in transizione, Options Méditerranéennes, serie b, n. 15, Montpellier, Bari, 1998

Council of Europe, *Honouring of obligations and commitments by Albania*, Resolution 1377 of the Parliamentary Assembly, 2004

DASKALOV Roumen, *Ideas about, and reactions to modernization in the Balkans*, East European Quarterly, XXXI, 2, June 1997

DELISO Christopher, *Oil and the future shape of Macedonia*, 21 December 2002, in <http://www.serbianna.com>

DEL RE E. C., *Albania punto a capo*, SEAM, 1997

DEMEKAS Dimitri G., *Building peace in South East Europe. Macroeconomic policies and structural reforms since the Kosovo conflict*, The World Bank, Washington D.C., 2002

D'INTINOSANTE Alessandra (a cura di), *Le politiche di internazionalizzazione delle imprese italiane nell'Europa sudorientale e i corridoi europei*, Parte III, 18 maggio 2004, in <http://www.mincomes.it>

Do developing countries gain or lose when brightest talents go abroad?, The Economist, 26 September 2002

DOLL Brandon, *The relationship between the clan system and other institutions in northern Albania*, Southeast European and Black Sea Studies, III, 2, May 2003

ELBASANI Arolda, *Albania in transition: manipulation or appropriation of international norm?*, Southeast European Politics, v, 1, June 2004

European Commission Delegation in Albania, *Albania, a future with Europe*, 2000

European Commission, *Albania. Country strategy paper 2002-2006*, External Relations Directorate General, Bruxelles, 2001

European Commission, *Albania. Stabilisation and Association Report 2003. Second Annual Report*, Bruxelles, 2003

European Commission, *Albania: Stabilisation and Association Report 2004. Third Annual Report*, Bruxelles, 2004

European Stability Initiative, *Western Balkans 2004. Assistance, cohesion and the new boundaries of Europe. A call for policy reform*, 2003

FEILCKE-TIEMANN Adelheid, *Albania: gradual consolidation limited by internal political struggles*, Southeast European and Black Sea Studies, VI, 1, March 2006

FISCHER Bernd J., *Albanian highland tribal society and family structure in the process of twentieth century transformation*, East European Quarterly, XXXIII, 3, September 1999

GEORGE M., *Where's the 8th Corridor?*, Sep./Oct. 2001, in <http://www.currentconcerns.ch>

GJEÇOU S. C., *Codice di Lek Dukagjini*, Reale Accademia d'Italia, 1941

GLENNY M., *Thessalonica and beyond: Europe's challenge in the Western Balkans*, in European Stability Initiative, 2003

GÖTZE Catherine, *Civil society organizations in failing states: the Red Cross in Bosnia and Albania*, International Peacekeeping, 11, 4, 2004

GUÇE Merita, *The problems encountered by Albanian democracy. What can and what should Albanians do?*, South-East Europe Review, 1, 2000

HALL Derek, *Albania in Europe: condemned to the periphery or beyond?*, in DAWSON A. H. (edited by), *The Changing Geopolitics of Eastern Europe*, Frank Cass, London, 2002

HAAS P., *Introduction. Epistemic communities and international policy coordination*, International Organisation, 46, 1

HALL Derek, *Albania*, in HALL Derek (edited by), *Europe goes East. EU enlargement, diversity and uncertainty*, The Stationery Office, London, 2000

HANA Lulzim, *The priority of employment - the path to real prosperity*, South-East Europe Review, 2, 2004

HASHORVA E., *Shëndetësia ka nevojë për reforma, jo për arrime*, Korrieri, 9 luglio 2006, tradotto a cura di RUKAJ M., *Sanità in Albania, largo ai privati?*, Osservatorio sui Balcani, 31 luglio 2006

HOLZNER Mario, *Infrastructural needs and economic development in South-Eastern Europe: the case of rail and road transport infrastructure*, South-East Europe Review, 1, 2006

HYSA Bajram, *Liberalisation and reform of the health service in Albania*, South-East Europe Review, 1, 2004

ILIRJANI Altin, *Albania and the European Union*, Mediterranean Politics, IX, 2, Summer 2004

ILVES Toomas, *Albania 2006 Progress Report*, Commission of the European Communities, Brussels, 8 November 2006

International Crisis Group, *Albania. State of the Nation 2003*, Balkans Report n. 140, Tirana/Bruxelles, 2004

JOHNSON Ailish M., *Albania's relations with the EU: on the road to Europe?*, Journal of Southern Europe and the Balkans, III, 2, 2001

- LANDOLFI Giovanna, *Albania: sviluppo subordinato alla creazione di un reale stato di diritto*, Equilibri, 16 ottobre 2006
- MAI Nicola, *The cultural construction of Italy in Albania and viceversa: migration dynamics, strategies of resistance and politics of mutual self-definition across colonialism and post colonialism*, Modern Italy, 8 (1), 2003
- MASOTTI CRISTOLFI A., *Il difficile decollo dell'economia*, in Dossier/Albania oggi. Passaggio in Europa, Politica Internazionale, n. 3, Roma, 1994
- MAVRIKOS-ADAMOÛ Tina, *The development of civil society in Southeastern Europe*, in KOURVETARIS George A. (edited by), *The new Balkans. Disintegration and reconstruction*, East European Monographs, Boulder, New York, 2002
- MURZAKU Ines A., *Albanians' first post-communist decade. Values in transition: traditional or liberal?*, East European Quarterly, xxxvii, 2, June 2003
- NAKUÇI Venetike, *Foreign direct investment - the promoter of growth in the Albanian economy*, South-East Europe Review, 1, 2006
- NICHOLSON Beryl, *From migrant to micro-entrepreneur: do-it-yourself development in Albania*, South-East Europe Review, 3, 2001
- NICHOLSON Beryl, *The tractor, the shop and the filling station: work migration as self-help development in Albania*, Europe-Asia studies, 56, 6, September 2004
- NORDLINGER J., *The Israel of the Balkans*, The National Review, 10 November 2002
- ORLANDO Cristiano, *L'aquila albanese alle prese con le correnti transnazionali. L'ABC di orgogli e pregiudizi: Albania, Balcani e Comunità internazionale*, Osservatorio sui Balcani, Roma, 2006
- PAPAPANAGOS Harry, *Intention to emigrate in transition countries: the case of Albania*, Journal of Population Economics, 14, 2001
- PETTIFER James, *Albania. The democratic deficit in the post-communist period*, in PRIDHAM Geoffrey (edited by), *Experimenting with democracy: regime change in the Balkans*, Routledge, London, 2000
- RAZZA G., *Gli investimenti stranieri e il ruolo dell'Italia*, in Dossier/Albania oggi. Passaggio in Europa, Politica Internazionale, n. 3, Roma, 1994
- SALTMARSHE Douglas, *Developments in Albanian local government*, Local Government Studies, xxvii, 2, Summer 2001
- SECHI S., *Aiuti all'Albania: caccia agli errori da non ripetere*, in Limes, n. 2/98, Roma, 1998
- SERGI Bruno S., *Upgrading the Balkans regional infrastructure*, South-East Europe Review, 1, 2006
- SHALA Xhavit, *Albanians in the crossroads*, Albanian centre for studies on national security, Tirana, 2004
- SHAROFI Islam, *Energjia dhe perdorimi I burimeve te tjera*, Ballkan, 14 settembre 2006, tradotto a cura di RUKAJ Marjola, *L'energia albanese*, Osservatorio sui Balcani, 16 ottobre 2006
- Silk Road Strategy Act of 1999*, 10 March 1999, in <http://www.eurasianet.org>
- Southeastern Europe*, March 2004, in <http://eia.doe.gov>
- SPIEKERMANN Klaus, *The role of transport infrastructure for regional development in South-East Europe*, South-East Europe Review, 1, 2006
- STUART Paul, *Camp Bondsteel and America's plans to control Caspian oil*, 13 May 2002, in <http://www.globalresearch.ca>
- TABAKU Arben, *Organised crime in Albania: a detrimental force to its social and economic development*, South-East Europe Review, 4, 2005
- TABAKU Arben, *Role of the donor community in fighting corruption in Albania*, South-East Europe Review, 4, 2003

- TARIFA Fatos, *Neither "bourgeois" nor "communist" science: sociology in communist and post-communist Albania*, *Communist and Post-Communist Studies*, XXIX, 1, 1996
- TREBICKA Viola, *Derdhja e trurit shqiptar neper bote*, *Gazeta shqip*, 5 settembre 2006, tradotto a cura di RUKAJ M., *Albania, fuga di cervelli*, Osservatorio sui Balcani, 4 ottobre 2006
- TELO Ilia, *Reform of the state pension system in Albania*, *South-East Europe Review*, 4, 2005
- United Nations Development Programme, *Human Development Report 2005*
- VLORA Alessandro K., *La nuova Albania*, Istituto Geografico Militare, Firenze, 1978
- WOOD N., *Economic boom in Albania widens gulf between rich and poor*, *New York Times*, 23 August 2003
- World Bank, *World Development Report 2002. Building Institutions for Markets*, Oxford University Press, Oxford, 2002
- KASER Michael, *Economic continuities in Albania's turbulent history*, *Europe-Asia studies*, 53, 4, 2001
- KING Russell, *Albania as a laboratory for the study of migration and development*, *Journal of Southern Europe and the Balkans*, VII, 2, August 2005
- KNIEPER Judith, *Notes on legal reforms and the legal system of Albania*, *South-East Europe Review*, 1, 2004
- KONOMI A., *Perché a Valona? Geopolitica della rivolta*, in *Albania Emergenza Italiana*, supplemento al n. 1/97 di *Limes*, Roma, 1997
- KOKALARI, G., "Time for a square deal?", *Tema*, Tirana, 29 October 2002
- YOUNG Antonia, *Women's lack of identity and the myth of their security under Albanian patriarchy in Albania*, in KRESSING F., *Albania, a country in transition. Aspects of changing identities in a South-East European country*, Centre for European Integration Studies, Baden-Baden, 2002
- ZARRILLI Luca, *Albania. Geografia della transizione*, Franco Angeli Editore, Milano, 1999
- ZEZZA Alberto, *Moving away from poverty: a spatial analysis of poverty and migration in Albania*, *Journal of Southern Europe and the Balkans*, VII, 2, August 2005

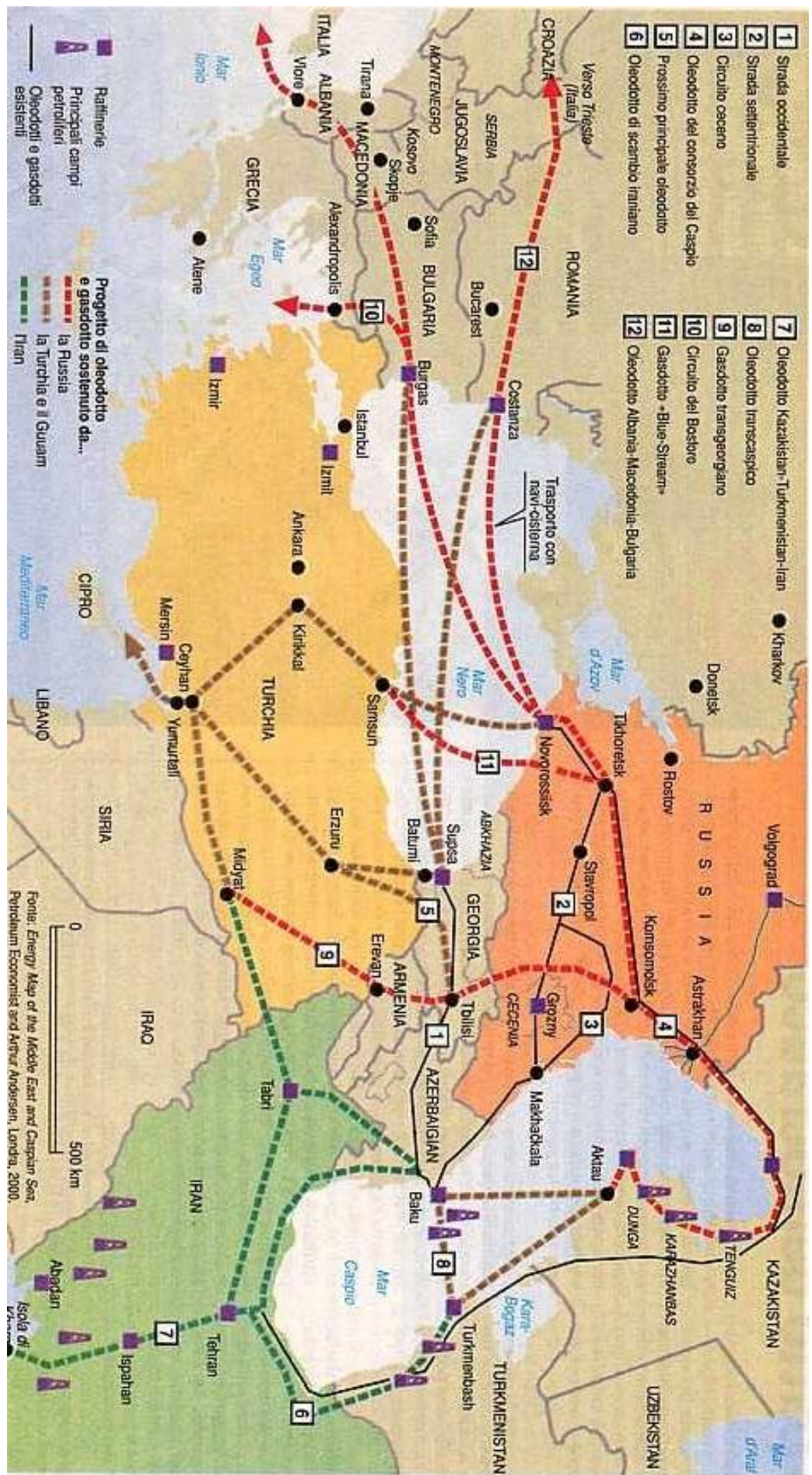
Sitografia

ACS - Aiuto alla Chiesa che soffre, <http://www.alleanzacattolica.org/acs>
Ai.Bi. - Amici dei Bambini, <http://www.amicideibambini.it>
Albanian Students International, <http://www.albanianstudentsinternational.org>
Ambasciata d'Italia a Tirana, http://www.ambitalia-tirana.com/ambasciata_tirana
Ansa Balcani, <http://www.ansa.it/balcani>
APS - Agenzia Per Stranieri, <http://www.agenziaperstranieri.it>
ARCI/ARCS - Attivarci, energie solidali, <http://www.attivarci.it>
AVSI - Sostegno a distanza, <http://www.avsi.org>
Balcani Cooperazione, <http://www.balcanicooperazione.it>
Balcani On Line, <http://www.balcanionline.it>
Banca Europea per gli Investimenti, <http://www.eib.org>
Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, <http://www.ebrd.com>
Banca Mondiale, <http://www.worldbank.org>
CEFA - Comitato Europeo per la Formazione e l'Agricoltura, <http://www.volint.it/cefa>
Central European Initiative, <http://www.ceinet.org>
CESVI - Cooperazione E SViluppo, <http://www.cesvi.org>
CIES - Centro di Informazione ed Educazione allo Sviluppo, <http://www.cies.it>
CINS - Cooperazione Italiana Nord Sud, <http://www.cins.it>
CISP - Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli, <http://www.cisp-ngo.org>
Commissione europea, <http://ec.europa.eu>
Comunità di Capodarco, <http://www.comunitadicapodarco.it>
Comunità Emmanuel - Accogliere Condividere, <http://www.comunita-emmanuel.org>
Comunità Sant'Egidio-ACAP, <http://www.adozionisantegidio.org>
Consiglio d'Europa, <http://www.coe.int>
Cooperazione Italiana allo Sviluppo in Albania, <http://www.italcoopalbania.org>
COOPI - COOPerazione Internazionale, <http://www.coopi.org>
COSPE - COoperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti, <http://www.cospe.it>
CRIC - Centro Regionale di Intervento per la Cooperazione, <http://www.cric.it>
CTM - Associazione per la solidarietà e la cooperazione internazionale (Lecce), <http://www.ctm-lecce.it>
ENGIM - Formazione Cooperazione e Sviluppo, <http://www.engim.org>
Equilibri, <http://www.equilibri.net>
European Stability Initiative, <http://www.esiweb.org>
DOKITA - Associazione Volontari, <http://www.dokita.it>
Freedom House, <http://www.freedomhouse.org>
Fondo Monetario Internazionale, <http://imf.org>
Governo della Repubblica d'Albania, <http://www.keshilliministrave.al>
Istituti i Statistikës, <http://www.instat.gov.al>
International Crisis Group, <http://www.crisisgroup.org>
ISCOS CISL - Istituto Sindacale per la COoperazione e lo Sviluppo, <http://www.iscos.cisl.it>
LVIA - Associazione di cooperazione e volontariato internazionale, <http://www.lvia.it>
MAGIS - Movimento e Azione dei Gesuiti Italiani per lo Sviluppo, <http://www.magisitalia.org>
Ministero degli Esteri della R. d'Albania, <http://www.mfa.gov.al>

Ministero degli Affari Esteri - Italia, <http://www.esteri.it>
Mjaft!, <http://www.mjaft.org>
MOVIMONDO, <http://www.movimondo.info>
NATO Headquarters Tirana, <http://www.afsouth.nato.int/NHQT>
Open Society Foundation - Soros, <http://www.soros.al>
Organizzazione Mondiale per il Commercio, <http://www.wto.org>
OSCE, <http://www.osce.org>
Osservatorio sui Balcani, <http://www.osservatoribalcani.org>
Patto di Stabilità per l'Europa sudorientale, <http://www.stabilitypact.org>
PRODOCS - PROgetto DOmani: Cultura e Solidarietà, <http://www.prodocs.it>
Secretariat Corridor 8, <http://www.secretariat.corridor8.it>
The European Union On Line, <http://europa.eu>
UCODEP - per un mondo a dimensione umana, <http://www.ucodep.org>
UNIADRION, <http://www.uniadrion.net>
UNICEF, <http://www.unicef.org>
Unione europea, <http://ec.europa.eu/enlargement>
United Nation Anti-Drug Department, <http://www.unodc.org>
United Nations Development Programme, <http://www.undp.org>
UNESCO, <http://www.unesco.org>
US Department of State, <http://www.state.gov>
VIDES - Volontariato Internazionale Donna Educazione Sviluppo, <http://www.vides.org>
VIS - Volontariato Internazionale per lo Sviluppo, <http://www.volint.it>



Cartina 2. Mappa politica della Repubblica d'Albania



Cartina 2. I corridoi trans-caucasici per il trasporto del petrolio e del gas naturale dal Mar Caspio